



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

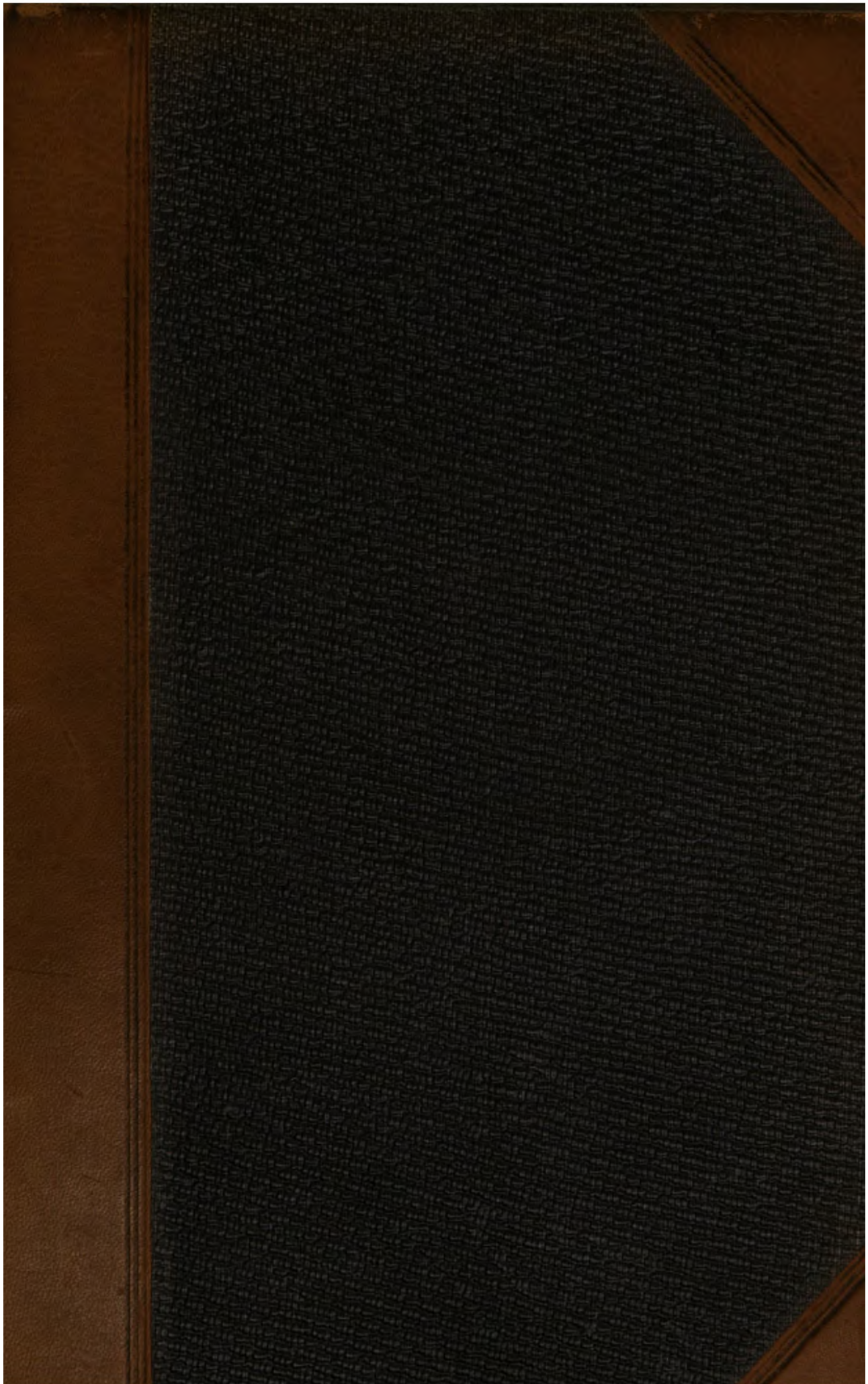
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

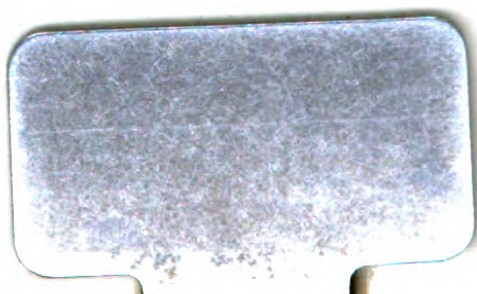
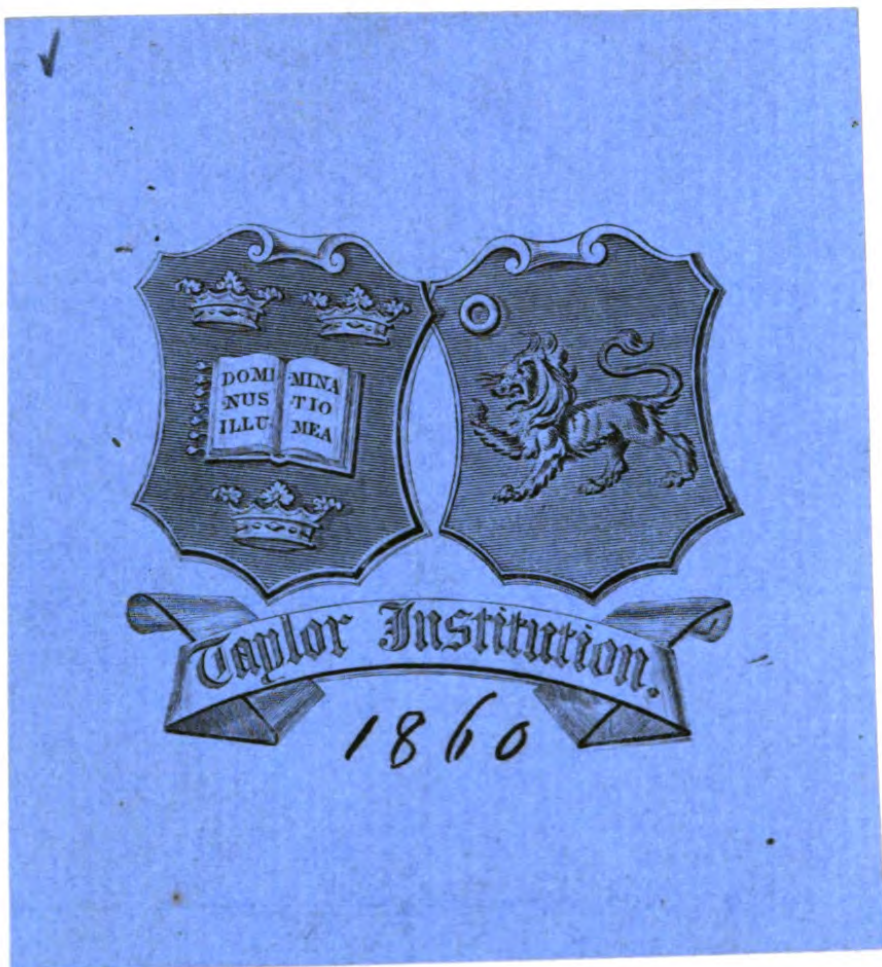


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



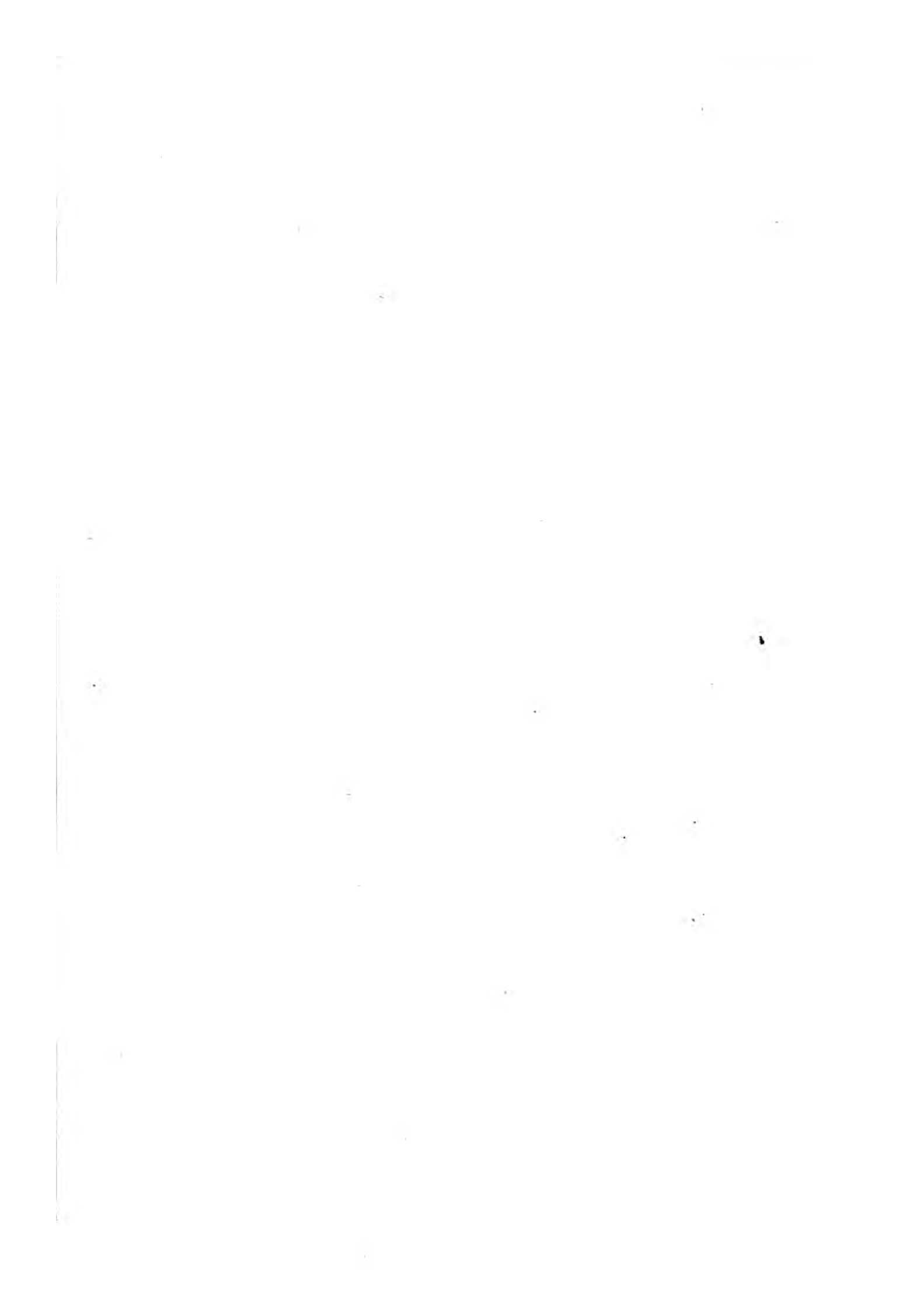


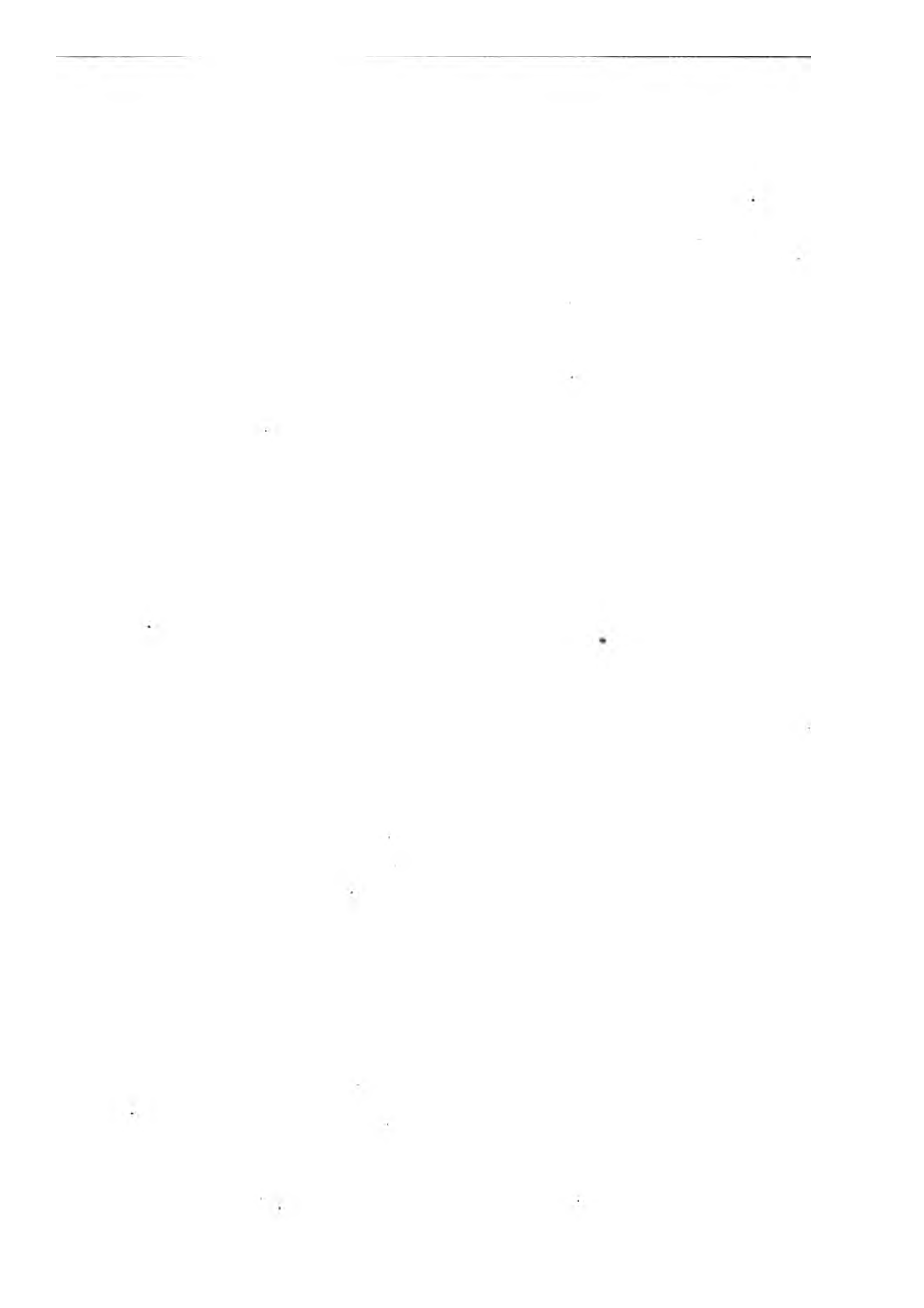
50. b. 10















**CRESTOMAZIA**  
**I T A L I A N A**

**PARTE SECONDA**



# CRESTOMAZIA ITALIANA

CIÒ È

## SCELTA DI LUOGHI INSIGNI

O PER SENTIMENTO O PER LOCUZIONE

RACCOLTI DAGLI SCRITTI ITALIANI

DI AUTORI ECCELLENTI DI OGNI SECOLO

*PER CURA*

**DI GIACOMO LEOPARDI**

PARTE SECONDA

CRESTOMAZIA POETICA

VOL. II.



IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1854





SECONDA METÀ  
DEL  
SECOLO DECIMOTTAVO  
E PRINCIPIO  
DEL  
DECIMONONO

---

CXXXIII. *Il cuor liberato dall' amore.*

Grazie a gl' inganni tuoi,  
Al fin respiro, o Nice;  
Al fin d' un infelice  
Ebber gli Dei pietà.  
Sento da' lacci suoi,  
Sento che l' alma è sciolta;  
Non sogno questa volta,  
Non sogno libertà.  
Mancò l' antico ardore:  
E son tranquillo a segno  
Che in me non trova sdegno  
Per mascherarsi, amor.  
Non cangio più colore  
Quando il tuo nome ascolto;  
Quando ti miro in volto,  
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro  
Sempre ne' sogni miei;  
Mi destò, e tu non sei  
Il primo mio pensier.

Lungi da te m' aggiro  
Senza bramarti mai;  
Son teco, e non mi fai  
Nè pena nè piacer.

Di tua beltà ragiono,  
Nè intenerir mi sento;  
I torti miei rammento,  
E non mi so sdegnar.

Confuso più non sono  
Quando mi vieni appresso:  
Col mio rivale istesso  
Posso di te parlar.

Volgimi il guardo altero,  
Parlami in volto umano;  
Il tuo disprezzo è vano,  
È vano il tuo favor:

Chè più l' usato impero  
Quei labbri in me non hanno,  
Quegli occhi più non sanno  
La via di questo cor.

Quel che or m' alletta o spiace,  
Se lieto o mesto or sono,  
Già non è più tuo dono,  
Già colpa tua non è:

Chè senza te mi piace  
La selva, il colle, il prato;  
Ogni soggiorno ingrato  
M' annoja ancor con te.

Odi s' io son sincero:  
Ancor mi sembri bella;  
Ma non mi sembri quella  
Che paragon non ha.

E ( non t' offenda il vero )



Nel tuo leggiadro aspetto  
 Or vedo alcun difetto,  
 Che mi pareva beltà.  
 Quando lo stral spezzai,  
 ( Confesso il mio rossore )  
 Spezzar m' intesi il core,  
 Mi parve di morir:  
 Ma per uscir di guai,  
 Per non vedersi oppresso,  
 Per racquistar sè stesso,  
 Tutto si può soffrir.  
 Nel visco in cui s' avvenne  
 Quell' augellin talora  
 Lascia le penne ancora,  
 Ma torna in libertà.  
 Poi le perdute penne  
 In pochi dì rinnova;  
 Cauto divien per prova,  
 Nè più tradir si fa.  
 So che non credi estinto  
 In me l' incendio antico;  
 Perchè sì spesso il dico,  
 Perchè tacer non so:  
 Quel naturale istinto,  
 Nice, a parlar mi sprona,  
 Per cui ciascun ragiona  
 De' rischi che passò.  
 Dopo il crudel cimento,  
 Narra i passati sdegni,  
 Di sue ferite i segni  
 Mostra il guerrier così.  
 Mostra così contento  
 Schiavo che uscì di pena,  
 La barbara catena  
 Che strascinava un dì.  
 Parlo; ma sol, parlando,  
 Me soddisfar procuro:

Parlo; ma nulla io curo  
 Che tu mi presti fè:  
 Parlo; ma non dimando  
 Se approvi i detti miei,  
 Nè se tranquilla sei  
 Nel ragionar di me.  
 Io lascio un' incostante,  
 Tu perdi un cor sincero:  
 Non so di noi primiero  
 Chi s' abbia a consolar.  
 So che un sì fido amante  
 Non troverà più Nice,  
 Che un' altra ingannatrice  
 È facile a trovar.

METASTASIO.

CXXXIV. *Riposo di Diana.*

Quand' ecco d' improvviso ognuno innalza  
 Del monte invér la cima attenti i lumi:  
 Un drappello di veltri in giù si sbalza,  
 E abbaja, e fruga, e annasa cespi e dumi:  
 E veggon Diana che da un' erta balza  
 Discende a visitare gli altri numi.  
 Ella fa che la lite non si estenda,  
 Con l' alta maestade e reverenda.  
 La cacciatrice Diva, a la foresta  
 Seguito il lepre timido e vigliacco,  
 Anch' essa vuol entrare a questa festa;  
 E a sè raccoglie ogni sagace bracco.  
 Cala il can su le zampe la sua testa,  
 Sdrajato sul terreno il ventre stracco;  
 Ansa dal cavo fianco, e caccia innante  
 La sua riarsa lingua tremolante.  
 Essa, cui langue affaticato il piede,  
 Gitta fra l' erba la faretra e l' arco,  
 E, mostrando a que' Dei le fatte prede,

Appoggia a un troncon vecchio il fianco scarco.  
 Ogni dio le fa cerchio; ognun le crede  
 Se dice: questa acceggia ho colta al varco:  
 Uccise ho a un colpo sol queste due lepri,  
 Che a un tempo uscian da' lor natii ginepri.  
 Sue prede eran pernici, eran fagiani,  
 Erano gallinelle e starnoncini:  
 Chè non segue Diana animai strani,  
 Ma lepri, e quaglie, e miti uccelli e fini.  
 Veste or pensieri agevoli ed umani,  
 Nè più guerriera assal gli antri ferini:  
 Or tordi e starne fa segno a' suoi colpi,  
 Non cinghiali, non orsi, o lupi, o volpi.  
 Perchè, se tra noi s' amano le piume,  
 Se or si fugge il periglio e la fatica,  
 Par che arrida anche a i Dei sì bel costume,  
 E sdegnin viver su la foggia antica:  
 E perfin Marte, quel suo duro nume,  
 Che ogni delizia avea per sua nimica,  
 Or di gire a la guerra ha preso in uso  
 In aureo svimer da i cristalli chiuso.  
 Già la Dea lassa vèr la fronte calda  
 Sventola il lieve cappellin di paglia;  
 La treccia slaccia, che pria stretta e salda  
 Stea <sup>1</sup> sotto un reticel di verde maglia;  
 Talvolta scuote al gonnellin la falda:  
 E a la narrazion più si travaglia;  
 Nè cicala ella sol, ma con le braccia  
 Figura i casi de la dubbia caccia.  
 Mentre alleggia la Dea così l' angoscia,  
 E in lungo tragge il suo vario sermone;  
 Palpa una ninfa a un can l' orecchia floscia,  
 Che tremola gli casca e penzolone;  
 Un' altra pela ad un fagian la coscia,  
 E sclama intenerita: almo boccone!  
 E chi misura il becco a la beccaccia,  
<sup>1</sup> Stava.



E chi al lepre i mustacchi in su la faccia.  
 Pur tre prudenti Najadi ed acute,  
 Novel conforto a la molesta sete  
 Volgendo in mente, non da altrui vedute,  
 Partir de l' orto taciturne e chete:  
 Ne l' onde si tuffaro, e l' onde mute  
 Chiusersi sovra i lor capi quiete:  
 Zucchero e fraghe esse portaron seco  
 Dentro al paterno ed agghiacciato speco.  
 Nuova confezion ivi formarò,  
 Lo zucchero mescendo al succo espresso;  
 Succo che non riman liquido e raro,  
 Fatto dal ghiaccio ancor tenace e spesso.  
 E poichè dentro a vetro puro e chiaro,  
 Con rigoglioso colmo, l' ebber messo;  
 De l' acque uscite, a Diana l' offero;  
 Che al sorso primo trae lungo sospiro.  
 Sospira di piacere e di dolcezza,  
 E va alternando con le lodi i sorsi:  
 Perchè la verginal sua bocca avvezza  
 Non ebbe a tal diletto a i tempi scorsi.  
 E la madre Pomona anch' essa apprezza  
 De' sorbetti l' amabile comporsi,  
 Onde ribes estiva e portogallo  
 Vidersi incappellar poscia il cristallo.

ROBERTI, *Fragole*, canto II.

CXXXV. *Il precipizio.*

Era tranquillamente azzurro il mare;  
 Ma sotto a quella balza un sordo e fisso  
 Muggito fean le spumanti acque amare;  
 Chè un fiume, cui fu dal pendio prefisso  
 Cieco sotterra il corso, ivi formava  
 Co' moti opposti un vorticoso abisso.  
 Desio di rimirar qual s' aggirava  
 A spire il flutto, e tratto poi dal peso

Perdeasi assorto ne l' orribil cava,  
Me mal saggio avviò fin allo steso  
Dentro i profondi golfi orlo del masso,  
E da incauto affrettar così fui preso,  
Che sul confin io sdruciolai col passo.  
Dall' erta caddi, e un caprifico verde  
Afferrai sporto fuor del curvo sasso.  
Gli spirti, che il terror fuga e disperde,  
Corsermi al cor, lasciando in sè smarrita  
L' alma, che il ragionar stupida perde.  
In cotal guisa l' infelice vita  
Sospesa al troppo docil tronco stette  
Fra certa morte e vacillante aita.  
Su l' onde in rotator circoli strette  
Fissai, ritorsi, chiusi le pupille  
Da un improvviso orror vinte e ristrette;  
E tal ribrezzo misto a fredde stille  
D' atro sudor m' irrigidì le avvinte  
Mani al sostegno mio, che quasi aprille  
Fra cento vane al mio pensier dipinte  
Idee, che furo in un momento accolte,  
E cangiate e riprese e insiem rispinte.  
Sconsigliato tentai co le rivolte  
Piante e al dirupo fitte, arcando il dorso,  
Arrampicarmi a le pietrose volte;  
Ma il piè a toccar la roccia appena scorso  
Era, che il ritirai, dubbio qual fosse  
Peggior o il mio reo stato, o il mio soccorso;  
Perchè a l' arbor, che al grande urto si scosse,  
Temei col raddoppiar l' infausta leva  
Sveller affatto le radici smosse.  
Grida tronche da fremiti io metteva,  
Che dai concavi tufi e dalle grotte  
Un eco spaventevol ripeteva.  
Già dal forzato ceppo aspre e dirotte  
Sul corpo mi piovean ghiaje ed arene,  
E l' ime barbe già scoppiavan rotte;

Già l'alma ingombra avean larve sì piene  
 Di morte, che pareami, anzi io sentia  
 Le inghiottite acque entrar fin ne le vene;  
 Perchè il vortice infranto, che salia  
 In larghi spruzzi dai spumanti seni,  
 Col ribalzato mar mi ricopria.

VARANO, visione I.

CXXXVI. *Il turbine.*

Dal nembifero mosse alto Apennino  
 D'atri vapor nitrosi un turbin carco  
 Su l'albeggiar del rorido mattino,  
 E l'opposto fendendo aere più scarco,  
 D'oscure lo coprì nubi spezzate,  
 Che a lungo stese e poi ricurve in arco  
 Scendean, salian or sciolte, or aggruppate;  
 E dopo l'urto divideansi rotte  
 Da lampi lucidissimi e segnate,  
 E dal vortice ovunque eran condotte  
 Ratto più che non è colpo di fionda,  
 Seco traean grandine, vento e notte.  
 Del re de' fiumi a la populea sponda  
 M'avvidi il pien d'orror nembo appressarse  
 Per lo increspar retrogrado de l'onda,  
 Pel lume fier che sovra l'argin arse,  
 E per la polve attorcigliata in suso,  
 Che sì folta ne gli occhi a me si sparse,  
 Ch'io colle man difesi il ciglio chiuso.

VARANO, visione II.

CXXXVII. *Il fenomeno detto la Fata Morgana,  
 al faro di Messina.*

Null'aria commovea l'acqua, nè vento;  
 Pur gonfio il mar sicano insorse e nero,  
 E il calabro spianossi, e qual argento

Lustrò fosse, di sè fe specchio vero  
 Co la cima erta sul trinacrio lido,  
 E il basso piè ne l'italo sentiero.  
 In questo pel chiaror cristallo fido  
 Tante immagin vid' io, che a l'alma parve  
 Che l'occhio fosse in presentarle infido.  
 D'infinite colonne un lungo apparve  
 Ordin equal; ma in un baleno monche  
 Sembrâr, chè la metà somma disparve;  
 E in quella parte ove rimaser tronche,  
 Si piegâr tutte, e di sè fèr molt' archi  
 Rozzi, e simili a quei de le spelonche,  
 Che si mostraro a l'improvviso carchi  
 Di vaghissime torri e di castella;  
 E anch'esse, qual fumo che l'aria varchi,  
 Spariro, e in vece lor nacque novella  
 Di piramidi sculte aspra foresta,  
 Indi ampia valle a fiori pinta e bella;  
 E in mille colli e in mille armenti questa  
 Cangiossi ancor; tal ch'io sclamai: traveggo?  
 O sogno forse con pupilla desta?

VARANO, visione V.

CXXXVIII. *L'aurora boreale.*

Colà, dove Aquilon serba i ridutti  
 Gelidi venti, che poi scioglie irato  
 Contra le selve annose e i salsi flutti,  
 Dal polo fin de l'oriente al lato  
 Con luce di saguigno ardor feconda  
 Si tinse il taciturno aere stellato;  
 Tal che de l'Eridan presso a la sponda  
 Ne rosseggiaro al ripercosso lume  
 Gli uomin, le navi, i tronchi e l'erbe e l'onda.  
 Mentre, seguendo il nuovo suo costume,  
 Ardea purpureo ilciel, gli apparve al lembo  
 Un, che l'aure inondò, ceruleo fiume;

E da l'azzurro e dal vermiglio grembo  
 Rai ne sgorgaro or agitati or cheti,  
 E ondeggiamenti del focoso nembo,  
 E globi che splendean come pianeti,  
 E lucide corone ed archi e liste,  
 E argentee volte e pescarecce reti.  
 Ben conobb' io nel meditar le viste  
 Fiamme dipinte con mirabil' arti  
 Raccolte da natura e fra lor miste,  
 Che i sottili nitrosi efflussi sparti  
 Dal gelo acuto per gli aerei campi  
 Salir del zolfo ad irritar le parti  
 Dal sole attratte, quando avvien che avvampi  
 Alto del cane sotto l'igneo stella,  
 E allor scoppiaro in color vari e in lampi.  
 Sparia, poi riaccendeasi ogni facella;  
 Ed era or l'ostro illanguidito, ed ora  
 Fea di vivo fulgor mostra novella.

VARANO, visione VI.

CXXXIX. *La tempesta di mare.*

La fronte il cavo abete avea diritta  
 Là dove il passaggier al lido ibero  
 Su le salse di Gallia acque tragitta;  
 E i tesi lini a un aquilon leggiro  
 Spiegando, qual se avesse a i fianchi penne,  
 Radea col volo il liquido sentiero;  
 Quando a gonfiar l'onde improvviso venne  
 Turbin, e il mare fra contrari venti  
 Per dirotta fortuna alto divenne;  
 Sì che i nocchieri al lor periglio intenti  
 Salir pe' gradi a l'aspre corde intesti  
 Le agitate a raccor tele stridenti  
 Fra i sibili del vortice funesti,  
 Cui resister mal puote Ercinia e Ardenna;  
 Ma tal fe la procella impeto in questi,



Che duo di lor, in men che il dito accenna,  
 L'ampia vela aggruppando a l'arbor carico,  
 Divelti fur da la tremante antenna:  
 E come augei l'aure fendendo in arco,  
 Dopo un languido oimè sparver assorti  
 De' golfi irati nel terribil varco.  
 Notte recando e verno erravan sorti  
 Nel tenebrato ciel nuvoli spessi,  
 Che ricoprian di nebbia i lidi e i porti;  
 Ed al crescer de l'ombre i flutti stessi  
 Parean del legno sormontar le sponde,  
 Crescendo mole e feritade in essi.  
 Venian pugnando insiem grossissim'onde,  
 Altre a proda, altre a poppa, e sean in parte  
 Or monti erti, or voragini profonde;  
 E ognor del mare a la gonfiata parte  
 Levavasi la nave, e al sen piu basso  
 Avvallando rendea delusa ogni arte.  
 Noi pel terror immoti a par d'un sasso  
 Restammo in pria; ma la vicina morte  
 I piè ci sciolse, ed affreltonne il passo  
 A librar, benchè invan, col pondo forte  
 De' corpi il lato, in cui per l'urto esterno  
 S'ergea troppo l'abete in dubbia sorte:  
 Ma pel gran moto ad ambo i lati alterno  
 Lassi cademmo, e il nostro inutil corso  
 I tempestosi fiotti ebber a scherno.  
 Privi di Sol, di guida e di soccorso,  
 Stesi sul pian del legno combattuto,  
 Squallidi per immenso mare scorso,  
 Piagneam col timonier, che avea perduto  
 Fra le infinite acque e l'orror notturno  
 Lena e consiglio, e temeas morto e muto  
 Gli ultimi abissi, ove un crudel vulturno  
 Traportator spigneas la poppa errante.

VARANO, visione VII.



CXX. *Il prato.*

Spinsi, qual uom mosso da voglie strane  
 Di cammin novo, su i parmensi liti  
 Le piante da la via retta lontane;  
 E campi attraversando, e rinverditi  
 Solchi, ove in frondi par che sviluppato  
 Il seme a biondeggiar le spiche inviti,  
 Dopo un bosco da querce annose ombrato,  
 Giunsi in aperto piano, in cui senz' arte  
 Stendeasi ricco di germogli un prato.  
 Il vasto loco pien di vario-sparte  
 Folte erbette, che nulla arbor, nè fratta  
 Con intralciati rami ingombra o parte,  
 Dolce allargommi il cor, cui sembra intatta  
 A par del guardo aver sua libertate  
 L' immenso avidamente a scorrer atta.  
 Qui nel varco di quelle a fior smaltate  
 Piagge il fianco posai sotto rugoso  
 Olmo d' opache insiem foglie intrecciate,  
 Ove il puro aere, il rezzo ed il riposo  
 Grato a stanchezza invogliò più l' ingorda  
 Vista a vagar per l' ampio strato erboso.  
 Rotto ora il lato spazio era da lorda  
 Trave d' un altaleno, onde pendea  
 Vaso a trar l' acqua avvinto a docil corda,  
 Or da capanna vil, su cui serpea  
 L' ellera, i cerri ad agguagliar avvezza,  
 Che l' aride nel tetto alghe radea:  
 Rozzi obbietti al pensier; ma la rozzezza  
 Spirava per l' erbifera pianura  
 Lieta semplicità, se non bellezza.  
 Scorrea la morbidissima verzura  
 Favonio, cui son le odorate rose  
 E i molli gigli amica e facil cura,  
 E quelle umili piante e rugiadesi

Piegando, inteneria colla diffusa  
 Aura le fibre lor sotterra ascose;  
**Mentre** il passero grigio, e la delusa  
 Spesso da' rai de gli aggirati specchi  
 Lodola, e a l' arduo vol la rondin usa,  
**Aleggiando** scegliean i levi stecchi  
 Per tesser nido a la futura prole  
 Di molle creta e di sermenti secchi.  
**Il suolo**, ove arator non mai si duole  
 Che a fecondarne i germi indarno ei sudi,  
 Di cui cultor è con Natura il sole,  
**Si adescato** m'avean, che a me que' rudi  
 Campi s' offrian leggiadramente ameni  
 Più assai de' colti co' più eletti studi.

VARANO, visione X.

CXLI. *Il deserto.*

Mi trovai dentro a vasti campi aperti,  
**In** cui non allignò mai verdeggiante  
 Erba nè pinto fior, nè irrigò fonte  
 Con limpid' acque le frondose piante:  
**Non** rupe nuda nè selvoso monte  
 Ivi si ergea; ma sol di sabbia piene  
 Valli ampie si perdean coll' orizzonte,  
**Sfumando** i confin lor ne le serene  
 Vie dell' etere azzurro. Unica al guardo  
 Lungi splendea ne le solinghe arene  
**Mole** alta fin dove ferir può dardo,  
 E colà il grande e non più visto obbietto  
 M' invitò il passo per tristezza tardo.  
**Sul terren** da qualunque arte negletto  
 Maravigliando io già che l' occhio avvezzo  
 Si a lungo fosse a non mai vario aspetto;  
**Ch' io dal Sol** non varcava all' ombra e al rezzo,  
 Ma sempre egual fendea lume, e la stessa  
 Aria nullo spirante odor, nè lezzo;

E sol qua e là de la men grave e spessa  
 Arena sorgea fuor con fiacche forze  
 Macchia di spini appena sorta e oppressa,  
 Ch' io m' avvidi esser nido in cui rinforze  
 Vipera od aspe il giovanil veleno  
 Da le svestite loro aride scorze.

VARANO, visione XI.

CXLII. *La sorgenti dell' Arno.*

Vago di penetrar perchè Natura  
 Non mai d' Arno gli umori appien consumi,  
 E incerto ancor se del mar l' onda impura.  
 Per sotterranee ghiaje e chiusi dumi  
 Feltrata salga a le montagne, e scenda  
 Partita in rivi ed in perpetui fiumi;  
 Io l' erta ascisi d' una roccia orrenda,  
 Che in mezzo a l' appennine Alpi nevose  
 Le vie tosche e l' emilie avvien che fenda;  
 Ch' ivi scontrando ognor le rigogliose  
 Acque scorrenti da l' origin prima  
 Disvelarne credei le fonti ascose.  
 Stendeasi larga quell' alpestre cima  
 In scabri sì, ma rinverditi prati,  
 Benchè ad aspro soggetti indocil clima.  
 Questi d' argin informi e di solcati  
 Dorsi e di gore e d' ineguali fosse  
 In varie strane fogge eran vergati.  
 Cento scorgeansi in essi, ove serbosse  
 La pioggia, late vasche, altre già vote  
 D' acqua, altre sceme, altre ricolme e grosse.  
 Di là salii balze più eccelse, e note  
 Solo a i rapaci augelli, e trovai boschi,  
 Spelonche e abissi, in cui giaceano immote  
 Le nevi e ghiacci, o splenda il giorno o infoschi,  
 Non mai squagliati, perchè troppo inerte  
 È il sole a riscaldar quegli antri foschi.

Vidi in altre caverne al ciel scoperte  
Grondar le linfe dal pendio condotte  
De le inzuppate e a i raggi terre aperte;  
E da più alte selve altre dirotte  
Fonti precipitando in tufi e in greppi  
Perdersi dentro a fesse rupi e a grotte.  
Lassù pur il cammin fra schegge e ceppi  
Rosi, e pomici mai non viste altrove;  
Tentai, nè come il superassi io seppi;  
E colà rimirai voragin nove,  
E rappresi entro a quelle e sciolti umori  
Del libic' Austro per l' estreme prove,  
E campi squallidissimi, peggiori  
Di quel ch' uom finger possa, alberghi solo  
Di nevi e di gelate acque e d' orrori.  
Da tai di tante piogge in erto suolo  
Serbatoi vasti un sovra l' altro stanti,  
E dal vario del Sol girar dal polo,  
E da i venti fra lor vario-spiranti,  
E da i vapor che il sotterraneo foco  
Alza entro al monte, e striscian fuor grondanti,  
Argomentai che il misto ordin del loco  
A prestar atto sia continue l' onde  
Spinte in giù da la scesa a poco a poco  
O fra sterili sassi, o erbose sponde;  
E il fiume tragga sol perenni l' acque  
Da i montani antri e vasche, e non d' altronde.

VARANO, visione XII.

CXLIII. *La peste di Messina.*

Dal porto, dove il mar sembra che stagni,  
Io con la guida, qual amante figlio  
Che la tenera sua madre accompagni,  
Presi via d' orror carica e di periglio,  
In cui morte di mille umane spoglie  
Lordo rendea l' insanguinato artiglio.

Fuor de l' abbandonate immonde soglie  
Giacean gli avanzi de la plebe abbietta  
Su vili paglie e infracidite foglie:  
Altri con gola orrendamente infetta  
Di gangrenose bolle; altri avvampati  
Il petto da fatal febbre negletta;  
Altri da lunga fame omai spossati,  
Non pel velen, ma pel languore infermi,  
Fra l' altrui membra putride sdrajati;  
Ed altri in lor natio vigor più fermi,  
Benchè lasciati sotto i corpi estinti,  
Sorti fra l' ossa accatastate e i vermi;  
Ma di squallor mortifero dipinti,  
E per orecchie röse e labbra mozze,  
Da i volti umani in modo fier distinti.  
Le illustri donne a par de le più rozze  
Al comun fonte per attinger l' acque  
Gian nude il piede, e il crin incolte e sozze;  
E chi di lor nel sonno eterno tacque  
A un lieve sorso, e chi raminga e sola  
Pria di giunger al fonte esangue giacque.  
Gli amici, cui parte d' affanno invola  
L' alterna vista, si guatavan fiso  
Nel mesto incontro senza far parola;  
Poi fra il duol ristagnato a l' improvviso  
Sì dirotte spargean lagrime acerbe,  
Che avrian un sasso per pietà diviso.  
Talor silenzio, qual avvien che serbe  
L' aria muta fra inospiti deserti  
Colmi di sabbia, e d' acque privi e d' erbe;  
E singhiozzi talor fiochi ed incerti;  
Poi strida alte e ululati, e in flebil metro  
Querele erranti per gli spazi aperti:  
Sì che il lor suon acutamente tetro  
Crescea più raddoppiato, e in sè confuso,  
Dal mar, da i monti ripercosso indietro.  
Ogni tempio era infaustamente chiuso;



Immoti i sacri bronzi, e a le notturne  
 Lampade tolto di risplender l' uso:  
 Le armoniose canne taciturne;  
 E senza l' immortal vittima l' are,  
 E senza nenie pie le squallid' urne.

VARANO, visione V.

CXLIV. *Sopra lo stesso argomento.*

In mezzo a valle solitaria e vasta  
 Stridea scoppiando fra le vampe ingorde  
 Di cento adusti ceppi ampia catasta.  
 Con picche armate in ferro adunco, e lorde  
 Di melma, tratti eran que' corpi al rogo,  
 Cui più vita sì dura il cor non morde:  
 Sacerdoti e fanciulle, e quei che il giogo  
 Marital strinse, ignudi, e insiem confusi,  
 Da vicin tolti e da rimoto luogo:  
 E fra questi ( ah! chi fia che adombri o scusi  
 D' alta necessitate il gran delitto? )  
 Vivi che ancor movean gli occhi non chiusi,  
 Ma palpitanti col ronciglio fitto  
 Ne la gola i sospir versando, e il sangue  
 Dal collo in sì crudel foggia trafitto.  
 Strascinata ogni donna ed uom esangue  
 Ad arder con pietà tanto inumana,  
 Come striscia per terra ignobil angue,  
 La faccia avea deformatamente strana,  
 E questa sì, che non serbava alcuna  
 Orma in sè lieve di sembianza umana.  
 Sorta era già quella che il mondo imbruna;  
 Pur le tenebre sue folte allumava  
 L' ardor dei roghi e la splendente luna.  
 Un vecchio allor mirai, che immobil stava  
 Presso a la pira, e le rugose e smunte  
 Gote di lagrimoso umor bagnava.  
 Egli, torvo ne gli occhi, e al petto aggiunte

Le incrocicchiate man, sciolse tremando  
Tai voci a spesso sospirar congiunte:  
Ahi misero! perchè non perii quando  
Da me l' amata figlia il crudo mise  
Colpo di morte eternamente in bando?  
O perchè almeno allor me non uccise  
Duolo, ira e orror, ch' io l' insepolti e grame  
Sue membra vidi in brani esser divise?  
Mentre scagliate su putrido strame,  
Oh memoria feral! fur de' voraci  
Cani serbate a saziar la fame.  
Che far potei privo di spirti audaci  
In curva età, povero d' agi e d' oro  
Tolto a me da le ree destre rapaci?  
Chè il mio guerra mi fe ricco tesoro  
Più che il toscano mortal fra le sconvolte  
Leggi, e un empio poter maggior di loro.  
Oh fortunate appien l' anime sciolte,  
Cui l' ultimo destin l' ultimo porse  
Scampo fra tante pene insiem raccolte!  
Oimè! l' aria, in cui sparto il velen corse  
Fra l' infocata estate e i roghi accesi,  
Rende la vita del respiro in forse.  
L' acqua dei fonti, in miglior stella illesi,  
Or calda e di maligni atomi carica,  
Ributta i labbri nel gustarla offesi.  
La terra stessa non appar mai scarca  
Di sordidezza marcida e di lezzo,  
E il piede ognor vermi e putredin varca.  
S' io miro, il guardo a i dolci obbietti avvezzo  
S' infosca al fumo, e sol forme atre scorge,  
Che gelido nel cor destan ribrezzo:  
S' i' ascolto, aspra a l' orecchio origin porge  
D' inconsolabil lutto il fremer tronco  
D' urli e di lai, che disperato surge.  
La mano il tatto abborre, e fin un bronco  
Arido sfugge d' afferrar, e al braccio

Sta giunta come ad un marmoreo tronco.  
Ah! pronta ecco la via d'uscir d'impaccio:  
Nè v'ha duopo a dar fine a gli anni oscuri  
D'acuto ferro, o d'annodato laccio.  
Già m'invita la pira ardente; i duri  
Affanni questa accolga, e le invan sparse  
Lagrima, e all'ombra mia pace assecuri.  
Disse; e debil, ma fier venne a gittarse  
Fra l'altissime fiamme, ove in un punto  
S'abbronzò, frisse abbrustolato ed arse.  
Da questa del furore ostia disgiunto  
Fui per la guida, e dietro a le sacr'orme,  
Presi un sentier che a l'onde era congiunto;  
E in una torre un ragionar informe  
Udii, e qual suol ne' deliri incerto;  
Poi col crine irto vidi un uom deforme;  
Che piombò su le selci aspre da l'erto  
Col capo volto, e ne schizzâr le miste  
Cervella al sangue fuor del cranio aperto.  
Io torsi gli occhi da l'immagin triste;  
Ma in quel momento altra crudel m'assalse.  
Vergata il volto di livide liste  
Furente donna il vicin tetto salse,  
E in pianti vaneggiando e in folli risa  
Si gettò dentro a le voragin salse.  
Scorsa la via poco dal mar divisa,  
Io teneri mirai bambin leggjadri  
Con bocca di marcioso umore intrisa.  
Succhiar il tosco da le spente madri;  
E altri miseri meno in fra le troppe  
Sventure lor presso gli afflitti padri  
Di capre miti le villose coppe  
Stringer scherzando; e queste ad essi il latte  
Docili porger con benigne poppe.  
Mentre a l'ocaso eran le stelle tratte  
Col pianeta minor dai raggi smorti,  
Con cui l'ombra la prima alba combatte,



Scoprii fra il frombo di percosse forti  
Un giovane guerrier sparuto e fiacco,  
Ferri agitando a doppia fune intorti.  
Non armato venia d'elmo e di giacco,  
Ma coperto le ingorde ulceri solo,  
Che tutto lo rodean, d'ispido sacco.  
Un cadaver pareva ritto sul suolo;  
Pur su la fronte un non so qual soave  
Cipiglio avea d'invidiabil duolo.  
Tator, poichè più lena il piè non ave,  
Languia de' servi in braccio, e poi movea,  
Raddoppiandosi i colpi, il passo grave.  
Mentr' ei di sè lo strazio orribil fea,  
Rinforzando a la voce il debil suono,  
Gridò: Figlio di Dio, che a questa rea  
Anima il divo sangue offrì in dono,  
Perch' ella de' pensier empì e de' opre  
Chiegga e in quel sangue trovi ancor perdono,  
Eccola a i piedi tuoi. Più non la copre  
La sua ribelle a te misera carne,  
Che ulcerata e corrosa i nervi scopre.  
Oh immenso, oh invito Amor! che per sottrarne  
A l' eterno penar sì breve prova  
Di duol volesti a nostro scampo darne,  
Quanto la tua pietade in me rinnova  
Il rimembrar de' falli miei più crudo!  
Ah! lagrime non già, ma sangue piova  
Il moribondo cor, che in petto io chiudo.  
Guardami: a te le man gelate io stendo;  
Quelle apri tu del sacro corpo ignudo,  
E le mie teco stringi al tronco orrendo.  
Tu le tue piaghe desti a me, che amasti;  
Ed io quai piaghe vili, oimè, ti rendo!  
In così dir gli omeri enfiati e guasti  
Sì duro flagellò, ch'io gridai quasi:  
Deh! cessa, e tanto scempio omai ti basti.  
Ei da l' ossa poichè svelti ebbe e rasi

Gli egri carnosi brani, in seno a quelli  
 Che gli fean scorta ne gli estremi casi,  
 Appoggiò il capo, e fra i languor novelli  
 Dolcissima spiegò sul volto pace,  
 E gli occhi fisi al ciel sembràr più belli;  
 Poi, come suole semiviva face,  
 Che nel ratto sparir più s' avvalora,  
 Lieto scamò: ti seguò, ove a te piace  
 Guidami tu, Dio di bontade. Allora  
 Muto e ombrato da gli ultimi pallori  
 Spirò l' anima pia verso l' aurora.

VARANO, visione V.

CXLV. *Il terremoto di Lisbona.*

L' ore presso al meriggio eran già corse,  
 Quando mugghiro i sotterranei fochi  
 Per la nova che il cielo esca lor porse.  
 Ben de la terra in pria languidi e fiochi  
 I moti fur; ma il zolforoso nido  
 Più ardendo scosse anche i più sodi lochi.  
 Diritto rimbombò quindi uno strido  
 Del popol tutto, a Dio chiedendo pace;  
 E altamente mugghiàrne i colli e il lido.  
 Il pian divenne a i dubbii piè fallace  
 Nel raddoppiar le scosse, e co' sonanti  
 Bronzi non tocchi dier segno verace  
 Di ruina fatal le vacillanti  
 Testuggini de' tempii, e le più ferme  
 Torri ne la serena aria ondegianti.  
 Io ratto corsi ove credei vederme  
 Salvo dal suol, che incerto or s'erge, or cala,  
 A l' ima soglia; e a le mie membra inferme  
 Pel terror diè il terror più fervid' ala,  
 E de la porta fra le arcate bande  
 Fuggii saltando la tremante scala.  
 M' assordò allor mirabilmente grande

Precipitoso scroscio, e d' ogn' intorno  
 Scoppiò qual tuon che mille tuoni spande.  
 Immenso polverio coperse il giorno,  
 E de la luce desiata invece  
 Mestissime appariro ombre dattorno;  
 E in men che scorre una sei volte in diece  
 Divisa parte di volubil ora,  
 Squallido, la città cumol si fece  
 Di rotte pietre addentro miste e fuora  
 Fra spezzate finestre, archi e colonne  
 Mozze, altre stese, altre pendenti ancora.  
 L' eccidio fier, di cui non mai potronne  
 Vivi ritrarre i danni, e lo smarrito  
 Sole, e l' alterno urlar d' uomini e donne,  
 E il volto de la guida impallidito,  
 Ch' io non so come aggiunta erasi meco,  
 Mi rimembrâr l' estremo di compito  
 De le terrene cose; e per quel cieco  
 Aere temei su la fulminea nube  
 L' eterno rimirar giudice bieco,  
 E le angeliche udir ultime tube;  
 Ma la guida, che pria giacque pensosa,  
 Qual coniglio che in macchia ascoso cube,  
 Ripigliando vigor, disse: già posa  
 Stabile il piano. I tetti mal sicuri  
 Ha questa sede, e l' altra pur dubbiosa  
 Che a fronte stassi, incerti serba i muri.  
 S' apre al fuggir la via. Vincer fa d' uopo  
 Col senno e coll' ardir colpi sì duri:  
 Seguimi. Ei mosse; ed io guatandol, dopo  
 Un profondo sospir, ne seguii l' orme  
 Ignaro de la strada e de lo scopo.  
 Stranamente il sentier s' ergea difforme,  
 Asprissimo e scosceso in rozzi mucchi  
 Di pietre, e in massa inegualmente enorme  
 Di travi e intorti ferri e marmi e stucchi,  
 E seggi e letti e deschi ancora tinti

Di sparsi cibi e di pampinei succhi:  
Pur da necessitate i piè sospinti  
Battean quel calle, e s'arrestavan lassi  
Dal cammin spesso malagevol vinti.  
Oh quante volte in alternar i passi  
Caddi, e abbracciai caldo cadaver pesto  
Scoperto allor da sgretolati sassi!  
E quante, arrampicandomi al funesto  
Monte di tetti o affatto svelti, o scemi,  
Dal tetro fondo udii lo strider mesto  
De' semivivi, che ne' casi estremi  
Voce mettean fra que' spiragli acuta,  
Sclamando: oimè! perchè ne calchi e premi?  
L'orrida via d'ogni conforto muta,  
E di ruine e di fiaccate o rase  
Ossa, e di membra luride tessuta,  
Fiero obbietto m'offerse: onde rimase  
Sì oppresso il cor, che il novo a gli occhi assalto  
Superò quel de le pendevo case.  
Marmorea fascia nel piombar da l'alto  
Uom guasto avea, che da soggetta loggia  
Tentonne forse il disperato salto.  
Sovra le intatte sponde in cruda foggia  
Senza capo giacea l'informe tronco  
Lordo, e grondante di sanguigna pioggia.  
L'un braccio e l'altro bruttamente monco  
Per le strappate mani, e trite in mille  
Pezzi le canne fuor del collo tronco.  
Il duce mio sotto quell'atre stille  
Varcò il sentier; ed io con lena stanca  
Ristetti e con attonite pupille;  
Quand'ei mi disse: i passi tuoi rinfranca,  
Chè siam presso al confin. Vana e vil tema  
I piè t'annoda, ed a te il volto imbianca.  
Il suo dir e l'oprar destò l'estrema  
Forza ne' miei smarriti spirti, e feo  
L'anima del terrore inutil scema:

Tal ch' io vinsi passando il cammin reo,  
E a la mela arrivai tinto del sangue  
Che il palpitante ancor busto perdeo.  
Qui nel mirar giovane madre esangue,  
Piansi; e ben tratte avria l' acerbo caso  
Lagrima da un' irata orsa, o da un angue.  
Precipitato largo trave a caso  
Su l' imbrunite e stritolate cosce  
De l' infelice donna era rimaso.  
Non lungi in quella età che non conosce  
I proprii danni, un vago pargoletto  
Figlio accresceva a lei l' ultime angosce.  
Sciogliendo ella con man smorta lo stretto  
Vel su le poppe, benchè infranta e oppressa,  
Chiamaval dolce a l' amoroso petto:  
Ed ei carpone invan moveasi, ed essa  
Sospirando, e guardandolo sembrava  
Dogliosa più di lui che di sè stessa.  
Noi con pronto vigor, che ne prestava  
Di caritate il zel, trarla d' impaccio  
Tentammo, e dal gravoso arbor che stava  
Su lei rappresa omai dal mortal ghiaccio:  
Ma per quante scegliesse arti l' ingegno,  
Ahi! non fu pari al buon voler il braccio.  
a donna allor: per sì bell' opra il degno  
Guiderdon serbi a voi, disse, l' immensa  
Pietà, che in dar mercè varca ogni segno.  
Me de le piaghe mie la doglia intensa,  
E il terribile colpo a morte spinge,  
E già m'annebbia i rai caligin densa.  
Or questo parto mio, che nel suo pingo  
Volto l' aita che per lui richieggo,  
Fugga il destin che di perigli il cinge.  
Per voi salvo egli viva, altro non chieggo;  
E allor morte mi fia riposo e gioja.  
Ma dove è il figlio mio, ch' io più nol veggo?  
Ah! date a me fra l' affannata noja



De l' alma e il palpitar de' membri estremo,  
 Che almen lo stringa al seno anzi ch' io moja.  
 Io coll' uffizio di pietà supremo  
 Il fanciul presi, e a quel languente il porsi  
 Petto pieno d' amor, di forze scemo;  
 Ed ella, che senti l' amato porsi  
 Pegno nel grembo, di più forti armata  
 Spirti ed affetti al cor materno accorsi,  
 L' annodò, lo baciò colla gelata  
 Bocca, sclamando: il Ciel ti doni un padre.  
 E tenera e dolente ed agitata  
 Le molli del bambin carni leggiadre  
 Troppo in morir compresse, ed in un punto  
 Spirò l' anima il figlio e insiem la madre.  
 Da spettacol sì amaro ebbi compunto  
 Cotanto il sen, ch' io colla guida sparsi  
 Largo di pianti umor a i primi aggiunto.  
 Salimmo indi ambo ove pareva levarsi  
 Il piano in facil colle, e per i folli  
 Pini e cipressi ombrosamente ornarsi:  
 Ed ecco vacillar da strano colti  
 Tremore i colli, e in screpolosi fondi  
 Spesso i corpi ingojar vivi sepolti.  
 Oh infausta e crudel terra, che fecondi  
 Modi d' acerbità varia produci,  
 T' apri, e in te guasti e stritolati ascondi  
 D' un popolo gli avanzi! Ah! le mie luci  
 L' aspetto fier più tollerar non ponno.  
 Guidami tu, gridai, che mi conduci,  
 A men orribil loco, ov' io sia donno  
 In pace almen fra tanti affanni stanco  
 Di chiuder gli occhi nel perpetuo sonno.  
 Ed ei rispose: affrèttati sul manco  
 Sentiero ad abbracciar robusta pianta,  
 Chè innanzi o indreto il piè portar e il fianco  
 Ci vieta il terren fesso. Allor con quanta  
 Lena potei corsi, e del duce sotto

La scorta un pino strinsi; e appena a tanta  
 Velocità bastevol fu il diretto  
 Si corto spazio, in cui novo e diverso  
 Tremito ammarginò del cammin rotto  
 I cupi abissi, ove poc' anzi asperso  
 Di sangue e polve un uom fra sassi e arene  
 Non lungi a me precipitò sommerso.  
 Cessò in breve la scossa, e ne le vene  
 Tornò al sangue il calor, per cui del monte  
 Poggiammo a l'erta con men dubbia spene.  
 Ivi dappresso a una turbata fonte  
 Vidi a l' Ispano Pier del tempio sacro  
 Diroccati ambo i lati e l' ampia fronte,  
 E de l'acque sorgenti entro al lavacro  
 I trasportati e pel terren tumulto  
 Confusi avanzi insiem del simulacro.  
 Sovra un marmo sedemmo ancor non sculto,  
 Scelto del fonte a intonacar la sponda:  
 Ma, oimè! che acerbo a noi crebbe il singulto  
 Dal sommo in rimirar ne la profonda  
 Sua foce enfiato il Tago, e l' Oceano  
 Scorso su i lidi altissimo co l'onda.  
 Divorò il flutto i fuggitivi invano  
 Da gli agitati colli uomini e belve,  
 Scampo cercando su più fermo piano;  
 E col moto onde avvien che il mar s' inelwe  
 Gonfio, in secche portò non mai solcate  
 Le armate navi entro l' opache selve.  
 Volgemmo il mesto sguardo a l' atterrate  
 Case, e di sotto a le ruine sparse  
 Nubi scorgemmo d' atro fumo ombrate  
 In mille giri verso il ciel levarse,  
 Che orribile ne dier prova che tutte  
 Quell' estreme dovean spoglie esser arse.

VARANO, visione VII.

CXLVI. *Il tempio della vendetta di Dio.*

Levai lo sguardo, e tal`sentenza stesa  
 Lessi ne' duri bronzi in su l' esterna  
 Porta con ceppi di diamante appesa.  
 Il libero voler, che l' uom governa  
 Reo de l' iniquo oprar, questo alzò tempio  
 A la Giustizia ultrice e a l' Ira eterna.  
 Gli error miei gravi, e del mio giusto scempio  
 L' editto, che in que' carmi aperto scorse  
 L' anima conscia a sè del suo cor empio,  
 Fèr sì, che mentre il condottier mi porse  
 La man per superar le soglie insieme,  
 Gran tempo stetti di seguirlo in forse;  
 Ma da lui preso al fin conforto e speme,  
 Posi tremante il piè dentro i secreti  
 Aditi sempre chiusi a l' uman seme.  
 Giungean al ciel le fulgide pareti  
 Scarche di tetto, che al chiaror diviso  
 Be l' aere sacro il penetrarle vieti.  
 Nel mezzo eretta un' ara, e in quella inciso:  
*Io son principio e fine;* a cui dintorno  
 Sette fra i Cherubin più ardenti in viso  
 Davan incensi, e ne rendean il giorno  
 Annebbiato da fumi, e il tempio stesso  
 Di maestà fra dubbia luce adorno.  
 Poichè adorato umile ebbi con esso  
 L' invisibil di Dio gloria tremenda,  
 Che a fral guardo mirar non è permesso,  
 Sbigottito scoprii negli atti orrenda  
 Schiera, che ovunque voli, avvien per tutto  
 Che fra eccidio e dolor le nubi fenda.  
 Vedi, ei soggiunse allor, qual tragge frutto  
 L' alma dal vaneggiar de' suoi pensieri;  
 Vedi quei che a recar la morte e il lutto  
 Stanno su l' ale pronti aspri guerrieri



Coll' occhio attento in aspettar il cenno,  
 Contro cui scampo arte o valor non sperì.  
 Quel che calcante armi e trofei t' accenno,  
 È l' angiol che mutò Nabucco in belva,  
 E tolse a lui coll' alterezza il senno,  
 E d' ogni cruda fiera che s' inselva  
 Lo fe compagno, onde co' suoi muggiti  
 Del grand' Eufrate empìè l' acque e la selva.  
 L' altro ch' agita in aria i vanni arditi,  
 È quel che ne la notte in ciel segnata  
 Lo squallor mise ne gli egizii liti,  
 E scannò i primi figli; e sguainata  
 Ancor tenea la fulminante spada,  
 Che di sanguigne strisce era bagnata.  
 Quegli cui par che da la fronte cada  
 Gruppo di lampi al suol per cener farne,  
 D' Asfalte nella fertile contrada  
 Vibrò le fiamme ultrici a divorarne  
 L' infame terra, e la consunse, ed arse  
 De gli empii abitator l' ossa e la carne.  
 L' altro cui scritto su le ciglia apparse  
*Sterminator*, colle man preste e fiere  
 Di Siloe in riva il sangue assiro sparse,  
 E serba ancor de le svenate schiere  
 A l' asta, che ne' petti armati immerse,  
 Le ravvolte da lui caldee bandiere.  
 Questi ne la Giudea, mentr' egli offerse  
 In sacrificio a Dio vittime tante,  
 La strada a l' aure venenate aperse  
 Del buon re sciolto in pianto a gli occhi avante:  
 Vedi che ancor la feral tazza aggira  
 D' orribile furor colma e fumante.

VARANO, visione I.

**CXLVII. *La valle della pietà divina.***

Ma già de l' ampia valle a noi le apriche  
 Piagge apparian di vaghi fior coverte

E di verdi erbe a impallidir nemiche.  
A le dolci acque da' bei rivi offerte  
Giacea prostrata innumerabil turba  
A braccia stese e colle labbra aperte;  
E l'acque, il corso a cui mai non perturba  
Limo od alga, scendean da un monte alpestre,  
Cui nebbia o nube il capo altier non turba,  
Perchè ardea su la cima alta e silvestre  
Sì chiaro un Sol, che par di raggi privo  
Quel che sorge a fugar l'ombra terrestre.  
Talor sembrava inaridirsi un rivo,  
Mentre un altro da lungi entro le sponde  
Gonfio crescea di limpid'acque e vivo.  
Nè l'eterna che in lor virtù s'infonde,  
Valea soltanto ad ammorzar la sete,  
Ma purissimo il cor rendean quell'onde.  
Qui fin del globo da l'oscure mete  
Vario accorrea popol di volti e lingue;  
E quel che i campi de l'aurora miete,  
E quel cui dal color bianco distingue  
Ne l'arsa Etiopia l'annerita pelle,  
E quel cui lunga notte il giorno estingue  
Là dove regna il freddo Arturo, e svelle  
Da le piante il vigor coi moti pigri  
De le sue tarde aquilonari stelle.  
Qui adorno pur de le squojate tigri  
Stuolo d'abitator fieri si tragge  
Dal grand'Eufrate e da l'armeno Tigri.  
Nè de le nuove americane spiagge  
Manca il rozzo cultor, oh colpa infame!  
Uso le belve ad imitar selvagge  
Col sangue umano in satollar la fame;  
Nudo, e coperto sol di penne i lombi  
Insiem tessute con arboreo stame.

VARANO, visione VI.

CXLVIII. *Gli Angeli della morte.*

Quando in men che non scoppiano i baleni,  
 Il prato inaridò vento che sorse  
 Del nevoso Aquilon da i freddi seni,  
 E dietro al vento un calpestio trascorse;  
 Romoreggiando per lo pian battuto,  
 Che là donde movea, gli occhi mi torse;  
 E fra paura e maraviglia muto  
 Vidi gran turba in fieri atti, e con volto  
 Crudo e in difformità varia sparuto.  
 Pedestre era la turba, e di quel folto  
 Stuolo ciascun tenea croceo dipinto  
 D' atra immago un vessillo a l' aure sciolto,  
 In cui d' illustre donna, o d' eroe spinto  
 De l' ombre a i regni bui scorgeasi scritto  
 Il nome, e sotto quel: *Da me fu vinto.*  
 Precorrea quanto è d' una selce il gitto  
 La feral schiera un condottier piu truce,  
 Che il sommo in essa avea scettro e diritto.  
 A la squallida e rea faccia del duce  
 Giunge squallor sotto palpebre immote  
 Lo sguardo tinto di sanguigna luce.  
 Duo serpi sorti da l' orecchie vote  
 Di suono striscian senza inciampo e legge,  
 Sibilando or al collo, or su le gote.  
 La trista fronte elmo fasciato regge  
 Da corona intessuta a lauri freschi  
 Da frusti di spolpate ossa e da schegge.  
 L' usbergo aspro è al di fuor, ed in rabeschi  
 Orridi rilevato, e fuso a scaglie  
 Di rinterzati spaventevol teschi.  
 La destra, cinta da ferrate maglie,  
 Stringe una falce contro a belva e ad uomo,  
 Barbara e invitta ognor ne le battaglie,  
 Col segno, ahi vista amara! onde fu domo

L' antico padre da la colpa antica,  
 A l' asta de la falce infisso il pomo.  
 L' altra man fra la ruggine s' implica  
 Di scure briglie, ed un cavallo affrena  
 Pallido e spregiator d' ogni fatica,  
 Che concitato da terribil lena  
 Soffia, e di spume il duro morso imbianca,  
 Scalpitando e spargendo alto l' arena.

VARANO, visione X.

CXLIX. *La Provvidenza divina.*

Ed ecco un carro aspro di gemme, e in guisa  
 Di gloriosa pompa e trionfale,  
 E sovra il carro eterna donna assisa.  
 Cinta è da manto inargentato, quale  
 Di colma luna avvien che il disco allumi;  
 In cui tinti da man d' arte immortale  
 Splendon uomini e belve, in varii lumi  
 La notte, il giorno e la nascente aurora,  
 E quanta terra abbraccian mari e fiumi.  
 Grave pensoso ha il viso, e ad ora ad ora  
 Rifolgora seren; ch' alto sospesa  
 Fiamma triangolare il crin le indora.  
 Un occhio a par di viva stella accesa  
 Le irraggia il sen; l' eburnee dita strette  
 De la sinistra arcata in parte e stesa  
 Tien su libro fatal chiuso da sette  
 Infrangibil sigilli, in cui l' impresso  
 Divino Agnel l' immagin sua riflette.  
 Piega ella il destro braccio, e su convesso  
 Scudo l' appoggia: tra fulminee strisce  
*Chi è forte a par di Dio?* leggesi in esso.  
 La mano un vaso in rovesciar largisce  
 Rorido umor che per le fibre gira  
 D' ogni terreno germe, e lo nutrisce.  
 Niuna o queta belva o indocil tira

L'augusto carro vincitor de i venti,  
 Chè spirito motor le rote aggira.  
 Cento e più legion di spirti intenti  
 De la provvida donna al cenno, e pronti  
 Mostra ampia fean d' innumerabil genti:  
 Altri custodi eletti a i laghi e a i fonti  
 Dolci, altri a le salse acque, altri a le valli  
 Erbose, ed altri a i boschi opachi e a i monti:  
 Altri a i marmi, alle gemme ed a i metalli,  
 Altri a gli astri, e a l' insolite comete  
 Igneo-crinite su gli eterei calli.

VARANO, visione X.

CL. *Le feste di Adone.*

Tremaro i boschi di Fenicia, e i fiumi  
 Dal Libano cadenti  
 Di sanguigno color tinsero l' onde;  
 E voi, sidonie ninfe, umide i lumi  
 Di lagrime dolenti,  
 L' erbose abbandonaste amiche sponde,  
 Quando da le frondifere  
 Piagge vedeste la divina Astarte  
 Empier di lutto le caverne ombrifere;  
 E l' auree chiome sparte  
 Sveller co l' uguna, ed abbracciar del bianco  
 Svenato Adon l' orrida piaga e il fianco.  
 Quindi l' annua da noi memoria triste  
 Piangendo or si rinnova  
 Ne la verde serena età de l' anno;  
 E flagelli e ululati e voci miste  
 Di gemiti fan nuova  
 Di tenera pietà mostra e d' affanno  
 Intorno al finto e squallido  
 Adone steso nel mortal feretro;  
 E a te l' immagine del cadaver pallido,  
 A te il lugubre e tetro,



Ò Astarte, si consacra onor solenne,  
A te cinta or di raggi ed or di penne.  
Vaga e cara a gli Dei biblide riva,  
Cui per lo mar crudele  
Da i lidi sacri a l' immortale Ammone  
Contesta urna di giunchi al porto arriva  
Senza nocchier, nè vele,  
Nunzia felice del risorto Adone.  
I venticelli tumidi  
Del fiato molle de' cedrini fiori  
Volin a te dintorno, e i vapor umidi  
Sgombrin coi dolci odori;  
Nè fra quante Nettun co l' onde serra,  
Sia di te più felice altra mai terra.  
Chi del morir del nume, e del celeste  
Risorger suo repente  
Può l' alto penetrare ordin alterno?  
Forse s' adombra nel mistero, e in queste  
Vie dubbie a nostra mente  
Il vario corso del pianeta eterno,  
Che ne l' oscura ed orrida  
Bruma da noi ritorce il carro, e torna  
Seco traendo la stagion più florida  
Del tauro ad infiammar le aurate corna;  
E muore ove i suoi rai con debil forza  
Vibra, e rinasce ove l' ardor rinforza.  
Adone, amor de l' alma dea più bella,  
O dal fenicio altare  
Tal nome i voti a te porti più pronti;  
O più ti piaccia in idumea favella  
Tammo chiamarti, è l' are  
Vederti erette di Sion su i monti  
In fra le nubi e l' iride;  
O goda che l' Egitto ognor t' invochi  
Nel coperto di lin busto d' Osiride:  
Tu in mezzo a l' ostie pingui e a i puri fochi

Risorgi a noi fra i canti e le carole  
Col nuovo Sol lucido a par del sole.

VARANO, *Demetrio*, atto III.

CLI. *In morte della sua donna.*

L' alma, in cui d' ogni corpo immagin nasce  
Pe' sensi, e col desio cresce, e diventa  
Esca di lei, che di pensier si pasce,  
Le amate in sè volgea di beltà spenta  
Rare sembianze, onde ragion fu vinta  
Troppo a cader pronta, e a risorger lenta;  
E tal forma affinando al cupo avvinta  
Suo meditar coll' infiammato ingegno:  
Oimè! Amennira, disse, è dunque estinta!  
Tant' ebbe il Ciel gli umani voti a sdegno,  
Che d' eterna coprì nebbia quel volto,  
Su cui partian grazia e onestade il regno?  
Ah! se il bennato spirto in vaga avvolto  
Spoglia, e concesso in dono ai bassi chiostri,  
Innanzi tempo esser dovea ritolto,  
Perchè in lui tutta unir quanta si mostri  
Virtù divisa fra mill' alme, e poi  
Mesto farne argomento ai pianti nostri?  
E perchè al bel fulgor de' raggi suoi,  
Mentre sparia, sì chiaro aggiunger lume  
Per gravar d' atra notte Amore e noi?  
Ma, lassa! donde avvien ch' io mi consume  
Fra sì tristi sospir? Vinto pur giacque  
Chi a la mia libertade arse le piume.  
Tre lustri il Sol rivolse in giro, e tacque  
De' miei desir l' agitatrice guerra,  
Ch' ella destò, che per mio duol mi piacque.  
Pace alfin mi recò lontana terra  
Lunga etade, e men cruda immagin nova;  
Ed or che il fral di lei sceso è sotterra.  
Sveglia del foco mio l' antica prova

Nelle ceneri sue? Dunque l' acerba  
 Morte, che tutto spegne, Amor rinnova?  
 Dunque uno scioglie, e a l' altro il nodo serba  
 Più amaro? E per chi è polve e per chi vive  
 Va in un colpo di due trofei superba?  
 Deh! chi mi guida a le infelici rive,  
 Ove anebbate dai lugubri orrori  
 Giaccion le membra pie di spirto prive?  
 Sì che di pianto e di fumanti odori,  
 E di fior copra le gelate spoglie,  
 E se vive le amai, spente le onori.  
 L' ultimo cercherei, se pur s' accoglie  
 Ne i languid' occhi, scolorito raggio,  
 Che in me temprasse l' affannate voglie:  
 Udrei, o udir parriami il parlar saggio  
 De le pallide labbra e taciturne,  
 Use a spirar dolcezza a ogni uom selvaggio;  
 E strignerei le fredde mani eburne  
 Con tanti d' amor segni e di pietade,  
 Che invidia ancor n' avrian l' altr' ossa e l' urne.

VARANO, visione VI.

CLII. *Sopra lo stesso argomento.*

.....:..... Io vidi  
 Ritta fra i venti su l' opaco avello  
 D' Amennira la forma, e a i segni fidi  
 La riconobbi. Era il medesimo e vago  
 Volto che m' infiammò ne' patrii lidi;  
 L' aria stessa e il color: non avea pago,  
 Nè mesto, ma tranquillo il viso grave,  
 E maggior de l' antica era l' immago.  
 La mente, che le larve oscure pave,  
 Dal leggiadro sentì spettro diffusa  
 Maravigliosa in sè luce soave;  
 E da la piena calma al core infusa  
 Argomentò che quella fosse un' alma



O dal ciel scesa, o in pace a viver usa.  
Fisa io guardava l'impalpabil salma,  
Ch'ove avvien che il vel doppio in sen trabocc hi,  
Stretta avea l'una insieme a l'altra palma;  
E a l'alto i lumi da pietà si tocchi  
Volgea, che mai lassù non furo affissi  
Nè più amorosi, nè più amabil'occhi.  
Tacendo essa, io pur tacqui, o non ardisi,  
O me rendesse muto il mio stupore.  
Confuso alfin ruppi il silenzio, e dissi:  
O mia misera speme e mio dolore,  
Fra le spolpate nel funereo seggio  
Ossa tue carche di cotanto orrore,  
Amennira, ed è ver ch'io ti riveggio?  
O pur fra i sognà e i simulacri vani  
Del mio turbato immaginar ondeggio?  
Da quali ignoti spazii, e alberghi arcani  
De gli astri, o de gli abissi, a me tu vieni  
Tratta di Morte dalle ferree mani?  
Ma da qualunque a me sede ti meni  
Si amico volo, ah! tu soave spiri  
Grazia, e fra il lutto ancor mi rassereni.  
Io già credei che i caldi miei desiri  
Dal volto tuo per lunga via divisi  
Nulla più desser esca a i miei sospiri;  
Chè interrogai del cor quegl'indivisi  
Dal dolce palpitar moti, che furo  
Vive poi fiamme, ove a penar lo misi;  
Nè in lui conobbi de l'antico e duro  
Suo nodo orma pur lieve, anzi mel finsi  
Queto, e in sua libertade appien sicuro;  
E d'inni eletti a coronar m'accinsi  
Altre labbra ed altri occhi, e i novi rai  
De' tuoi più vaghi al paragon mi pinsi;  
Ma poichè quella che non rota mai  
L'adunca falce invano, al mondo tolse  
Teco il lume che ogni altro ombrò d'assai,

Destossi l'ardor mio più forte, e avvolse  
 Col primo laccio il cor, cui valse poco  
 L'error suo, che il deluse, e nol disciolse.  
 Sentii, quando il dì sorse, e quando il loco  
 Cesse a la notte, che squallida crebbe,  
 L'immagin tua spirarmi affanno e fuoco;  
 E fin la mia ragion stessa m' increbbe,  
 Che tante in meditar sotterra mute  
 Tue doti, il duolo e il desiderio accrebbe.  
 La triste allor bramai mia servitute;  
 E quella che pareva tua crudeltate  
 Col vero nome suo chiamai virtute;  
 E per sì raro aggiunto a tua beltate  
 Pregio e fulgor l'avvelenato strale  
 Più acerbe m'inasprì le piaghe usate.  
 Ahi lasso! or so che l'alma a fuggir l'ale  
 Non ha, se Amor contrasta; ed or m'avveggo  
 Che Amor, che da virtù nasce, è immortale.

VARANO, visione XI.

CLIII. *La gara pastorale.*

FILLI

Io ferma son, poichè un avverso nume  
 Copri di crudo gelo e d'orror cieco  
 Dafni, che al viver mio fu scorta e lume,  
 Di serbargli la fè. Questa ebbe meco  
 Indivisa vivendo, e sia mio vanto  
 Ch'ei l'abbia in Stige eternamente seco.  
 Poi libertà mi è cara, e a l'ombre a canto  
 Mio piacer solo è sceglier fior da fiore,  
 E innamorar i pinti augei col canto.

CLORI

Lingua che sdegna ragionar d'amore,  
 Oh! sarà dolce inver, degna che mova  
 I sassi ad ascoltarla, e gl'innamore.

## FILLI

Sarà dolce così, che, se a la prova  
Meco verrai, queste mie nere chiome  
Adornerò d' una ghirlanda nova.

## CLORI

Io pronta sono a gareggiar. Ma come  
Saprem di chi più dolce il canto suona?  
Ecco un pastor. Chiamalo tu per nome.

## FILLI

Qual da noi due più eletto stil risuona,  
Giudica tu, Dameta, e siedì al rezzo.  
La lite è il canto, e il premio una corona.

## DAMETA

O bellissime ninfe, io sono avvezzo  
A giudicar de l' armonia dei carmi,  
E a voi giusta darò la lode e il prezzo.  
Incominciate. Io qui m' assido a i marmi  
Che fan base alla dea. Le frondi e l' a cque  
Ad ascoltarvi intente esser già parmi.

## FILLI

Libertà pria d' amor ne l' alma nacque,  
E fra' pastori crebbe e pastorelle  
Semplice e pura; e libertà mi piacque.

## CLORI

Amor discese in noi da l' alte stelle:  
Ei sol regge quest' alma, e la consiglia,  
E m' empie il cor d' immagini più belle.

## FILLI

Clori ha biondi i capei, bionde le ciglia,  
E i languid'occhi del color del mare,  
E il roseo volto che a l' alba somiglia;  
Ma perchè nudre in sen le fiamme amare,  
Co' sospir tronchi e con le luci immote  
Spesso confusa infra le ninfe appare.

## CLORI

Filli ha il volto seren, gravi le note,  
E nel bel riso i neri occhi socchiude,

E fa due solchi a le vermiglie gote;  
 Ma, perchè dentro il core amor non chiude,  
 Smarrita spesso fra le ninfe tace;  
 Ch' odian le ninfe le sue voglie crude.

*FILLI*

L' olmo a le viti, il muro a l' edra piace,  
 A i muti pesci i cristallini umori,  
 Ed al mio cor la libertà e la pace.

*CLORI*

L' erbe piaccion a l' agne, a l' api i fiori,  
 Le tepide rugiade al fiore e a l' erba,  
 Ed al mio cor i languidetti amori.

*FILLI*

Io piglio, quando maggio i prati inerba,  
 Fra i varii grilli, quel che allarga e preme  
 L' ali, e ne trae la melodia più acerba;  
 Poi men vo fra i pastori, e coll' estreme  
 Labbra tanti gli do baci, che alfine  
 Ognun d' invidia ne sospira e freme.

*CLORI*

Io piglio, quando il dì giunge al confine,  
 Le lucciole ne' prati ampîi ridotte,  
 E, come gemme, le comparto al crine;  
 Poi fra l' ombre da' rai vivi interrotte  
 Mi presento a i pastori, e ognun mi dice:  
 Clori ha le stelle al crin come ha la Notte.

*FILLI*

Odi quel rosignuol su la pendice,  
 Che del visco, ove cadde, ancor si lagna,  
 E in miserabil metro il canto elice.

*CLORI*

Odi quel calderin che l' accompagna,  
 E il visco benedice, in cui s' avvenne,  
 Ch' ivi trovò la dolce sua compagna.

*FILLI*

Jer mi sognai che mille bianche penne  
 Eranni nate al dorso, e che dal polo

Un venticel quaggiù rapido venne,  
 Che leve leve m'innalzò dal suolo;  
 E udii de gli astri il suono, e vidi il giro.  
 Oh amica libertade! oh dolce volo!

*CLORI*

Jer mi sognai che mi premean in giro  
 Tanti lacci di fior, che il core appena  
 Potea pel gran calor sciorre un sospiro;  
 E che per alleviar la mia catena  
 Mi faceva vento Amor battendo l'ali.  
 Oh amica servitude! oh dolce pena!

*FILLI*

Recò Pandora il vaso, onde a i mortali  
 Nembo d'affanni eternamente piove,  
 E Amore il primo uscì fra tanti mali.

*CLORI*

Pur questo male ancora piacque a Giove,  
 Che per amor dal cielo, ov'ei soggiorna,  
 Scese, e vestì forme terrene e nove.

*FILLI*

Tu d'amor canti, e sai che d'arco adorna  
 T'ode la casta Dea che ad Atteone  
 Fe per fallo minor nascer le corna.

*CLORI*

S'io d'amor canto, al mio cantar perdone  
 La casta Dea che pose in Latmo il piede  
 Per vagheggiar l'amato Endimione.

*FILLI*

Verdi prati, alte selve, opaca sede  
 De le Driadi care a i numi agresti,  
 Chiare, fresche acque, voi fatemi fede,  
 Ch'io libera anteposi errar per questi  
 Fioriti poggi, e in tacit'ozio ameni,  
 A quante Amor tenere gioje appresti.

*CLORI*

Eterno Sol, che il giorno a noi rimeni,  
 Aer azzurro, amiche aure giulive,

Nubi dipinte da i raggi sereni,  
 Fa temi fede voi che il cor non vive  
 Scevro d' affanni, e pace unqua non ave,  
 Se d' amor non ragiona, o pensa, o scrive.

## FILLI

Soave geme tortora che pave,  
 Soave il cigno che il suo fato molce;  
 Ma il tuo bel canto, o Clori, è più soave.

## CLORI

È dolce il mele che ogni labbro addolce,  
 Dolce raccolto appena il bianco latte;  
 Ma il tuo bel canto, o Filli, è assai più dolce.

## DAMETA

Ninfe, a voi cede Orfeo, da cui fur tratte  
 A l' armonia le belve; e la siringa  
 Pan vinto appende a l' odorose fratte.  
 A voi cede il gran Dio ch' ebbe raminga  
 Pastoral forma, e fe presso ad Anfriso  
 Dolce sonar l' otreo rupe solinga.  
 M' avea il bel canto sì da me diviso,  
 Chè innanzi l' ore al morir mio prescritte  
 Esser credea nel fortunato Eliso.  
 Nessuna vinse, ed ambe siete invitte.

VARANO, egloga II.

CLIV. *L' età provetta.*

Volano i giorni rapidi  
 Del caro viver mio,  
 E giunta in sul pendio  
 Precipita l' età.  
 Le belle, oimè, che al fingere  
 Han lingua così presta,  
 Sol mi ripeton questa  
 Ingrata verità.  
 Con quelle occhiate mutole,  
 Con quel contegno avaro,



Mi dicono assai chiaro:  
 Noi non siam più per te.  
 E fuggono e folleggiano  
 Tra gioventù vivace,  
 E rendonvi loquace  
 L' occhio, la mano e il piè.  
 Che far? degg' io di lagrime  
 Bagnar per questo il ciglio?  
 Ah no: miglior consiglio  
 È di goder ancor.  
 Se già di mirti teneri  
 Colsi mia parte in Gnido,  
 Lasciamo che a quel lido  
 Vada con altri Amor.  
 Volgan le spalle candide,  
 Volgano a me le belle:  
 Ogni piacer con elle  
 Non se ne parte alfin.  
 A Bacco, a l' amicizia  
 Sacro i venturi giorni.  
 Cadano i mirti, e s' orni  
 D' ellera il misto crin.  
 Che fai su questa cetera,  
 Corda che amor sonasti?  
 Male al tenor contrasti  
 Del novo mio piacer.  
 Or di cantar dilettrami  
 Tra' miei giocondi amici,  
 Augurii a lor felici  
 Versando dal bicchier.  
 Fugge la instabil Venere  
 Con la stagion de' fiori;  
 Ma tu, Lieo, ristori  
 Quando il dicembre uscì.  
 Amor con l' età fervida  
 Convien che si dilegue<sup>1</sup>;

<sup>1</sup> Di' egui.



Ma l' amistà ne segue  
 Fino a l' estremo di.  
 Le belle, ch' or s' involano,  
 Schife, da noi lontano;  
 Verranci allor pian piano  
 Lor brindisi ad offrir.  
 E noi, compagni amabili,  
 Che far con esse allora?  
 Seco un bicchiere ancora  
 Bere; e poi morir.

PARINI.

CLV. *La caduta.*

Quando Orion, dal cielo  
 Declinando, imperversa,  
 E pioggia e nevi e gelo  
 Sopra la terra ottenebrata versa;  
 Me spinto ne la iniqua  
 Stagione, infermo il piede,  
 Tra il fango e tra l' obliqua  
 Furia de' carri la città gir vede;  
 E, per avverso sasso,  
 Mal fra gli altri sorgente,  
 O per lubrico passo,  
 Lungo il cammino stramazzar sovente.  
 Ride il fanciullo, e gli occhi  
 Tosto gonfia commosso,  
 Che il cubito o i ginocchi  
 Me scorge, o il mento, dal cader percosso.  
 Altri accorre; e, oh infelice,  
 E di men crudo fato  
 Degno vate! mi dice;  
 E seguendo il parlar, cinge il mio lato  
 Con la pietosa mano,  
 E di terra mi toglie;  
 E il cappel lordo, e il vano  
 Baston, dispersi ne la via, raccoglie.

Te, ricca di comune  
 Censo, la patria loda;  
 Te sublime, te immune  
 Cigno da tempo che il tuo nome roda,  
 Chiama gridando intorno;  
 E te molesta incita  
 Di poner fine al *Giorno*,  
 Per cui cercato a lo stranier ti addita:  
 Ed ecco, il debil fianco  
 Per anni e per natura,  
 Vai nel suolo pur anco  
 Fra il danno strascinando e la paura:  
 Nè il sì lodato verso  
 Vile cocchio ti appresta,  
 Che te salvi a traverso  
 De' trivii dal furor de la tempesta.  
 Sdegnosa anima, prendi,  
 Prendi novo consiglio;  
 Se il già canuto intendi  
 Capo sottrarre a più fatal periglio.  
 Congiunti tu non hai,  
 Non amiche, non ville,  
 Che te far possan mai  
 Ne l'urna del favor preporre a mille.  
 Dunque per l'erte scale  
 Arrampica qual puoi,  
 E fa gli atrii e le sale  
 Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.  
 O non cessar di porte <sup>1</sup>  
 Fra lo stuol de' clienti,  
 Abbracciando le porte  
 De gl'imi che comandano a i potenti;  
 E lor mercè, penetra  
 Ne' recessi de' grandi;  
 E sopra la lor tetra  
 Noja gli scherzi e le novelle spandi,  
<sup>1</sup> Porti.

O, se tu sai, più astuto,  
I cupi sentier trova  
Colà dove nel muto  
Aere il destin de' popoli si cova;  
E fingendo nova esca  
Al pubblico guadagno,  
L' onda sommovi, e pesca  
Insidioso nel turbato stagno.  
Ma chi giammai potria  
Guarir tua mente illusa,  
O trar per altra via  
Te ostinato amator de la tua musa?  
Lasciala: o, pari a vile  
Mima, il pudore insulti,  
Dilettaudo scurrile  
I bassi genii dietro al fasto occulti.  
Mia bile alfin, costretta  
Già troppo, dal profondo  
Petto rompendo, getta  
Impetuosa gli argini; e rispondo:  
Chi se' tu, che sostenti  
A me questo vetusto  
Pondo, e l' animo tenti  
Prostrarmi a terra? Umano sei; non giusto.  
Buon cittadino, al segno  
Dove natura e i primi  
Casi ordinâr, lo ingegno  
Guida così, che lui la patria estimi.  
Quando poi d' età carico  
Il bisogno lo stringe,  
Chiede opportuno e parco,  
Con fronte liberal, che l' alma pinga.  
E se i duri mortali  
A lui voltano il tergo,  
Ei si fa, contro a i mali,  
De la costanza sua scudo ed usbergo.  
Nè si abbassa per duolo,

Nè s' alza per orgoglio.  
 Così dicendo, solo  
 Lascio il mio appoggio, e bieco indi mi toglio.  
 Così, grato a i soccorsi,  
 Ho il consiglio a dispetto:  
 E privo di rimorsi,  
 Con dubitante piè, torno al mio tetto.

PARINI.

CLVI. *Il pericolo.*

Invano, invan la chioma  
 Deforme di canizie,  
 E l' anima già doma  
 Da i casi, e fatto rigido  
 Il senno da l' età,  
 Si crederà che scudo  
 Sian contro ad occhi fulgidi,  
 A mobil seno, a nudo  
 Braccio, e a l' altre terribili  
 Arme de la beltà.  
 Gode assalir nel porto  
 La contumace Venere;  
 E, rotto il fune e il torto  
 Ferro, rapir nel pelago  
 Invecchiato nocchier;  
 E per novo periglio  
 Di tempeste, a l' arbitrio  
 Darlo del cieco figlio:  
 Esultando, con perfido  
 Riso, del suo poter.  
 Ecco, me di repente,  
 Me stesso, per l' undecimo  
 Lustro di già scendente,  
 Sentii vicino a porgere  
 Il piè servo ad Amor:  
 Benchè gran tempo al saldo

Animo invan tontassero  
Novello eccitar caldo  
Le lusinghiere giovani  
Di mia patria splendor.

Tu da i lidi sonanti  
Mandasti, o torbid' Adria,  
Chi sola de gli amanti  
Potea tornarmi a i gemiti  
E al duro sospirar:

Donna d'incliti pregi  
Là fra i togati principi,  
Che di consigli egregi  
Fanno l' alta Venezia  
Star libera sul mar.

Parve, a mirar, nel volto  
E ne le membra Pallade,  
Quando, l' elmo a sè tolto,  
Fin sopra il fianco scorrere  
Si lascia il lungo crin:

Se non che a lei d'intorno  
Le volubili Grazie  
Dannosamente adorno  
Rendeano a i guardi cupidi  
L' almo aspetto divin.

Qual se, parlando, eguale  
A gigli e rose il cubito  
Molle posava! quale  
Se improvviso la candida  
Mano porgea nel dir!

E a le nevi del petto  
Chinandosi, da i morbidi  
Veli non ben costretto,  
Fiero de l' alme incendio  
Permetteva fuggir!

Intanto il vago labro,  
E di rara facondia  
E d' altre insidie fabro

Gia modulando i lepidi  
Detti nel patrio suon.  
Che più? da la vivace  
Mente lampi scoppiavano  
Di poetica face,  
Che tali mai non arsero  
L' amica di Faon,  
Nè quando al coro intento  
De le fanciulle lesbie  
L' errante, violento,  
Per le midolle fervide  
Amoroso velen,  
Nè quando lo interrotto  
Dal fuggitivo giovane  
Piacer cantava, sotto  
A la percossa cetera  
Palpitandole il sen.  
Ahimè, quale infelice  
Giogo era pronto a scendere  
Su la incauta cervice,  
S' io nel dolce pericolo  
Tornava il quarto di!  
Ma con veloci rote  
Me, quantunque mal docile,  
Ratto per le remote  
Campagne il mio buon Genio  
Opportuno rapi.  
Tal che in tristi catene  
A i garzoni ed al popolo  
Di giovanili pene  
Io canuto spettacolo  
Mostrato non sarò.  
Bensì, nudrendo il mio  
Pensier di care immagini,  
Con soave desio  
Intorno a l' onde adriache  
Frequente volerò.

CLVII. *Da piccoli e remoti principii gli animi  
divengono facilmente inumani.*

Lascia, mia Silvia ingenua,  
Lascia cotanto orrore  
A l'altre belle stupide  
E di mente e di core.  
Ahi, da lontana origine,  
Che occultamente nuoce,  
Anche la molle giovine  
Può divenir feroce.  
Sai de le donne esimie  
Onde sì chiara ottenne  
Gloria l'antico Tevere,  
Silvia, sai tu che avvenne?  
Poi che la spola, e il frigio  
Ago, e gli studii cari  
Mal si recaro a tedio,  
E i pudibondi lari,  
E con baldanza improvida,  
Contro a gli esempii primi,  
Ad ammirar convennero  
I saltatori e i mimi;  
Pria tolleraron facili  
I nomi di Tereo,  
E de la maga colchica,  
E del nefario Atreo;  
Ambito poi spettacolo  
A i loro immoti cigli  
Fur ne le orrende favole  
I trucidati figli.  
Onde perversa l'indole,  
E fatto il cor più fiero,  
Del finto duol già sazio,  
Corse sfrenato al vero.  
E là dove di Libia



Le belve, in guerra oscena,  
Empiean d' urli e di fremito  
E di sangue l' arena,  
Potè a l' alte patrizie,  
Come a la plebe oscura,  
Giocosò dar solletico  
La soffrente natura.  
Che più? baccanti, e cupide  
Di più nefando aspetto,  
Sol da l' uman pericolo  
Acuto ebber diletto:  
E da i gradi e da i circoli,  
Co' moti e con le voci  
Di già maschili, applausero  
A i duellanti atroci;  
Creando a sè delizia  
E de le membra sparte,  
E de gli estremi aneliti,  
E del morir con arte.  
Copri, mia Silvia ingenua,  
Copri le luci, ed odi  
Come tutti passarono  
Licenziose i modi.  
Il gladiator, terribile  
Nel guardo e nel sembiante,  
Spesso fra i chiusi talami  
Fu ricercato amante.  
Così, poi che da gli animi  
Ogni pudor disciolse,  
Vigor da la libidine  
La crudeltà raccolse:  
Indi a i veleni taciti  
Si preparò la mano,  
Indi le madri ardi rono  
Di concepire invano.  
Tal da lene principio  
In fatali rovine

Cadde l' onor, la gloria  
De le donne latine.

PARINI, ode a Silvia.

CLVIII. *Lodi del sonno.*

Già molte cose e molte sopra 'l sonno  
Furono dette in prosa e in poesia,  
Che ne gli autori leggere si ponno;  
E se ne dicon molte tuttavia:  
Che sia cosa cattiva alcuni vonno;  
Cosa buona altri vogliono che sia;  
Altri ne dicon bene ed altri male,  
A misura del loro naturale.

Del sonno d' ordinario suol dir bene  
Chi a dormir molto sentesi inclinato;  
E da color che dormon poco, viene  
Il sonno per lo più vituperato:  
Siccome appunto de le donne avviene,  
Son lodate da chi n' è innamorato;  
E color che non san che cosa farne,  
Le sprezzano, e son soliti a sparlarne.

Altri il sonno chiamò sommo diletto  
Ristoratore de la stanca vita:  
De' graziosi Dei dono perfetto,  
De' mali dolce obbligo, requie gradita,  
De le cure sollievo: ed altri ha detto  
Ch' egli ha dal mondo ogni virtù sbandita,  
Ch' è fratel de la morte: e v' ha chi dice  
Ch' è figliuolo de l' Erebo infelice.

Altri ha detto che l' uom sano mantiene,  
E che a gl' infermi è un gran medicamento:  
Altri dice che 'l sangue ne le vene  
Ingrossa, e il rende al moto tardo e lento.  
Io non so tante cose, ma so bene  
Che quando dormo, libero mi sento  
D' ogni noja e travaglio, e non vorrei  
Che nessuno rompesse i sonni miei.

Il sonno ad ogni cura, ad ogni male,  
 Se non dà pace, almen dà qualche tregua:  
 Quando su gli occhi nostri spiega l' ale,  
 Da noi parte ogni duolo e si dilegua;  
 E, come lasciò scritto un ser cotale,  
 Le altrui disuguaglianze il sonno adegua:  
 E quando io dormo, sono somigliante  
 A un gran signore, a un precipe regnante.

Anzi di lor più fortunato io sono,  
 Chè non mi turba il sonno un timor vano  
 Ch' altri m' usurpi la moglie, o 'l trono,  
 O che guerra mi mova il gran Soldano.  
 I sonni miei non rompe il rauco suono  
 Di fiera tromba, o altro romore strano:  
 Mi rende sol le notti men tranquille  
 Il suon talor de le devote squille.

Che se talvolta qualche immagin tetra  
 L' uomo dal sonno mal contento desta,  
 Quante altre volte in sogno ei fende l' etra,  
 Quante volte si trova a una gran festa?  
 Or trova argento ed oro, o ricca pietra;  
 Ora si sente una corona in testa:  
 E molte altre venture spesso s' hanno,  
 Quando si dorme, con soave inganno.

Io però non mi son mai maritato,  
 Per dormire i miei sonni in santa pace:  
 E 'l medico non fo, nè l' avvocato,  
 Nè 'l ladro, per dormir finchè mi piace:  
 E quando per esempio ho ben cenato,  
 Mirabilmente il sonno si conface  
 Al corpo mio, che subito si sdraja  
 Sul letto; e poi lascia bajar chi baja.

E mi sovvien d' avervi recitata  
 Sopra 'l sonno una certa filastrocca,  
 Che quando un poco più fosse durata,  
 Sebbene il dirlo forse a me non tocca,  
 S' addormentava tutta la brigata:

E mentre io non sapea chiuder la bocca,  
Gli altri m' accorsi che chiudevano gli occhi,  
E col capo accennavano a i ginocchi.  
Forse qualche selvatico dottore,  
Chi dorme, mi dirà, non piglia pesce:  
Questo a me, che non faccio 'l pescatore,  
Non importa niente e non incresce;  
Massime che già disse un altro autore:  
Fortuna, e dormi, il che a molti or riesce:  
E poi chi dorme, il prossimo non secca;  
E finalmente chi dorme non pecca.  
E se fossimo sempre addormentati,  
Non si commetterian da le persone  
Tante ribalderie, tanti peccati:  
Ma non si farian poi tante opre buone,  
Nè ci sarebber tanti letterati,  
Tanti bei libri d' erudizione,  
Tanti altri beni non sarien al mondo:  
Sento che dite; ed io così rispondo.  
Rispondo che oggidi, signori miei,  
Sono assai rari gli uomini dabbene,  
Gli uomini dotti; e sono i tristi e i rei  
E gl' ignoranti più che non conviene:  
E de le donne, io quasi giurerei  
Che si faccia da lor più mal' che bene:  
Onde, se si dormisse tutto l' anno,  
Sarebbe assai più l' utile che 'l danno.  
N' eccettuo quelle poche, ovver que' pochi  
Che hanno la mente ad un bel fine intesa,  
Che non passano l' ore in tresche e in giochi,  
Ma sopra i libri, o in qualche illustre impresa:  
Di questi non sen trova in tutti i lòchi,  
Chè troppo rara la virtù s' è resa:  
Questi han da dormir poco al parer mio;  
Se fossi tal, dormirei poco anch' io.

PASSERONI, *Cicerone*.

CLIX. *Sordità di varie sorti di persone.*

Pochi sordi or vi son, ma tanti e tante  
 Fanno a un bisogno orecchi da mercante.  
 Quanti e quante, poichè hanno ricevuto  
 Con promesse e con più d'un giuramento  
 Un favor segnalato, e hanno ottenuto  
 Con tuo grave disagio il loro intento;  
 Se hai bisogno da lor di qualche ajuto,  
 Tu puoi chiamarli cento volte e cento,  
 Chè la tua voce sparsa va per l'etra,  
 Nè de gli orecchi il timpano penetra.  
 O, se vi giunge a stento qualche volta,  
 Entra per una, esce per l'altra banda:  
 Più d'un di loro estatico t'ascolta,  
 Che non giunge a capir la tua domanda,  
 E, se pur la capisce dopo molta  
 Fatica, in pace per lo più ti manda:  
 Se chiedi ajuto, egli ti dà consiglio  
 Con ruvide parole e altero ciglio.  
 Quanti che ne la lor bassa fortuna  
 T'udivan volentieri e facilmente;  
 Giunti in alto, fan poi come la luna,  
 Che le parole altrui non cura o sente:  
 La tua voce a costor sembra importuna;  
 E mentre con lui parli umilmente,  
 Non ti degnan tampoco d'una sola  
 Benigna occhiata, oppur d'una parola.  
 Ti chiamano indiscreto e seccatore,  
 Se i tempi già preteriti ricordi:  
 Se tu chiedi da lor grazia o favore,  
 Non ti conoscon più questi balordi:  
 Grida pure, se sai, fa pur romore,  
 Che, se nol son, costoro fan da sordi:  
 E non v'è, lo Speroni solea dire,  
 Sordo peggior di chi non vuol sentire.

Co gli uomini superbi e co gl' ingrati,  
 Co' cortigiani, i quali del padrone  
 Godon la grazia, e co gl' indebitati,  
 E co' somari, e simili persone,  
 E finalmente co gl' innamorati,  
 Se non ti fai sentir con un bastone,  
 Tu puoi gracchiare e stridere a tua posta,  
 Che fanno i sordi e non ti dan risposta.

PASSERONI, *Cicerone.*

CLX. *Amore verso i cagnolini.*

Quasi ogni donna oggi vuole il suo cane,  
 E lo vuol di Parigi, o di Bologna,  
 O di Malta, o d' altre isole lontane;  
 E molte n' han tre, o quattro, se bisogna;  
 E taluna di lor che non ha pane,  
 Non ha pan da mangiar, non si vergogna  
 Di far patir la fame a' figliuolini,  
 Per mantenere il cane a biscottini.  
 Quelle poi che non hanno carestia  
 De' beni di fortuna, un poverello  
 Potrebber mantenere, e sal mi sia,  
 Comodamente, ed anche due, con quello  
 Che spendono ne' cani: e, in fede mia,  
 È cosa da far perdere il cervello  
 Il veder tanti ignudi e mal pasciuti,  
 E tanti cani così ben tenuti.  
 Fareste meglio a spendere pe' vostri  
 Figli, o in qualch' altra cosa più importante  
 Quel che spendete, o donne, a' giorni nostri  
 In bestie, che in fin d' anno è un bel contante:  
 Fareste meglio, senza ch' io vel mostri,  
 A risparmiar, se il ciel vi faccia sante,  
 Quel che gettate via senza giudizio,  
 Ch' un giorno forse vi farà servizio.  
 Se talora voi fate orazione,



Avete in braccio il vostro cagnolino,  
Il qual vi rompe la divozione,  
E la rompe sovente anche al vicino:  
Se ascoltate una messa, od un sermone,  
Badar solete al cane ogni tantino,  
E disattente scorgovi a le note,  
Arrossisco per voi, del sacerdote.  
Non v' osate nè meno inginocchiare,  
Quando l' avemmaria voi recitate:  
E talvolta, per non incomodare  
Il can che russa, voi non vi segnate:  
E fate cose tali, che mi pare  
Che col Petrarca dir voi pur possiate:  
Questo m' ha fatto men amare Iddio,  
Ch' io non doveva, e me porre in obbligo.  
Piovonvi amare lagrime dal volto,  
Donne, e vi veggio colle guance smorte,  
Le vostre smanie e le querele ascolto,  
E del ciel vi dolete e della morte:  
Ah forse un figlio, il genitor v' ha tolto?  
O forse v' ha rapito il buon consorte?  
Io mi vergogno a dire la cagione  
Di questa vostra desolazione;  
Io mi vergogno a dir perchè piangete,  
E siate quasi dal dolore insane;  
Ma 'l dirò pur: voi, donne, vi dolete  
Per la morte d' un vostro amato cane:  
E pure il lume di ragione avete,  
Almen suppongo, e siete pur cristiane,  
E siete donne di qualche saviezza:  
Chi crederebbe in voi tal debolezza?  
Voi che la morte di più d' un amico,  
E forse forse di più d' un parente  
Avete intesa, ed io so quel che dico,  
O donne, ad occhi asciutti, o veramente  
Avete pianto un po' per uso antico;  
Ma breve fu quel pianto ed apparente,

Or per un cane fate tante smanie,  
 Tanti lamenti ed altre cose stranie.  
 Voi senza il cane non sapete stare  
 Un giorno, e i mesi con allegra faccia  
 State senza il marito: e non mi pare  
 Che questa cosa troppo onor vi faccia.  
 Ma tra marito e moglie io non vo' entrare,  
 Chè non è cosa che mi si confaccia;  
 Nè voglio far l' ufficio del demonio,  
 Mettendo mal nel santo matrimonio.  
 Voi de l' amato vostro cagnolino  
 V' accomodate ad ogni impertinenza,  
 E discacciate un povero bambino  
 Senza cagion da la vostra presenza:  
 Volete il cane sempre aver vicino,  
 Co' figli non ci avete pazienza;  
 E lasciate di lor la cura altrui,  
 Fidandovi, Dio sa, donne, di cui.  
 E mi sovviene appunto d' un bel detto  
 D' Augusto ad una dama che tenea  
 Adagiato sul grembo un cagnoletto,  
 Al qual vezzi e carezze ella facea:  
 Le chiese Augusto, se alcun pargoletto  
 O alcuna figlia in casa non avea;  
 E, ad una tal domanda inaspettata,  
 Quella donna restò mortificata.  
 Ben s' accorse costei che con modestia  
 Riprender la voleva quel regnante,  
 Perchè più cura avea d' una vil bestia  
 E più diletto che d' un proprio infante.  
 A le donne io non vo' dar più molestia;  
 Ma dico ben che vi son tante e tante  
 Femmine in questo secolo corrotto,  
 Cui potria farsi un simile rimbrotto.  
 Le quali son talvolta disumane  
 Col loro sangue, o almen sono indolenti,  
 E per un cane, ch' è poi sempre un cane,

S' angustiano e si dan mille tormenti:  
 Si cavano per lui di bocca il pane,  
 E caveriansi, sto per dire, i denti:  
 Lo voglion seco fin nel letto, e spesso  
 Mangian col cane ad un piattello stesso.

PASSERONI, *Cicerone*.

CLXI. *Sopra i giudizi che si fanno  
 dei difetti altrui.*

Senza vizii non nasce alcun mortale,  
 Ed ottimo è colui che gli ha leggieri:  
 Così disser già Orazio e Giovenale,  
 E i detti loro sono più che veri;  
 E mi contenterei, per manco male,  
 D' averli lievi anch' io ben volentieri:  
 Ma gli ho pesanti e grossi, e, quel ch' è peggior,  
 Benchè grossi e pesanti, io non li veggio.

Il che non solamente a me succede  
 Ma succede fors' anche a tutti vui;  
 Chè Giove due valigie all' uomo diede:  
 Quella ch' è piena de' difetti sui  
 Gli sta dietro le spalle, e non la vede;  
 Ma vede ben quella de' vizii altrui,  
 Perchè questa gli pende innanzi al petto,  
 E in lei vede de gli altri ogni difetto.

Quindi vien che ci son tanti censori,  
 Tanti superbi e tanti farisei.  
 Io del prossimo mio vedo gli errori,  
 E vedon gli altri i mancamenti miei:  
 Vede il padrone que' de' servitori,  
 I servitor que' del padrone, e quei  
 Del marito la moglie, ed il marito  
 Que' de la moglie, e così in infinito.

Un' altra cosa inabili ci rende,  
 Siccome d' aver letto mi sovviene,  
 A vedere non sol le nostre mende,

Ma quelle ancor di quei cui vogliam bene,  
Perchè la vista amor co le sue bende  
Mirabilmente ad ingombrar ci viene:  
E ciò succede in voi più facilmente,  
Donne, che amor è in voi troppo potente.

Certi occhiali vi mette amor sul naso,  
Con cui quel che non è vi fa vedere;  
E quel ch'è veramente, non c'è caso  
Che veder voi vogliate, e, se sincere  
Esser poteste, io sono persuaso  
Che direste che amor vi fa parere  
Verdi, dirò così, le cose rosse,  
Grandi le lievi, e picciole le grosse.

Un che racconta mille insulse fole,  
A voi pare un uom lepidò e vivace:  
Uno che non sa dir quattro parole,  
Da voi si chiama un uom che pensa e tace:  
Uom cortese da voi chiamar si suole  
Un vile adulator, perchè vi piace:  
Uno che lussureggia a tutto pasto,  
Amor vel fa parere un uomo casto.

Quanti perdigiornate e quanti sciocchi  
Pajon più dotti a voi del Dottrinale:  
E questo avvien perchè per que' capocchi  
È guasta in voi la virtù visuale:  
Quella benda levatevi da gli occhi  
Che avete per quel tale o per la tale,  
Quegli occhiali levatevi e quel panno,  
E allor conoscerete il vostro inganno.

E se alcune di voi giammai fur cotte  
Per un che ad esse andava molto a verso,  
Se con lui poscia vennero a le rotte,  
Sarà paruto lor così diverso,  
Come diverso è il giorno da la notte;  
Ed è vero verissimo quel verso  
Che dice che non v'è giudizio vero,  
Giudizio sano, ove Amor tien l'impero.

E siccome d' amor disordinato  
 Amano molte madri i pargoletti,  
 Quindi è che non ponno essere in istato .  
 Di giudicar de' varii lor difetti:  
 E tal figlio lor par ben allevato,  
 E par maraviglioso in fatti e in detti,  
 Ripieno di virtù, che d' ordinario  
 È pien di quel ch' è a la virtù contrario.

PASSERONI, *Ciceronc.*

CLXII. *Sopra la forza e gl' inganni che alcuni  
 usano alle figliuole circa la elezione dello stato.*

Elvia nel tempo di sua gioventute  
 Poteva avere almeno cinque o sei  
 Concorrenti; ma fu per sua salute  
 Nemica capital de' eicisbei:  
 Pur, visto Marco pieno di virtute,  
 Ella di lui s' accese, egli di lei:  
 Lo scelse per marito, ed i parenti  
 De la sua scelta furono contenti.  
 Pensate un poco, padri di famiglia,  
 Se così s' usa ancora al tempo nostro:  
 Io sento dir che, se avete una figlia,  
 Volete maritarla a modo vostro;  
 E non guardate poi se a lei somiglia  
 Lo sposo, o s' egli è un asino od un mostro;  
 Se uguali sien tra lor, se l' uno vada  
 De l' altro a sangue, a ciò non vi si bada.  
 Sento dir che il marito a lei scegliete,  
 Non colle sue, ma colle vostre mire:  
 Che il vostro genio consultar solete:  
 Se a voi lo sposo aggrada, io sento dire  
 Che il nodo è fatto; e pur voi non avete  
 Nè da vegliar con lui, nè da dormire;  
 E non avete mica ad esser dui  
 In una carne, o genitor, con lui.



Sento dir che, se trovassi uno sposo  
Che si contenti d' una scarsa dote,  
Allor si stringe il laccio doloroso,  
Che altri che morte sciogliere non puote:  
Al più cercate che sia facoltoso,  
Cercate quanto a l' anno egli riscuote;  
Quasi bastasse a rendere contento  
D' una ragazza il cuor, l' oro e l' argento.

E voi sapete ben che ciò non basta,  
E la mettete in un gran brutto imbroglio:  
Mal se acconsente, e peggio se contrasta,  
Chè vien sempre ad urtare in uno scoglio:  
E talor si risolve a viver casta,  
Per disperazione e per cordoglio :  
Si chiude in una cella, benchè ne abbia  
Poca voglia, ed uccel non sia da gabbia.

E più d' un padre ancor con finto zelo  
In questa gabbia, anzi prigione oscura  
(Quando vi penso, al cuor mi corre un gelo),  
Col pretesto di renderla sicura  
In questa valle, e di stradarla al cielo,  
L' incauta figlia di cacciar procura;  
E quando ella è ingabbiata, non le giova  
Il dir: mi pento; e molte il san per prova.

Meglio quasi saria tirarle il collo,  
Dio mel perdoni, come fa il villano,  
O la massara spesso con un pollo,  
Che usar con essa un atto sì inumano:  
E pure da taluno, ed io ben sollo,  
E da taluna per rispetto umano,  
Se non si sforza, almeno si consiglia  
Sovente a farsi monaca una figlia.

Comincian da la sua più verde etade  
Ad invaghirla, con qualche promessa,  
Del chiostro, benchè il chiostro non le aggrade:  
Le dicono che sarà madre badessa;  
Che son men dritte al ciel tutte altre strade;



Che starà meglio che una principessa;  
 Che non avrà i fastidii, nè le doglie,  
 Nè i disagi di chi diventa moglie.  
 Le mettono in orrore il matrimonio:  
 Dicono, screditando il viril sesso,  
 Che son tutti d' un pel, tutti d' un conio  
 I mariti ed i giovani d' adesso:  
 Le dicono che il mondo ed il demonio,  
 Il che per altro oggi succede spesso;  
 Tra marito e moglier caccia le corna  
 E la pace e il piacer da lor distorna.

PASSERONI, *Cicerone.*

CLXIII. *Sopra i musici.*

L' udir cantare ascoso fra le fronde  
 D' ombrosa pianta l' usignuol selvaggio,  
 E la calandra udir, che gli risponde  
 Per le rime nel suo dolce linguaggio,  
 Ci fa obbliar le cure alte e profonde,  
 E a l' allegrezza ci fa far passaggio,  
 Meglio che i nostri musici non fanno,  
 E ci sgombra dal cor qualunque affanno.  
 Non dico che la musica non sia  
 Un rimedio, un antidoto possente,  
 Per discacciare la malinconia,  
 Massime quando è un musico eccellente:  
 Ma de gli uccelli il canto e l' armonia  
 Altrui solleva forse più la mente;  
 E di loro messer Francesco ha detto,  
 Ch' alzan da terra al ciel nostro intelletto.  
 Vero è che, udendo de gli uccelli il canto,  
 Non s' intende una sillaba, un accento:  
 Ma tu, lettor, se il ciel ti faccia santo,  
 Quando a un musico stai ben bene attento,  
 Credo, ne intenderai giusto altrettanto;  
 Io d' ordinario un certo romor sento,

Ma non giungo a capire una parola,  
Per quanlo egli apra un musico la gola.  
Gli uccelli almeno non si fan pregare,  
Come fanno oggidi molti cantanti,  
Che, prima che s' inducano a cantare,  
Si fanno strapazzar da' circostanti:  
Ma, se tu mostri avere altro che fare,  
O fingi non curar de' loro canti,  
Allora sì che, come dice Orazio,  
Ti rendono cantando stucco e sazio.  
Basta che tiri loro una sassata,  
Se t' annojan gli augei, che t' armonia  
E la musica è bella e terminata,  
Che tacciono in quel punto, e vanno via;  
Il che non si può far da la brigata  
Co' musici: sebbene a l' età mia  
Molti di lor si tiran dietro i sassi,  
Quai nuovi Orfei, lontan due mila passi.  
Quando ha dato un uccel le prime mosse  
Al canto suo, seguendo la natura,  
Canta, senza ristar, quattr' ore grosse,  
Ed anche più, senza caricatura:  
Un musico or si fa venir la tosse,  
Or di far mille smorfie egli procura;  
Per giunta poi vuol esser ben pagato,  
E cantano gli uccelli a buon mercato.  
Passa in oltre tra lor questo divario,  
Che gli uccelli del becco anche gentile  
Di vitto si contentano ordinario,  
E loro basta un cibo scarso e vile:  
I musici a' di nostri pel contrario  
Tengono a l' altrui mensa un altro stile:  
Voglion mangiar del meglio che vi sia,  
E dopo il pasto han più fame che pria.  
Io non voglio però che v' offendiate,  
Virtuosi cantori e cantatrici,  
Anzi voglio, se voi vi contentate,

Che tra noi siamo sempre buoni amici;  
 Chè cantiamo anche noi, se voi cantate,  
 Ma cantiam colle debite appendici;  
 E l'arte che poetica s'appella,  
 È madre de la vostra, anzi sorella.

Sicchè quasi tra noi siamo parenti,  
 Quantunque in questi tempi sciagurati  
 Non ci abbiate nè men per conoscenti,  
 Perchè siete di noi più fortunati:  
 Ma questa è colpa de' signor potenti,  
 È colpa de' moderni mecenati,  
 Che, per tutte appagar le vostre brame,  
 I poeti morir lascian di fame.

Capisco anch' io che ad un che mi diletta  
 E che consola la mia mente mesta,  
 Non dee qualche mercede esser disdetta;  
 Ma poscia s'intende acqua e non tempesta:  
 E tanta roba dietro a voi si getta  
 In quest' età, che maraviglia desta:  
 E, se la cosa non prende altra piega,  
 I letterati puon serrar bottega.

Pur in questo di voi non mi lamento,  
 Perchè la colpa non è tutta vostra:  
 Se vi vuol caricar d'oro e d'argento,  
 Se con voi solo liberal si mostra  
 Chi può spendere, io non me ne risento,  
 Perchè porta così quest' età nostra,  
 Ne la qual sempre hanno i miglior bocconi  
 Adulatori, musici e buffoni.

E, se m'avessi a lamentar, più tosto  
 Io mi lamenterei perchè sovente  
 Nel recitar, con viso franco e tosto  
 Voi ci storpiate i versi malamente;  
 E ad un poeta, poich' egli ha composto  
 Un dramma musical, superbamente  
 Ora un' arietta, ora un recitativo  
 Fate cambiare senz' alcun motivo.

E pretendete che a la vostra serva  
 La nostr' arte, il ch' è contro la ragione;  
 Ed una bella poesia si snerva  
 Da un musico in più d' una occasione;  
 E parlate di noi senza riserva,  
 E avete in capo tal prosunzione,  
 Che giudicar di Pindo o di Parnaso  
 Voi volete, benchè non siate in caso.

Quando ve la prendete co' poeti,  
 Voi fate uno sproposito, e fareste  
 Meglio, credete a me, di starvi cheti,  
 E d' abbassare a' detti lor le teste:  
 Se uomini foste un poco più discreti,  
 Quando vedete uno di lor, dovrete,  
 Se aveste un' oncia e mezza di cervello,  
 Inginocchiarvi, e fargli di cappello.

Perchè, se ciechi affatto voi non siete,  
 Naturalmente dovrete vedere  
 Qual obbligo a' poeti oggidì avete,  
 Che vi tengono in credito il mestiere:  
 Senza loro cantar voi non potete  
 Altro che 'l *Dies irae*, o 'l *Miserere*;  
 Felici voi, che coll' altrui sudore  
 Sapete farvi in questo mondo onore.

PASSERONI, *Cicerone*.

#### CLXIV. *Sopra i comentatori.*

. . . . . Color che fan comentanti,  
 Dove la loro mente non arriva,  
 La interpretazion tiran co' denti:  
 E non v' è autor, per chiaro ch' egli scriva,  
 Che in mano di costoro non diventi  
 Pien di misteri e pien d' allegoria,  
 Che il pover uom non par più quel di pria.  
 Però disse il Petrarca in flebil suono,  
 Poichè si vide un gran comento ordire

Spero trovar pietà, non che perdono,  
 Che or son rimasto in tenebre e in martire:  
 Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono,  
 A dame e cavalier piacque il mio dire;  
 Or de' comentatori assai mi doglio,  
 Che spesso mi fan dir quel ch' io non voglio.  
**E** m' han lasciato in tenebroso orrore,  
 Che appena riconosco omai me stesso;  
 E udendo ragionar del mio valore,  
 Meco di me mi maraviglio spesso;  
 Che deggio far, che mi consigli, Amore?  
 Come m' avete in basso stato messo!  
 Tornatemi a l' antico stato mio,  
 E intendami chi può, chè m' intend' io.  
**Così** disse il Petrarca; ed io lo scuso  
 S' andò in collera, e certo non fu poco,  
 Se a' suoi comentator non ruppe il muso,  
 Che l' han fatto parere un uom dappoco.  
 Tengono un modo sì intralciato e astruso  
 Costor nel comentar, che in più d' un loco,  
 O, per dir meglio, in cento lochi e cento  
 Han bisogno essi stessi di comento.  
**Hanno** costoro un don particolare,  
 Come suol dirsi, di saltare il fosso:  
 Dove d' oscurità qualch' ombra appare,  
 Non si fermano punto e bevon grosso,  
 E sanno intorbidar le acque più chiare;  
 E sebbene tra lor si danno addosso,  
 E fingono attaccar briga, sovente  
 L' uno ricopia l' altro fedelmente.  
**Il** prender granchi è in lor cosa ordinaria;  
 Ne prendono de' grossi, e fanno spaccio  
 Di gran dottrina poco necessaria;  
 Parlan di ciò di cui non sanno straccio,  
 E per lo più fanno castelli in aria,  
 E a' più bei passi di Giovan Boccaccio,  
 Di Dante, del Petrarca, a quel che osservo,



Fanno perder costor la grazia e 'l nervo:  
 E molti illustri e classici scrittori  
 Un obbligo tenebroso adesso involve,  
 E son lasciati in preda da' lettori.  
 A' tarli, verbi grazia, ed a la polve,  
 Per colpa solo de' comentatori,  
 La cui dottrina spesso si risolve  
 In dare a chi li legge una tal noja,  
 Che manda il testo ed il comento al boja.  
 Metton costoro in vista tutti i detti  
 Che 'l loro autore ha tolti da' più degni  
 Scrittori, e sallo il ciel se gli ha mai letti,  
 Che s' incontrano spesso i begli ingegni:  
 Del comentato autor tutti i difetti  
 Mettono in vista, e scoprono i disegni;  
 Ciò ch' egli disse a mezza bocca appena,  
 Essi lo vogliono dir a bocca piena.  
 E dicono color qualche menzogna,  
 E 'l loro orpello vendono per oro:  
 Voglion cercare quel che non bisogna;  
 E diversi scrittori i nomi loro  
 Veggono poi con biasmo e con vergogna:  
 Registrati per grazia di costoro,  
 Or troppo curiosi, or troppo arditi,  
 Ne l' indice de' libri proibiti.

PASSERONI, *Cicerone.*

CLXV. *Sopra lo stesso argomento.*

Oh starebbero freschi gli scrittori  
 Se avessero a difendere e salvare  
 Tutti i termini lor contraddittori;  
 Avrebbero i meschini un bel che fare:  
 Questa è fatica de gli espositori,  
 Che ne' comenti loro han da mostrare,  
 Per quanto e' sia palpabile e palese,  
 Che 'l loro autore sbaglio mai non prese;



Hanno da sostener, quando si tratta  
 D' uno scrittor cui facciano il comento,  
 Contro color che vogliono la gatta,  
 Che quel buon uom non se mai mancamento:  
 Hanno da sostenere a spada tratta  
 Contro chiunque è d' altro sentimento,  
 Che quell' autore è il quinto evangelista,  
 E che, se pur v' è errore, è del copista.

Anzi han da strapazzar quelle persone,  
 Le quali sono di parer diverso;  
 E hanno da tirar giù senza ragione  
 Colpi fieri per dritto e per traverso;  
 E con cavilli ed ostinazione,  
 Se si trattasse bene anche d' un verso,  
 Hanno da sostenere il loro autore,  
 Peggio che se v' andasse il proprio onore.

PASSERONI, *Cicerone*.

CLXVI. *Sopra la moltitudine dei versificatori.*

Oggi non si addottora alcun, che prima  
 La sua dottrina in versi non si canti:  
 Senza esser messo da più d' uno in rima  
 Oggi non si marita un par d' amanti;  
 Senza sonetti sotto questo clima  
 Non fassi officio a le anime purganti;  
 E monaca non fassi una ragazza,  
 Se in versi da più d' un non si strapazza.

Chi vergine, chi martire l' appella;  
 Chi dice che non sa quel ch'è si faccia;  
 Chi dice ch' essa ha spento la facella  
 A Cupido, che torvo la minaccia:  
 Altri, quantunque non sia punto bella,  
 Lodano in versi la sua brutta faccia:  
 Chiaman nere le chiome, che son rosse,  
 E ne sballan pur anche de le grosse.  
 Vuol versi, quando veste irsute lane

Una fanciulla, e quando si professa  
 E fa sonare a doppio le campane;  
 E vuol versi quand' è madre badessa:  
 Vuol versi quando muore un gatto, o un cane:  
 Vuol versi un prete quando dice messa:  
 Voglion versi da noi le cantatrici,  
 I consanguinei, gli esteri, gli amici.  
 O, per dir meglio, sono così stolti  
 Oggi i poeti e tanto poveretti  
 ( Non dico tutti, ma ve ne son molti ),  
 Che sopra magri, sterili soggetti,  
 Compongono mille e mille versi sciolti,  
 Fan canzoni, capitoli e sonetti:  
 E tutto quel che a' nostri di succede,  
 Lodato in versi subito si vede.  
 Se nasce un figlio a qualche gran signore,  
 Non v' è di lodi al mondo carestia:  
 Tutto Parnaso mettesi a romore  
 Per uno il qual non s'assi ancor chi sia:  
 Si profetizza che sarà dottore,  
 Che saprà varie lingue, e in poesia  
 Sarà un nuovo Petrarca, un nuovo Dante,  
 Chi poi per sua disgrazia è un ignorante.  
 Se prende moglie un ricco cavaliere,  
 Un Orlando, un Achille, un nuovo Ajace,  
 Fan nascere i poeti; e aste e bandiere  
 Vedono tolte al già tremante Trace:  
 Additan di nepoti immense schiere;  
 L' un sarà chiaro in guerra e l' altro in pace:  
 E faran gli uni e gli altri in pace e in guerra  
 Cose che star non puon nè in ciel nè in terra.  
 Nascerà, Italia, Italia, il tuo soccorso,  
 E fioriranno in te virtù novelle,  
 Gridano i vati, e vendono de l' orso,  
 Prima che preso l' abbiano, la pelle;  
 E portano, di penne armati il dorso,  
 I nascituri eroi fino a le stelle:

E spesso accade poi, come Dio vuole,  
 Che mojonno gli sposi senza prole.  
 E voi, poeti, avrete ancor coraggio  
 Di dir che penetrate entro il futuro;  
 Di dir che in voi scende un celeste raggio,  
 Che vi rischiara ciò che a gli altri è oscuro;  
 Che parlate in profetico linguaggio,  
 E che un Dio rende il vostro dir securó?  
 Affè, se debbo anch' io far da indovino,  
 Credo che questo Dio sia il Dio del vino.  
 Il vino è quello, io non fo cerimonie,  
 Che vi fa dir, quando vi dà a la testa,  
 Tante bestialità, tante fandonie  
 Da raccontarsi a veggghia in di di festa:  
 Non son, compagni miei, le ninfe Aonie;  
 Non è Febo che il suo favor v' appresta:  
 In voi produce assai miglior effetto,  
 Che l' onda d' Aganippe, il vino pretto.  
 Dovreste essere omai disingannati,  
 E non dovrete dir più tante insanie:  
 Lasciar dovrete omai l' orror de' fati,  
 Le vie de' venti, e altre parole stranie;  
 E 'l pegaseo cavallo, e i cento alati  
 Destrier, su cui fate cotante smanie:  
 Ma chi d' altro caval non si provvede,  
 Faccia pur conto d' andar sempre a piede.  
 Voi su questo destrier v' alzate a volo,  
 O, a meglio dir, d' alzarvi voi sognate:  
 E a un batter d' occhio l' uno e l' altro polo,  
 Senza patir vertigini, varcate;  
 E or mille auree venture a un fiato solo,  
 Or mille mali ci profetizzate:  
 Ma crede a' falsi astrologhi e profeti,  
 Chi crede a' vaticinii de' poeti.  
 Povero papa, egli starebbe fresco,  
 Se 'l loro profetar non fosse vano:  
 Non fassi un cardinale, o sia tedesco,

O francese, o spagnuolo, o italiano,  
 O sia prete, o de l' ordine fratesco,  
 Che non abbia a sedere in Vaticano:  
 Almen più d' un poeta se la incapa,  
 Sebben più vecchio è il cardinal del papa.

PASSERONI, *Cicerone*.

CLXVII. *Sopra la vanità delle cure umane.*

Se di profondo pozzo alcun vedessi  
 Tirar sù l' acque, e per l' imbuto l' acqua  
 Versare in vase sfioracchiato e fesso;  
 Non rideresti, o Mei? non gli diresti:  
 Lascia, o meschino: quanto tu di sopra  
 Versi ostinato, tanto esce di sotto?  
 Sciocco lavoro! giù nel bujo inferno  
 Sia di Danao a le figlie eterna pena.  
 Ma perchè poi, rivolto a me, pur chiedi  
 Ch' io m' affatichi; e l' infingarda mente  
 Sveglïer procuri dal suo cupo sonno;  
 E d' Epicuro e Metrodoro gli orti  
 Sì mi rinfacci? Io dopo mille e mille  
 Perduti stenti, alfin m' adagio e dormo.  
 Chi vede a vôto andare ogni speranza,  
 Disperi, e cerchi in sè la sua quiete.  
 Poscia ch' io sì fermai nel cor, la vita  
 M' è dolce sogno, e sogno è quant' io veggo.  
 L' solea già d' ogni mio caso avverso  
 Grave doglia sentir; vedea da lunge,  
 O vederli volea, travagli e affanni:  
 Fra pensieri e ripari, era la vita  
 Sempre in burrasca; e mai non vedea porto.  
 Le cortine or calai; d' intorno a gli occhi,  
 Di mezzogiorno, di mia man n' ho fatto  
 Bujo, tenebre e notte; e quanto veggio  
 Venirmi avanti, è apparimenti ed ombre.  
 Or, avvenga che vuol, dormendo dico:

Ecco il sogno novello. Ho detto, e passa.  
 Se l'immaginativa a noi dipinge  
 Il fiorito giardin, l'ombrosa selva,  
 Lo sfuggevole rivolo per l'erba,  
 Larga mensa, miniera, o scena lieta;  
 Godiam del sogno; e se da monti il nembo  
 Vola, e scoppia la folgore, o cometa  
 Sopra ne striscia con l'ardente coda;  
 Non durerà la visione acerba.

Si fatta è la mia vita. Ah, ne' primi anni  
 M'ingannò 'l pedagogo. Odimi, o figlio,  
 Dicea: studia, t'affanna e t'affatica:  
 Util opra farai. Chiaro intelletto  
 A cui lanterna è la dottrina, molto  
 Vede ed acquista: esso è onora!o, e in breve  
 Quanto brama possiede. Era menzogna:  
 Ma qual colpa n'ebb'io? l'età fu quella  
 Che a la garrula vecchia, a lato al foco  
 De le Fate credea le meraviglie,  
 E che de le trinciate melarance  
 Uscisser le donzelle.

GOZZI, sermone VI, *al commendatore*  
*Cosimo Mei.*

CLXVIII. *Contro l'ozio e la mollezza.*

Quando leggiam che l'inclite ventraje  
 De gli Atridi e del figlio di Peleo  
 Ingojavan di buoi terghi arrostiti;  
 Oh antica rozzezza! esclamiam tosto,  
 Saporiti bocchini, e stomacuzzi  
 Di molli cenci e di non nata carta.  
 Ma perchè ammiriam poi, che il seno opponga  
 De lo Scamandro burrascoso a' flutti  
 L'instancabile Achille, e portin aste  
 Si smisurate i capitani greci?  
 Non consumava ancor muscoli e nervi



Uso di morbidezze. Erano in pregio,  
 Non membroline di zerbini inerti,  
 Ma petto immenso, muscoloso e saldo  
 Pesce <sup>1</sup> di braccio, e formidabil lombo.  
 A' gran mariti s' offerian le nozze  
 Non di locuste, ognor cresciute a stento  
 In guaine d' imbusti: era bel corpo  
 L' intero corpo; ed Imeneo guidava  
 A i forti sposi, non balene o stringhe,  
 Ma sostanze di vita: e i bene scossi  
 Congiungimenti avean prole robusta;  
 Nasceano Achilli; ed i trastulli primi  
 De le mani sfasciate eran le folte  
 De' Chironi maestri ispide barbe.  
 Crescean sudando; e l' anime, di petti  
 Abitatrici stagionati ed ampli,  
 Erano anch'esse onnipossenti e grandi.  
 Barbari tempi: in zazzarin risponde  
 Medoro, che intestine ha di bambagia,  
 Vivo non vivo, e d' un bel ghigno adorna  
 La pellicina de le argute labbra.  
 Chi seguirebbe in questo secol saggio  
 Rusticitadi di silvestre vita?  
 Scese dal cielo a rischiarar gl' ingegni  
 Florida Voluttade, e da l' Olimpo  
 D' Epicuro ne gli orti i grati bulbi  
 Piantò di nuovi fortunati fiori.  
 Per lei siam salvi. Abbiansi laude e nome  
 D' asta e di lotta i secoli remoti;  
 Io del far buona pelle, e del riposo.  
 Così detto, sonnechia. Odi, Medoro,  
 Lendin dappoco: questa tua sì bella  
 E discesa dal cielo Voluttade,  
 Non la conosci: non è dea che voglia  
 Molli effemminatezze ed ozio eterno.  
 Come più giova cristallina tazza  
<sup>1</sup> Chiamasi *pesce* uno dei muscoli del braccio.



Piena del sagro dono di Lieo,  
 Che brilli e spumi, se il palato in prima  
 Punse l' arida sete; e vie più grata  
 In gargozzo affamato entra vivanda;  
 Così miglior dietro a' pensieri e a l' opre  
 Vien Voluttade. A noi Polimpio Giove  
 Mandò prima Fatica; e dietro a lei  
 L'altra poscia ne vien, ma zoppa e tarda,  
 A terger fronti, a confortare ambasce.  
 Nè vien, nè dura, se non dove il sodo  
 Zappator volta la difficil terra,  
 E messi coglie; ove l'immense mare,  
 Senza soffio temer di Borea o d' Austro,  
 Solca il nocchiero, e mercatante industrie  
 Con util laccio nazioni annoda;  
 E in fin dove ogni stirpe, alta ed umile,  
 L'ingegno adopri e le robuste braccia.  
 Pensier comune, universal fatica  
 Vuole, ed invito, per venir fra noi,  
 Da tutte l'alme; ed al romor de l'arti  
 Scende la Diva, od il suo carro arresta,  
 Di popoli ristoro. Essa le ciglia  
 Però sdegnata e dispettosa aggrotta  
 Contro a chi fatto è sol peso di letti  
 O di sedili, e fra gli altrui lavori  
 Uso faccia di ciance o di quiete.  
 Nè solo ha cruccio: nel gastiga. Come?  
 Vuoi tu saperlo? Di suo bel semblante  
 Veste la Noja. Una donzella è questa,  
 Che chimerizza, e immagina dilette,  
 Nè mai li trova: un'invisibil peste,  
 Che là dov'entra, fa prostender braccia,  
 Sbadigliar bocche; ed a volere a un tempo  
 Cupidamente e a disvoler sospinge.  
 Questa or vien teco, e Voluttà ti sembra;  
 Che in tue brame soffiando, le travolve,  
 Qual di state talora in mezzo a l' aja

Vento fa pula circuir e foglie.  
 Dimmi: se fai sì diletta vita,  
 Perchè rizzi gli orecchi e mille volte  
 De lo scocco de l' ore al servo chiedi,  
 Infastidito, e di tardanza incolpi  
 Or il carro del sole, or de la notte?  
 E perchè spesso: oh voi beate, esclami,  
 Teste di plebe! se s' aggira Cecco  
 Citarizzando, o va cantando Bimbo  
 In zucca per le vie, cencioso e scalzo?  
 A te stesso nojoso, in te non trovi  
 Di che appagarti: t'accompagnan sempre  
 Torpor, languore; e là dove apparisci,  
 Sei tedio, hai tedio: Voluttà ne ride.

«GOZZI, sermone XII.

CLXIX. *Contro la negligenza dell'educare  
 i figliuoli.*

De le balie i capezzoli le vite  
 Stillano ancora, è ver; ma in un con esse  
 Indole di lascivie e di mollezze  
 Ne' novellini piccioletti infanti.  
 Nè, divezzati da le poppe, scole  
 Trovano più corrette. Ecco il paterno  
 Ed il materno amor che gli accarezza;  
 Ma sol per passo, chè di più non puote:  
 Tronca lor tenerezze un mare, un mondo  
 D'importanti faccende. Colà danza  
 Il tanto a lungo desiato Picche,  
 Commentator con gli atti e colle gambe  
 D'antiche storie di Romani e Greci.  
 Qua tavola si mette; e la condisce  
 Cucinier nuovo, che i più rari punti  
 Tutti sa de la gola. Ivi la veglia,  
 Di qua la danza, o l' assemblea gli attende

Del gioco. Andar si dee; conviensi a forza  
 Squartar le notti in particelle e i giorni,  
 Senza speranza d'aver posa mai.  
 E ben si pare la fatica a' visi  
 Di pallor tinti, e a l'ossa onde s'informa  
 La grinza, asciutta e scolorita pelle.  
 Fra sì gravi importanze, a gli scommessi  
 Padri e a le madri colle membra infrante,  
 Qual più tempo rimane e qual quiete  
 Per darsi cura de gli amati germi?  
 Col cagnuolin, col bertuccin, col merlo,  
 S'accomodano a' servi: lor custodi  
 Sono un tempo le fanti; indi i famigli,  
 Malcreati, idioti, e spesso brutti  
 D'ogni magagna, e d'ogni vizio infami.  
 Questi le prime, questi son le prime  
 Lanterne che fan lume a' primi passi  
 De le vite novelle, e i mastri sono  
 Scelti a fondar de le città più chiare  
 Gli aspettati puntelli e i baloardi.  
 Chiamisi allor di Sofronisco il figlio,  
 E provi s'egli può scuoter da tali  
 Cresciuti allievi l'incrostata muffa.  
 Quanto n'hai voglia, o Socrate, ti sfiata,  
 Predica, scrivi, l'onorato esalta  
 De gli studii sudor: predichi a' porri.  
 È già il vaso inzuppato, e son le pieghe  
 Prese così che più giovar non puote  
 Del Ferracina o d'Archimede ingegno.

GoZZI, sermone XVI.

CLXX. *I castelli in aria.*

FAVOLA.

. . . . . Andò la sciocca  
 Villanella al mercato, e un vase avea

Pien di latte sul capo: e fra suo cuore  
 Noverava il danar. Ne togliea polli,  
 Indi un porco, e con quel, vitello e vacca;  
 Tutto a memoria: e fra sè dice: oh quanto  
 Vedrò lieta balzar fra l' altre torme  
 Il mio vitello! e per letizia balza.  
 Cade il vase, si spezza e versa il latte.  
 Castelli in aria. È la fortuna chiusa  
 Da nera nube. Parmi averla in mano:  
 Fa come seppia; schizza inchiostro, e fugge.

Gozzi, sermone VI.

CLXXI. *I visitatori importuni.*

O Diogene saggio, a cui di casa  
 Servia la botte, e d' uno in altro borgo  
 Potei <sup>1</sup> cambiarla e voltolarla sempre!  
 Che facciam, folli! ogni dì fermi? Ognuno  
 Sa dove io albergo: e da le prime strida  
 Del gallo, insino all'imbrunir del giorno;  
 L'uscio martella. Chi è là? da l'alto  
 Suona: eh, son io; di fuori. Ed or la fune,  
 Ora i serrami, e i gangheri e le porte,  
 Per aprir, per serrar, fanno rimbombo.  
 Donde faccende così gravi, e tanta  
 Fretta han le genti? O miseri, s'apprese  
 A le case la fiamma? O di soccorso  
 Altro v'è d'uopo? Ho umano petto, e sento  
 Pietà d'umani casi. Uno o due inchini  
 Son le faccende; le oziose lacche  
 Ripiegar su i sedili; e tirar voce  
 Fuor de' polmoni, e non dir nulla; e dire:  
 Che abbiam di nuovo? O sollion molesto!  
 Oh bollor di stagione! A te che sembra?  
 Quando con larga mano amico cielo  
 Inaffierà gli aridi campi? e quando  
<sup>1</sup> Potevi.

Cesserà caldo, e tornerà frescura?  
 Stringomi allora ne le spalle, e taccio,  
 Strologo indotto. Oh com'è caro il cibo!  
 Ah fortunati nostri antichi! allora  
 Meglio era comperar beccacce o starne,  
 Che gallina oggidì. Le sporte vote  
 Vagliano un occhio: e noi peggior nimico.  
 Non abbiám oggi de'nemici denti.  
 Tu che ne dici? Io compero non molto  
 Quando molto non posso; e il ricco piatto.  
 Volentier cambio nel più sano bue.  
 Che détti? Nulla. Io non lo credo, amico  
 De le muse: tu détti. Io giuro allora  
 Che non détto; e sbadiglio, e fra me dico:  
 Chi ti tentò, folle Prometeo, a farne  
 Razza di ciance? io mi rallegro quando  
 So che su l'alta rupe il padre Giove  
 Manda l'uccel che il fegato ti rode..  
 Ma i periti mortali, che ogni cosa  
 Concian co' nomi, hanno sì fatta noja.  
 Onoranza chiamata, officio e norma.  
 D'amicizia, d'amor, di cortesia:  
 Dilicate stoltezze.. A che, se io dormo,  
 Co'saluti mi svegli? a che, s'io scrivo,  
 Ne la mia stanza il Galateo ti manda,  
 Perchè m'empia il cervel di frasche e vento?  
 Io son tuo amico. Anzi tuo amico sei:  
 Chè, quando noncuranza, ed ozio grave  
 Su l'anima ti pesa, ed a te increbbe,  
 Vieni al mio albergo, e ricrear te stesso  
 Cerchi, non l'util mio. Siedi: parliamo.  
 Come va, poetino? Ah gli aspri nemi  
 Nel paterno terren grandine dura  
 Han riversata: furioso vento  
 Mi guastò le campagne; enfiato il fiume  
 L'erbe, gli alberi e i buoi seco mi tragge.  
 Odi la tua risposta. Umani casi,



Temporali correnti: or son due lustri  
 Che lo stesso m'avvenne. E mi dipingi  
 Il passato tuo mal con tanta forza,  
 Che movermi a pietà d'antichi danni  
 E rifatte rovine oggi procuri.  
 Quando presente mal dentro mi cuoce,  
 Non lamentanza di dolente amico,  
 Ma fiaba ascolti: e, se de' figli il peso  
 Io ti narro, o le febbri, o de' litigi  
 L'eterna rete; hai somiglianti casi  
 Da narrar del vicino, e mi conforti  
 Con aglietti, con chiacchiere, con fumo.  
 Quando Oreste trascorre per la scena,  
 Da le Furie cacciato, ed urla, e fugge  
 Da l'orribile immagine materna,  
 Che diresti, se Pilade, pietoso  
 De' mali suoi, per confortarlo allora  
 Gli presentasse o passera o civetta  
 Per passar tempo, ed uccellare al bosco?  
 Tu rideresti: ed io rido, che sento  
 Quanto ad ognun son le sentenze in bocca  
 De l'amicizia. Chi trovò l'amico,  
 Trovò il tesoro; e, se in bilancia metti  
 L'oro e l'argento, più l'amico pesa.  
 Ben è ver; ma nol trovi. Odo parole  
 Gravi, ma il cuor è vòto. Commedianti,  
 Diciam la parte; e monimenti ed arche  
 Mostriam belli epitaffi, e nulla è dentro.

GOZZI, sermone VIII.

CLXXII. *Sopra i damerini del suo tempo.*

Pensoso in vista, come soglio, e dentro  
 Senza pensier, n' andava non jer l'altro  
 Per la via de le merci. A passo a passo,  
 Dotto moderno, i' rivolgeva il guardo  
 Spesso a' librai, di qua, di là leggendo



Frontispizii di libri, e or questo, or quello  
Comprando in fantasia. Come saetta  
Che fere e passa, sento darmi d'urto  
Ne l'omero sinistro, e passar oltre.  
Veggio.... ma chi? dirò femmina, o maschio?  
Dical chi legge. Un personcino veggio  
In su la gamba, in mantellin di seta  
Terso come cristallo: il capolino  
Non ha torto un capel, chè man maestra  
A compasso ed a squadra la divina  
Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,  
Che infiniti capei sembran d'un pezzo.  
Sotto al mantello che svolazza, a sorte  
Scopro un gheron del suo vestito. Oh Frine,  
Quando mettesti al corpicino intorno  
Colori a un tempo sì diversi e vivi?  
Vuoi saper come va? passini industri  
E frettolosi, corpo intero, a vite  
Il collo; duro si rivolge, e guata  
Con la coda de l'occhio, ed una striscia  
Lascia indietro d'odor, come canestro  
Di giardiniero, o profumiera ardente,  
Cui fanticella in altra stanza apporti:  
Dissi allora fra me: donde vien questo  
Coppier di Giove? mille oggi ne veggo,  
Ma non sì lisci. Ecco il modello: questi  
È semente di tutti. Aguzza, aguzza,  
Minerva, l'occhio mio. Dietro gli trotto:  
Vo' studiar quai pensieri han quelle teste,  
Ed in che giovinezza oggi s'impieghi.  
Entra in una bottega: in essa miro  
Morsi di ferro da frenar mascelle  
A focoso destrier; veggo pennacchi  
Di due colori da ingrandir l'onore  
De la fronte a Bucefalo, e di staffe  
Di rilucente ferro e giallo ottone  
Parecchi paja; e fra me dico: vedi

Falso giudizio ch'io facea di lui!  
D' animoso destrier premere il dorso  
Forse ei vorrà: cavallereschi arredi  
Ecco egli acquista. Intanto, o bottegajo,  
Dic' egli, fuor le scatole e le carte  
De le spille fiamminghe, e fuori tosto  
Forchettine tedesche. Ecco le merci:  
Spiegansi carte: egli le mira; elegge,  
Fine conoscitor; cava la borsa:  
Io noto. Mentre novera i contanti,  
Giunge amico novello, che passeggia  
Anch' ei come cutrettola, e su l' anca  
Or destra ed or sinistra il corpo appoggia  
Leggiadramente. Oh bella gioja, ei grida,  
Conosco i segni di novella fiamma:  
Forchette e spille! Servitor di dama  
Tu se' novello. Il primo ghigna, e nega  
Con un risino, qual chi nega il vero.  
Che! ti vergogni? Ha già tre volte corso  
La luna il ciel, che servitor son fatto  
Anch'io di donna. Vuoi vederlo? E tragge  
Da la saccoccia un lucido specchietto,  
Inverniciato un bossolo, ove chiude  
Polver di Cipri, un aureo scatolino  
Di nei ripieno, un pettine pulito  
Di bianco avorio, un vasellin di puro  
Cristal con acqua, onde arrear ristoro,  
Se mal odore il dilicato naso  
Offende, o se de'nervi occulto tremito  
Fa la dama svenir. Fra mio cor dico:  
Oh beati d'amor servi cambiati  
In pettiniera, in cassetine e bolge!  
Trotta, sesso più nobile e maschile,  
Come asinel che sul mercato porti  
Forbici, cordelline, agucchie e nastri  
Di qua, di là su gl'incalliti fianchi,  
E del rigido legno a le percosse

Desti l' anche, e le natiche a la voce  
 Del severo padrone incurvi e affretti.  
 Non aspettar che la tua dama chiegga  
 Con domestica voce: a cenni impera.  
 Tu dunque apprendi, interprete novello,  
 A far comento a' femminili cenni.  
 Spilla vuol? Tragge fuor due dita, in punta  
 L'indice e il vicin grosso, allunga il braccio;  
 E se neo le abbisogna, a te con l'occhio  
 Si volge, e il dito al pollice dappresso  
 Mette a la lingua, e molle a te lo stende.  
 Se il chiuso loco e la soverchia gente  
 Riscalda l'aria, scioglie un nodo al petto,  
 E con l'omero accenna: accorri tosto,  
 Levale il mantellino; e gliel rimetti  
 Se le spalle ti volta, e a' fianchi appoggia  
 I gombiti, e le man dirizza al collo.  
 Se non l'intendi, vedrai tosto un lampo  
 De l'accese pupille, e un tuono udrai  
 D'amara lingua e subita tempesta  
 Di capo d'oca, di babbione e tronco.  
 Si fra me dissi, e fuor ne venni, e lieti  
 Di lor fortuna ivi lasciai gli amanti.

GoZZI, sermone I.

CLXXIII. *Sopra i cattivi poeti.*

Sorgi, a l'erta, o Seghezzi; a te discopre  
 Febo ambo i gioghi. O gufi, o uccci di notte,  
 Le pendici radete; a voi sì alto  
 Volar non dassi: eccovi tronche l'ale;  
 Egli le spieghi, e su e su s'innalzi.  
 In qual nido vesti piume sì forti  
 Cotanto augello?... Di figura usciamo:  
 Scrivasi aperto. Solitario visse,  
 Non infingardo: piccioletta stanza  
 Che pensier non isvia, poco ed eletto

Numero di scrittori, una lucerna  
Nel bujo de la notte, un finestrino  
Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro,  
Anima ne gli studii, a lui son ale.  
O poeti godenti, le gentili  
Mammelle de le Muse hanno a dispetto  
Bocca piena di cibo, e che si spicchi  
Allor dal fiasco. O le pudiche suore  
Seguite, o il vostro ventre: or l'uno, or l'altro  
Seguir non dà dottrina. A le fatiche  
Amica è poesia: di là sen fugge  
Dove si dorme, e Dio fassi del corpo.  
Veggio mille quaderni: e chi mi spiega  
Lunghe canzoni; con vocina molle  
Altri legge sonetti, e posa il fiato  
Or su l'unquanco, or su le man di neve.  
Ma che vuol dir, che mentr'ei legge, il sonno  
M'aggrava gli occhi, e cade il mento al petto,  
E se voglio lodar parlo e sbadiglio?  
Oh ciechi! quel che voi con sonnacchiosa  
Mente scriveste, in me sonno produce.  
Così non detta quest'ornato ingegno:  
Veglia scrivendo, ed io veglio s'ei legge.  
Se tu, che scrittor sei, fuggi il lavoro,  
E ti basta imbrattar di righe i fogli,  
Perchè presumi di tenermi a bada  
Con la tua negligenza e con gl'imbratti?  
Veggio la noja in te, m'annojo teco.  
Non uscir di tua stanza: ivi ti leva  
Di là dove scrivesti, e, come chioccia,  
Schiamazza, croccia, e sù e giù rileggi,  
Passeggiando contento, a le muraglie,  
Con qual voce più vuoi, l'opra tua fresca.  
Me lascia in pace; senza le tue carte  
Io viver posso: se tu vuoi ch'io ascolti,  
Allettami, ammaestrami, e mi vesti  
L'amo di dolce e di gradito cibo.

Ho natura felice; in poco d' ora  
 Detto quanto la man corre sul foglio.  
 Biasmo la tua natura, chè sì spesso  
 Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia  
 Una parte de' versi. Io paziente  
 Sono a la vena tua, quando congiunta  
 Sarà con l'arte. La feconda vena,  
 Troppo produce: l' arte sola, è magra.  
 Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli  
 D'ogni freno il destrier; corre pe'campi  
 A lanci, a salti, e nulla non avanza.  
 Stringi troppo sua bocca; esso è restio.  
 Tieni nel mezzo.

Gozzi, sermone IV, *al signor Anton Federigo Seghezzi.*

CLXXIV. *Sopra lo stesso argomento.*

. . . . . Se tu allevi il braccio  
 Ne la cucina fra tegami e spiedi,  
 Quando uscirà la timorosa lepre  
 Fuor di tana o di macchia, esso, in obbligo  
 Posta la prima sua nobil natura,  
 Lascia la lepre, e per appresa usanza  
 De la cucina seguirà il leccume.  
 Molti a la sacra poesia disposti  
 Intelletti son nati, e nasceranno;  
 Ma ciò che giova? La cultura e l'arte  
 E l'arator fanno fecondo il campo  
 Di domestiche biade; e chi nol fende  
 In larghe zolle, poi nol trita e spiana,  
 Vedrà nel seno suo grande abbondanza  
 Sol di lappole e ortiche, inutil erba.  
 Ecco, in principio alcun sente ne l'alma  
 Foco di poesia: Sono poeta,  
 Esclama tosto: mano a' versi; penna,  
 Penna ed inchiostro. E che perciò? vedesti



Mai, Martinelli mio, di tanta fretta  
 Uscire opra compiuta? Enea non venne  
 In Italia sì tosto, e non sì tosto  
 Il satirico Orazio eterno morso  
 Diede a gli altrui costumi. P' vidi spesso  
 De la caduta neve alzarsi al cielo  
 Castella a torri, fanciullesca prova  
 Che a vederla diletta: un breve corso  
 Del Sol la strugge, e non ne lascia il segno.  
 Breve fu la fatica, e breve dura.  
 Fondamenta profonde, eletti marmi,  
 Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo  
 Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi  
 Chi salir vuole d' Elicona al monte;  
 Poi, salito lassù, detti o riprenda.  
 Gli altri son voce. D' ogni lato ascolti  
 Nomi di fantasia, d'ingegno. Tutti  
 Profferir sanno buon giudizio e gusto:  
 Paroloni che han suono. A l' opra, a l' opra,  
 Bei parlatori. A noi dà laude il volgo;  
 Cerca laude comune. Allor fia d' uopo  
 Cercar laude volgar, quando da' saggi  
 Cercherà laude la comune schiera.

GOZZI, sermone V, *all'abate Adamante Martinelli.*

CLXXV. *I buoni giudici di poesia.*

Se in colto zazzarin Damo vagheggia,  
 Misura occhiate, e vezzosetto morde  
 L' orlicciuzzin di sue vermiglie labbra,  
 E spesso move in compassati inchini  
 La leggiadria de le affettate lacche,  
 Il nobil cor di maestosa donna  
 Ride di Damo; e vie più ride allora,  
 Che di lui vede imitatrice turba  
 Di giovinotti svolazzarsi intorno.  
 Ride, ed ha sdegno che al celeste dono



Di pudica beltà lodi si dieno  
 In sospir mozzi e da non sagge lingue,  
 A cui nulla giammai porse l'ingegno.  
 Debbonsi a Frine, a Callinice, a Flora  
 Si fatti incensi, o a l' infinito stormo  
 De le sciocche e volubili civette.  
 Credimi, amico, da sì nobil donna  
 Non è diversa la beata figlia  
 D'Apollo, poesia, de'rari ingegni  
 Rara forza, e de l'anime ornamento.  
 Tienloti in mente, è sua beltà celeste.  
 Non piace a lei che innumerabil turba,  
 Viva in atti di fuor, morta di dentro,  
 Le applauda a caso, e mano a man percota;  
 Nè si rallegra se le rozze voci,  
 Avvezze spesso ad innalzar al cielo  
 Perito cucinier, sapor di salse,  
 Volgano a lei quelle infinite lodi  
 Ch' ebber prima da lor quaglia ed acceggia.  
 Vanno al vento tai lodi, e nero obbligo  
 Sù vi stende gran vele e le ricopre.  
 Quei pochi cerca lodatori, a' quali  
 Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo  
 Questo è che nutre, non ossa, non polpe,  
 Ma la possanza del divino ingegno,  
 Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo  
 Pel suo primo alimento, alto sen vola,  
 E può di poesia comprender quale  
 Sia l' eterna e durevole bellezza.  
 Nè creder già che di schiamazzi e strida  
 Largo a lei sia, nè che sue laudi metta  
 In alte voci ed in romor di palme.  
 Tacito, cheto e fuor di sè rapito,  
 L' ammira, e seco la sua immagin porta,  
 Nè più l' obblia. Se ciò nessun ti disse,  
 Or l' odi, onde a gli Dei caro intelletto,  
 Segui la bene incominciata via:

Rapisci l' alme, e non temer che noti  
A l' altre etadi i versi tuoi non sieno.

GOZZI, sermone XV.

CLXXVI. *Sopra le proprie sventure.*

Se mai vedesti in limpid' acqua un pesce  
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno  
Velocemente, colto indi a la rete,  
Contrastando balzar, e steso alfine,  
Agonizzare e boccheggiar sul lido:  
Credi, o Vitturi, somigliante ad esso  
Fatto è l' ingegno mio. Libero un tempo,  
Vivace, giubilando, aperto mare  
Lievemente scorrea: fortuna tutto  
Di rete il cinse; dibattendo ei fece  
Lunga battaglia per fuggir servaggio:  
Non giovò; giace, e a poco a poco manca  
Vigor di vita, onde si stende, e pere  
Spossato e vinto su l' asciutta arena.

Misero me! di non ignota stirpe  
Nacqui, e d' amici e servi era il mio albergo  
Ricovero una volta; io ne' primi anni  
Speranza avea di fortunata vita.  
In dolce ozio fra' libri i di passai  
E gli anni più fioriti; allor credea  
Dar cultura a lo spirto, e a tal guidarlo,  
Che di vergogna al mio nascer non fosse.  
Questa sì bella e sì dolce speranza  
Sfiori del tutto. Fra' miei pochi beni  
Sol uno è quel che a me pace promette  
E ricchezza sicura. Io di te parlo,  
Rigido sasso, in cui scolpito è il nome  
Infelice de' miei; te sol rimiro  
Con fiso sguardo, e desioso piango  
Che per me tu non t' apri. Oh padre, oh padre!  
Qui ten giaci quieto, e non soccorri

Il desolato figlio, e non lo vedi  
 Com' ei si affligge e si martira? O braccia  
 Paterne; a me v' aprite e mi accogliete  
 Alfin tra voi, chè tal quiete è a tempo.  
 Qual durezza di vita! Ov' è chi ciancia  
 Che sì fragile e breve è il viver nostro?  
 Poco non dura, se fra tanti mali  
 Ostinato si serba; e non so come  
 Alma possa stanziar, dove la strazii  
 Chiovo, spina, tanaglia e orribil fiamma.  
 Mecenate da Dio dato a l' etade  
 Nostra, che più dirò? perchè narrarti  
 Che questa penna e l' intelletto mio,  
 Liberi nati, più volar non ponno  
 Dove gl' invita naturale affetto?  
 Non è picciolo male ad oncia ad oncia  
 Metter l' alma in bilance, ed il cervello  
 Vendere a dramme; e peggior male è ancora,  
 Ch' a minor prezzo l' anima e il cervello  
 Vendansi, che di bue carne o di ciacco.  
 Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!  
 Pur, poich' altro sperar più non mi lice,  
 Almen potessi non indegna e alquanto  
 Men oscura opra far, che tragger carte  
 Dal gallico idioma, o ignote o vili,  
 A la lingua d' Italia. Ho la testura  
 Di grand'opra intrapresa. In quanti lati  
 Scorre eloquenza io dimostrar volea,  
 Volgarizzando ben eletti esempi  
 Di Latini o di Greci. Anzi una parte  
 Ho de l' opra condotta. A cui non sono  
 Palesi i casi miei, par ch' io l' indugi  
 Oltre il dover; e tu medesmo forse  
 Infingardo mi chiami, e tal mi credi.  
 Ahi! si discopra il vero. Io paziente  
 Giobbe, tal nome sofferii molt' anni,  
 Pure tacendo altrui che in vili carte

E in ignote scritture io m' affatico  
 Con sudor cotidiano; e già son pieni  
 I banchi de' librai di mille e mille  
 Fogli e di carte, ammassamento enorme  
 Di mia mano apprestato a i men gentili  
 Popolari intelletti; e perciò tardo  
 Sembro a' migliori che lo ver non sanno.  
 Ma che far posso? Rondine che al nido  
 E a' rondinini suoi portar dee cibo,  
 Non può per l' aria spaziare invano  
 O dov' essa desia: però che intanto  
 Le boche vôte de' figliuoli suoi,  
 Dopo molto gridare e ingojar vento,  
 Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido  
 Si cambierebbe a' non possenti corpi.

GOZZI, sermone XIV, *a sua eccellenza*  
*Bartolomeo Vitturi.*

CLXXVII. *Sopra lo stesso argomento.*

..... Misero! quale,  
 Quant' aspra guerra è l' avvilir de l' alma  
 Nobili sensi, ed al suo nobil volo  
 Troncare il corso! Pattuir convenne  
 Il mio cervello, ed operajo farlo  
 De gl' ingordi librai; di giorno in giorno  
 Darne lor parte. Come a filo a filo  
 Da la conocchia vecchierella tragge  
 Il tardo lino, perchè l' opra a lei  
 Di molte veglie il sabato compensi;  
 Tale il cervello a fibra a fibra io spicco  
 Da le cellette sue fra noja e stento,  
 Di lavor magri non famosi, i quali  
 Strozzano il fiato ne la gola e il nome.  
 È gran tempo, che il cor mi rode questa  
 Ulcera sorda. Ippocrate non vide  
 Di peggior malattia più crudi effetti.

O gran medico greco, a gli aforismi  
 Tuoi questo aggiungi; esperienza il detta:  
 Pallido viso, occhi affossati, corpo  
 Inaridito, secche guance, sonno  
 Interrotto, leggiere, interno crollo  
 Di offesi nervi, negligente obbligo  
 Di dir quanto si sa, narrarlo a caso,  
 E temer di dar noja a cui si parla;  
 Andar da statua, tener chini gli occhi,  
 Fuggir cerchi di genti; a chi domanda  
 Più rispondere a cenni, che a parole;  
 Morder gli altrui costumi, e de la sorte  
 Spesso lagnarsi, segni son che langue  
 Fra l'ugne di librai spirto non vile.

GoZZI, sermone XIII.

CLXXVIII. *La madre degli uccellini che ha perduto  
 i figliuoli.*

La madre che trovar i figli crede,  
 Torna, con l'esca in bocca, a l'arbor fido;  
 E guarda intorno, misera, e non vede  
 Altro che 'l vôto e depredato nido:  
 E perchè a tanto mal non sa dar fede,  
 Spesso gli chiama, e ne raccoglie il grido,  
 Se da vicino, o in più riposta fronda,  
 A lei che piange sì, qualcun risponda.  
 E va e vien da questa a quella parte  
 Spesse fiate, come amor la mena.  
 E poichè tanto errò su l'ali sparte,  
 Che stanca, in aria si sostiene appena;  
 Da un ramo, a l'aura miserabil parte  
 Fa de la doglia sua, de la sua pena;  
 E guarda il cielo, e guarda la campagna;  
 E non cessa un momento che non piagna.

\* LORENZI, *Coltivazione de' monti.*

CLXXIX. *La gelosia.*

Cessa: gli Dii mi tolgano  
A l' odiata vista.  
Il crederai? per lagrime  
Forza il mio sdegno acquista.  
Tuo mi chiedesti: arrisero  
Gli avversi Fati; il sono:  
Godi, se puoi, rallégrati  
Di sì funesto dono.  
Lasso! così celavasi  
Sotto al tessalic' auro  
Il sangue infausto ad Ercole  
Del traditor centauro.  
Ardo; un gelato incendio  
Pel vinto cor s' aggira.  
Se non è questa, ( ah! misero! )  
Qual de l' erinni è l' ira?  
O gli occhi tuoi rivolgere  
Soavi in giro io veda:  
Tremo: tu sei colpevole  
Di ricercata preda.  
O i neri crin soggiacciano  
A leggi estranie e nove,  
Ohimè! di Leda piacquero  
I neri crini a Giove.  
Tremo se ignote grazie  
Ostenta il petto e 'l viso;  
A impallidir condannami  
Una parola, un riso.  
Parlin segrete, accrescono  
Le ancelle i miei timori:  
Guai se il tuo seno adornasi  
Di sconosciuti fiori.  
M' è grave il dì; le tenebre  
Sul mio dolor non ponno;



E indarno gli occhi invocano  
 Il fuggitivo sonno;  
 Egli non ode; o il séguita  
 D' ombre drappel nefando,  
 E i sogni a me presentano  
 Quel ch' io temea vegliando.  
 E un freddo orror la torbida  
 Quiete infetta e scioglie.  
 Lascio le piume, e rapido  
 Accorro a le tue soglie.  
 Taccion le porte immobili;  
 Regna profonda pace:  
 Ma nel comun silenzio  
 Il mio terror non tace.  
 E scintillar lucifero  
 Sul pallid' asse io vedo;  
 E l' alba affretto, e a i talami,  
 Gridando, il Sol precedo.  
 Invan smarrita e attonita  
 Rivolgi al cielo i lumi,  
 E chiami in testimonio  
 De l' innocenza, i numi.  
 In te di colpa indizio  
 La mia ragion non trova:  
 Il veggio, il sento: e crederti  
 Spergiura e rea mi giova.  
 D' ogni più nera istoria  
 Gli esempi in te pavento.  
 Inorridisci: io Biblide,  
 Io Pelopea rammento.  
 Ah m' abbandona, e lasciami  
 Preda a i rimorsi miei:  
 No, tu con me dividere  
 Lo strazio mio non dêi <sup>1</sup>.  
 Ahi, questo di medesimo  
 Io barbaro, io profano,

<sup>1</sup> Devi.

In te volea commettere  
 La scellerata mano.  
 Degni de l' opra il Tartaro  
 Supplizii aver non puote:  
 Non l' urne infami bastano,  
 Non d' Ission le ruote.  
 Nè fuggi? e in me s' affissano  
 Pietosi i languid' occhi;  
 E piangi, e supplichevole  
 Abbracci i miei ginocchi?  
 Cessa: del rio spettacolo  
 Tutto l' orror comprendo.  
 Cessa. Tu segui? Ah, Furie,  
 L' abisso aprite: io scendo.

SAVIOLI.

CLXXX. *All' Amata inferma.*

Odi; i momenti volano;  
 Odi una volta, e cedi:  
 Ohimè, gli Dii ti perdono  
 Se in Esculapio credi.  
 Ei l' erbe indarno e i farmachi  
 In tuo favor prepara,  
 Tue labbra indarno chieggono  
 La pia corteccia amara.  
 Lasso! una Furia, immobile  
 Veglia a le porte, e grida;  
 L' altre d' infami aconiti  
 Colman la tazza infida:  
 Morte l' offerta vittima  
 Impaziente affretta.  
 Trema: il tuo capo, o misera,  
 È sacro a la vendetta.  
 Va; con promesse e lagrime  
 Stanca la tua Diana;  
 Offendi il casto imperio

Con servitù profana.  
 Altro giurasti: intesero,  
 Per danno tuo, gli Dei:  
 Lo sa Diana: il Tartaro  
 T' avrà, se mia non sei.  
 Essa al figliuol di Venere  
 Turbar non osa il regno:  
 Anzi il difende e il libera,  
 Il serve, e n' è sostegno.  
 Mentre Cidippe affidasi  
 A le devote soglie,  
 Si vede a piè discendere  
 L' aurato pomo, e 'l coglie.  
*O Dea, sarò d' Aconzio,*  
 Ardito amor vi scrisse:  
 Vide l' incauta vergine  
*Sarò d' Aconzio, e il disse.*  
 Del giuramento incognito  
 Indarno il cor si dolse:  
 Giurato i labbri aveano;  
 Diana il voto accolse.  
 L' accolse: invano i talami  
 Altro imeneo chiedea;  
 Febbre crudel vietavali,  
 E il petto infido ardea.  
 Ah, se ad uguale ingiuria  
 Dar pena ugual ti piace,  
 Compì l' antico esempio,  
 Gran Diva, e accorda pace.  
 Pace: d' Amor la gloria  
 Serba: costei si pente.  
 Partite, o febbri indomite,  
 Dal bel corpo languente.  
 E tu, che incerta e tacita  
 Lasci a' sospiri il corso,  
 O da terror derivino,  
 O pur dal tuo rimorso;

Deh, con più fido augurio,  
 L'ignuda destra porgi;  
 Rompi il crudel silenzio;  
 E morte inganna, e sorgi.  
 Qual sperì onor se a l' Erebo  
 Discendi ombra spergiura?  
 Quai voti allor ti salvano  
 Da le roventi mura?  
 Pria d' una vita inutile  
 Pietoso il Ciel mi privi;  
 Poscia gli Dii ti rendano  
 Le tue promesse, e vivi.

SAVIOLI.

CLXXXI. *Al Sonno.*

Ben sotto al carro i vigili  
 Corsieri atri affatica  
 Del regnator silenzio  
 La tenebrosa amica;  
 Ben cielo e terra e oceano,  
 Tutto è tranquillo e tace;  
 Ma non però la tenera  
 Fanciulla nostra ha pace.  
 Essa, d' Amor, che l' agita,  
 Ferita il lato manco,  
 Stanca le piume incomode  
 Col giovinetto fianco.  
 E già del fosco Mennone  
 La sconsolata madre  
 Sorse tre volte a togliere  
 L' ombre agghiacciate ed adre,  
 E le pupille cerule  
 Anco trovò tre volte  
 Stanche, e per veglia languide,  
 Ma a veglia ancor non tolte.  
 Deh, a i bruni luoghi ov' abiti,

Se prece, o Sonno, arriva;  
Se ardesti mai, posandoti  
Su gli occhi a qualche Diva;  
Vieni: il leteo papavero  
Scuotan le tempie ingombre,  
E le grand' ali fendano  
Le pigre e rigid' ombre.  
Racchiusi usci non vietino  
A te che non t' innoltri;  
E inosservato e placido  
Giugni a le fide coltri.  
Più cure aspre e sollecite  
Lor troverai d' intorno,  
Ferme di non rimoversi  
Indi, neppur col giorno.  
Ma inaspettato, e carico  
D' oblio, liquor le asperga;  
O lor, toccando, dissipi  
La taciturna verga.  
Se su la sponda assidesi  
Amor, si corchi, e taccia;  
O altrove il volo muovere  
Finchè tu stai, gli piaccia.  
Non manca ov' ei rivolgasi  
Su l' instancabil' ali,  
Se al regno suo soggiacciono  
Gli Dii, non che i mortali.  
Che più? se al chiesto uffizio  
Altro s' oppon, si toglia:  
E a te fedel Silenzio  
Guardi la muta soglia.  
Col dito al labbro, ei rigido  
Il passo a ciascun vieti:  
Solo l' entrar sia libero  
A miti sogni e lieti.  
Figli di te, vestendosi  
Di cento ombre leggiadre,

Escan da l' uscio eburneo,  
 Accompagnando il padre;  
 Escano, e me presentino  
 A la fanciulla mia:  
 Oggetto indarno cercano  
 Che caro a lei più sia.  
 Seco fra' sogni ell' abbiami,  
 Poich' altro a lei non lice;  
 E i sogni almen le fingano  
 Il nostro amor felice.  
 Ma deh però, che servidi  
 Non sian ne l' opra assai;  
 Deh, che la gioja insolita  
 Non la svegliasse mai.  
 Sovente ancor Penelope  
 Sognò del Greco amato,  
 E nel sognar destandosi,  
 Credette averlo a lato:  
 Poi, fra le piume vedove  
 Stesa l' incerta mano,  
 De l' error, lassa, avvidesì,  
 E pianse a lungo invano.

SAVIOLI.

CLXXXII. *Amore e Psiche.*

E tu, cura soave  
 Di tacite donzelle,  
 Cui mentre Ebe <sup>1</sup> sorride il giovin seno  
 Penetri ardito; i nostri carmi avrai:  
 Nè la candida tua Psiche, e le belle  
 Forme, e la notte, e gli amorosi guai,  
 Inonorati andranno.  
 Or ella è teco: e de l' antico affanno,  
 Che ricompensa un più propizio fato,  
<sup>1</sup> La Gioventù.

\*



Dolce memoria suona  
Per l' Olimpo beato.

Vergine avventurata, in mortal velo,  
Di bellezze immortali adorna apparve :  
Stupì vedendo, e l' adorò, la terra.  
Venere al terzo cielo  
Tornò da' freddi suoi vedovi altari,  
Te consigliando a la giurata guerra.  
Ma la vendetta in vano  
Volgean <sup>1</sup> gli occhi di Psiche:  
Ardesti; e a te l' antiche  
Arme cadean di mano.

Vittima incerta, entro a funereo letto  
Tradotta al monte, abbandonata e pianta,  
Giù per valli profonde in ricco tetto,  
Peso a un zeffiro amico, ella scendea.  
Là, di sè in forse, i vòti di vivea,  
Fra tema e speme, a sconosciuto amante:  
E tu le usate prove,  
Terribil nume, esercitar solevi  
Sovra Nettuno e Giove;  
Poi, col favor de l' ombre,  
Ti raccogliea ne la segreta reggia  
Talamo aurato d' immortal lavoro:  
Ivi a le tue fatiche  
Offria dolce ristoro  
Il molle sen di Psiche.

Irrequieta Diva

Che ne le gioje altrui t' angi e rattristi,  
Tu da l' inferna riva  
L' aure a infestar del lieto albergo uscisti.  
La giovinetta intanto  
Gli avidi orecchi a tue menzogne apriva;  
Nè vide più ne l' amator celato,  
Che spoglie anguine, ed omicida artiglio:  
Finchè il terror poteo <sup>2</sup> nel cor turbato

<sup>1</sup> Volgeano in vano, cioè mandavano vota d' effetto.    <sup>2</sup> P.

Strano eccitar d'atrocità consiglio.

E già un placido sonno  
Gli occhi d'Amor chiudea,

Quando a le quete coltri  
Perversa il piè volgea:

Apparia ne la manco

La lucerna vietata;

Era l' infida e mal sicura destra

D'ingiusto ferro armata.

Primi s' offrìro a i desiosi sguardi,

Sovra l'estrema sponda,

Amor, gli aurei tuoi dardi:

Psiche gli tocca appena, e n' è ferita.

Scorge la chioma bionda,

Il volto e l'ali; Amor conosce, ed ama;

E cade il ferro; e la lucerna incauta

Coll'ardente liquor l'omero impiaga.

Fuggiva il sonno. A lei vergogna e duolo

L' alma pungean: tu rapido movevi

Per l'aure lievi a volo.

Te ritenne Citera. Ivi t'accolse

La rosata di Psiche emula antica;

E medicava la pietosa mano

L'offese de la tua dolce nimica:

Mentre la sconsolata

Te richiamava, lagrimando, invano.

Parlò a lungo il dolore,

Poscia il furor non tacque;

E invocò morte, e si lanciò nel fiume:

Cara un tempo ad Amore

La rispettaron l'acque.

Lei, che raminga in traccia

Del perduto signor scorrea la terra,

Incoraggi soave

La Dea che al crin le bionde spiche allaccia;

A lei stendea le braccia,

Racconsolando, e la compianse Giuno:

Solo Venere altera  
Non calmò l'ire gravi; e su l'afflitta  
Compier giurò la sua vendetta intera.  
Chi dir potria l'oscura  
Carcere e i duri uffici?  
Chi l'auree lane e la difficil onda?  
Amor, dov' eri? a te che tutto sai,  
Come furono ignoti  
De la tua Psiche i guai?  
Ella, come imponea la sua tiranna,  
Osò d' entrar per la tenaria porta,  
E por vivendo il piede  
Ne' tristi regni de la gente morta.  
A lo splendor de l'auro,  
Lei l' avaro nocchier pronto raccolse;  
E varcò la palude.  
Latra Cerbero invano:  
Le gole il cibo, e gli occhi il sonno chiude :  
Ella passa, e il soggiorno  
Tenta di Pluto, e il fatal dono chiede:  
Ricusa i cibi, e al giorno  
Da Proserpina riede.  
Deh, qual ti mosse femminil disegno,  
Psiche, ad aprir la chiusa urna fatale?  
Là de l' ira immortale  
Era il più orribil pegno:  
Ed ecco un vapor nero  
Uscia, la cara a te luce togliendo;  
E rendea l' alma al mal lasciato impero.  
Ma vide Amor da l' alto,  
Vide, e pietate il prese;  
Sentì l' antica fiamma,  
Ed obbliò le offese;  
E a più beata sorte  
La conservò da morte.  
E volgea ratto al sommo Olimpo l' ali,  
E innanzi al re che i maggior Dii governa,

Narrò di Psiche e di sè stesso i mali,  
 E chiedea modo a tanta ira materna.  
 Impietosiva il gran Tonante: e Imene,  
 Siccome piacque a Citerea placata,  
 Obbligo versò su le fraterne pene:  
 E l' ambrosia celeste Ebe ministra  
 Dolce a Psiche porgea:  
 Ella bevve, e fu Dea.

SAVIOLI.

CLXXXIII. *Napoli, e suoi contorni, veduti  
 la sera dal mare.*

Vedi già di lontan fumar le ville;  
 E a poco a poco dileguarsi in giro,  
 E col giorno venir manco, gli obbietti  
 Onde pareva or or tutta ingemmarsi  
 Giù per le due gran braccia in mar distese  
 L' incurvata riviera, e i lidi opposti.  
 Ma vedi, al primo uno spettacol novo  
 Già succeder più vago, ove si stende  
 Napoli, e siede quasi centro al cerchio.  
 Spuntan col cielo a gara in ogni parte  
 Piccole stelle e inordinati fuochi  
 Qua e là, da i tetti, e da le logge, e lungo  
 La china d' ogni colle e d' ogni spiaggia;  
 Che, in mar riverberando, a noi rassembra  
 Tutta avvampar d' incendio la marina.  
 Sul molo intanto, scintillando, e a Chiaja,  
 E per la Nova via, scorrono ardenti  
 Fiaccole, a cento e cento cocchi avanti,  
 Lunghe ignee strisce in sul sentier lasciando.  
 Come i rappresi e fermentati in alto  
 Sottili effluvii, che, rompendo in fiamma,  
 Caggion segnando in ciel lucidi solchi,  
 E poi, gravi di pingue atro bitume,  
 Van lambendo il terren; larva notturna,

E terror grave al peregrino ignaro,  
Che, più fuggendo, più sel vede a tergo,  
Nè sa che, col fuggir, seco lo tragge.  
Ma quale, ahimè, fiamma improvvisa io miro  
Su quell' erto apparir giogo fumante?  
Ah quella certo, del Vesuvio è quella  
L'ira tremenda, onde qui spesso udimmo  
Pianger la gente e ragionare insieme.  
Via, nocchier, dà ne i remi; e quinci ratto  
Volgiam la proda, e rifuggiam ne l'alto.  
Ben mi rammenta ancor quai ne sostenne  
Più d' un' antica etade orridi scempii:  
Quando da prima i sotterranei chiostri  
D' un urlar sordo, d' un muggir profondo  
Udia dar segni, indi annerarsi tutta  
L'aria, tremare il suolo, e gli animali  
Palpitanti vedea perdere il moto.  
Cani intanto abbajar, nitrir cavalli,  
E, rompendo i capestri, ir da le stalle  
Correndo incerti a la campagna. Oh come  
Fuggian da i boschi i paurosi augelli  
A cercar tra noi tetto: oh quante schiere  
Di topi immondi e di schifosi insetti  
Da i nascondigli uscir; chè l' abborrita  
Luce già più non abborriano. A un tempo  
Mirò nel porto un ondeggiar di navi  
Tra l' onde in calma; ed alberi ed antenne  
Strider, piegar, strapparsi. Allor, la bocca  
Già rosseggiando da le cime ardenti,  
Ecco fumo, ecco lampi, ecco scintille,  
E tuoni, e fiamme, e folgori. Oh qual vasto  
Vomitar d' infocati ignei torrenti!  
Quai rivi e fiumi, ridondante piena,  
Di bitume, di zolfo, e di metalli  
Disciolti, in giù movea tra le volute  
Di fumo immense, e i nebulosi globi  
Di cenere, di calce, e di rotanti

Enormi massi; onde coperte ed arse  
 Qua e là campagne, e con gli armenti oppresse  
 Ville e pastor, città, capanne, e genti,  
 Ebbero morte a un tempo solo e tomba!

BETTINELLI.

CLXXXIV. *All' orologio.*

O d' Anglia nata su l' estreme rive  
 Macchinetta gentile, onde l' eterna  
 Virtù motrice misurando alterna  
 L' ore diurne e de la luce prive;  
 Su le tue ruote assiso il Tempo vive,  
 Ed i tuoi giri equabili governa,  
 Che poi distinti, su la faccia esterna,  
 Volubil freccia in numeri describe.  
 Escon divise intanto, ad una ad una,  
 L' ore fugaci; e mentre fuor sen vola,  
 Col suono accusa il suo partir ciascuna.  
 Deh, fra tante che t' escono dal seno,  
 Macchinetta gentile, un' ora sola,  
 Segna un' ora per me felice almeno.

BONDI.

CLXXXV. *Alla memoria.*

O tu, memoria, che i passati eventi  
 Rapisci al tempo, e da l' obbligo difendi;  
 E al cupido pensier rinnovi e rendi  
 Quante un tempo provò gioje o tormenti;  
 Deh tu ne gli anni miei primi e recenti  
 Con sollecito vol ritorna e scendi,  
 E quei che incontrerai, trascegli e prendi,  
 Di più puro piacer pochi momenti.  
 Poi tutti insieme al mio pensier gli aduna;  
 E di questo ristora estremo ajuto  
 L' alma, d' ogni altro ben fatta digiuna.



Onde al misero cor, che il ben perduto  
 Non ha di più goder speranza alcuna,  
 Resti il conforto almen d' aver goduto.

BONDI.

CLXXXVI. *I beni umani.*

No il posseder, ma lo sperare alletta  
 L' uom; che nel senso e ne l' idea d' un bene,  
 Sempre trova minor quello che ottiene,  
 Finge sempre maggior quello ch' aspetta.  
 Mesto può fare un cor gioja perfetta,  
 Se è tal, che di maggior tolga la spene:  
 Se non lusinga l' avvenir, già sviene,  
 Nato appena, il piacer che ora diletta.  
 Per prova il so. T' amai, d' essere amato  
 Presi lusinga; e il tuo futuro amore,  
 Sperato solo, mi faceva beato.  
 M' amasti, il seppi: ah che in quel sol momento  
 S' esaurì la natura; or langue il core,  
 Fatto incapace di un maggior contento!

BONDI.

CLXXVII. *A novella sposa.*

Ricca di fregi, dal materno nido,  
 Che te difese in chiuso asil contenta,  
 Del mondo approdi a l' incantato lido,  
 Già del suon pieno che i tuoi vanti ostenta.  
 Forse n' esulti; e di tue lodi il grido  
 L' inesperto tuo cor lusinga e tenta:  
 Ma, scopo a i voti rei di stuolo infido,  
 Le ignote insidie e i pregi tuoi paventa.  
 Tal d' indico tesoro ricco naviglio  
 Giunge aspettato de l' Europa a i mari;  
 E ne la sua ricchezza ha il suo periglio:

Chè de l' Affrica rea da i lidi avari,  
 Aguzzando vèr lui l' avido ciglio,  
 Corrono a i remi i predator corsari.

BONDI.

CLXXXVIII. *Il pensiero.*

Corri, ma presto riedi, al caro viso;  
 Disse l' anima un giorno a un mio pensiero:  
 Ed ei, con volo rapido e leggiro,  
 M' uscì per gli occhi e corsevi improvviso.  
 Ma, poi che in lui, quasi in suo trono, assiso  
 Un bel decoro amabilmente altero  
 Vide, e la rosea guancia, e l' occhio nero,  
 Dove, qual lampo in ciel, balena il riso;  
 Fermossi a contemplarlo; e del ritorno  
 Già dimentico omai, stupido e muto,  
 Da quel dì sempre gli si aggira intorno.  
 D' avergli aperto il varco invan si pente  
 L' anima, e il chiama invan: sordo, e perduto  
 Nel dolce incanto, ei non si scuote o sente.

BONDI.

CLXXXIX. *La partenza dalla reggia del Piacere.*

Vagan gli ospiti intanto, e in ogni parte  
 Godono esaminar la reggia aprica.  
 Il Piacer mai dal fianco lor non parte,  
 E mostra, fin ch' ei può, la faccia amica:  
 Ma inoltra sempre: chè in quel loco mai  
 Non è concesso di fermarsi assai.  
 Molti il bramano, è ver; ma nol consente  
 Il Tempo inesorabile, che avanza.  
 Lieve ei corre così, che non si sente;  
 Nè indietro ha mai di ritornare usanza:  
 Spingesi innanzi l' affollata gente,  
 Che di mal grado va cangiando stanza;

Ei pur la incalza, e di partir fa fretta,  
Nè per preghiere o per lamenti aspetta.  
Da lui sospinta, al declinar del giorno,  
Passa la turba, e di partir s' attrista:  
Altri intanto sottentra, e il bel soggiorno,  
Che vanno i primi abbandonando, acquista.  
Giran quelli, partendo, il guardo intorno,  
Nè più il Piacer nè la Speranza han vista;  
Chè sol con loro il Desiderio resta,  
E la Memoria sterile e molesta.  
S' avvian taciti, soli, e senza scorta;  
Chè mai chi parte accompagnar non s' usa:  
La scontentezza sul sembiante porta  
Ognun dipinta, e il suo destino accusa.  
Giungono in fine a la dolente porta,  
Che guarda a sera, ed è a l' uscir dischiusa;  
Dove ognor veglia su marmoreo scanno,  
Invan pentito, il tardo Disinganno.  
Come uom che di sè stesso ha maraviglia,  
Stupido ha il guardo, e l' aria grave e lenta;  
Stringe le labbra, e ficca al suol le ciglia,  
E il fronte chino con la man sostiene:  
Fatto cauto per prova, altrui consiglia;  
E gli anni scorsi con dolor rammenta;  
Guarda indietro sovente, e poi sospira,  
E l' albergo onde uscì, bieco rimira.  
Da l' altra parte, in vedovile spoglia,  
A ragionar con lui Vecchiezza siede.  
Gli anni in lei non cangiâr pensieri o voglia;  
Benchè già incurvi, e le vacilli il piede:  
Di non poter più entrar par che le doglia;  
E assai notizie a chi vien fuor richiede;  
Indi, con voce tremolante e bassa,  
Dal bel loco accomiata ognun che passa.  
Così lascian l' albergo, allor che il raggio  
Diurno inchina a l' occidente, e manca.  
Poco lor resta a compiere il viaggio;

Chè il fin s' appressa, e il tardo piè si stanca.  
 Per loco errando van muto e selvaggio,  
 Incerti, a destra declinando e a manca:  
 Chè di cure acutissime e di stenti  
 Piena è la strada, e di pensier pungenti.  
 Ma poco van, che inevitabil ombra,  
 Crescendo, annunzia la funerea sera:  
 Un ferreo sonno i lumi stanchi ingombra,  
 E col dì chiude la mortal carriera.  
 Finisce allora il breve incanto; e sgombra  
 Il finto albergo, e non appar dov' era.  
 Apron, miseri, gli occhi; e in quel momento  
 Veggon sol nebbia dileguarsi al vento.

BONDI, *Della Felicità*, canto II.

CXC. *Il Cianciatore.*

Chiudi gli orecchi, amico, e dal torrente  
 Di rovinose e rapide parole  
 Difenditi, se puoi: sento che giunge  
 Il garrulo Alcimon. Odi già come  
 Fuor de la soglia ancor da lungi grida:  
 Con alta voce, e a le atterrite orecchie  
 Dà de l' arrivo suo non dubbio avviso.  
 Sì paziente timpano o sì forte  
 Non v' è, che un' ora a la incredibil regga  
 Strana loquacità. Dovunque ei giunge,  
 Entrato appena, interroga e risponde  
 Tutto egli solo: e mille cose ei chiede,  
 Di mille informa; logico ragiona,  
 Storico narra, ed orator perora:  
 Nè fiato prende: e, se altro a dir non resta,  
 Ripete ancora; e senza posa ei parla.  
 Ognun l' incontro ne paventa, e schiva  
 D' essergli appresso. Misero colui  
 Ch' ei coglie incauto. Ei si contorce invano  
 De le parole al diluviar diretto;  
 Chè forza è pur che suo malgrado ascolti:

Qual pellegrin che per deserta via  
 Colto a l' aperto da improvvisa pioggia,  
 Ricovra al troneo di ramosa quercia,  
 E in sè, ristretto e rannicchiato, aspetta  
 Che passi o scemi il tempestoso nembo.  
 E qual por freno a l' impeto che il porta?  
 Digli che taccia: ei non t' ascolta. Parla  
 Tu stesso: ei grida, e ti sopprime. Dormi:  
 Egli segue a parlar. Svégliati: e il trovi  
 Che parla ancora; e con perpetuo suono  
 Ti senti intorno l'instancabil voce.  
 Come notturno svegliarin se scocca  
 L' interno gioco, al turbinoso giro  
 De la veloce sprigionata ruota,  
 L' elastico martello il cavo seno  
 Celere batte del sonoro bronzo;  
 Onde, a i colpi frequenti, e quai di densa  
 Grandine spessi, dal percosso orecchio  
 Rapido fugge e spaventato il sonno;  
 Tal non mai ferma la sua lingua o muta,  
 Di molle sembra artificioso ordigno,  
 E si ruota volubile e sonora,  
 Che il capo introna, lo stordisce e assorda,  
 E, con le mani ne gli orecchi, sforza  
 A cercar scampo con la fuga altrove.  
 Ma fuggi indarno; ch'ei t'incalza, e dove  
 Non giunge il passo, alza la voce, e parla  
 Fin che ti vede; e poichè sol rimane,  
 A parlar segue; e, di parlar contento,  
 Poco si cura poi che alcun l' ascolti.  
 Cosa ne la natura ei non abborre  
 Quanto il silenzio: nè a null'altro nacque  
 Fuor che a parlar. Parlando visse, e vuole  
 Parlar morendo, e ne la tomba ancora  
 Continuando de la lingua il moto,  
 Di franger spera il ferreo sigillo  
 Che morte al labbro taciturno imprime.



CXCI. *Lo scioperato dormiglioso.*

. . . . . Egli non ha nemico  
 Maggior del tempo: e a consumarlo ei suda,  
 E mette ogni pensier. L'ozio e la noja  
 A lui numeran l'ore, e dangli avviso  
 Del sonar di ciascuna: ond'ei si aggira  
 Solo occupato de l'impiego eterno  
 Di chieder sempre e di aspettar che arrivi  
 Ora il meriggio, ed or la sera; e intanto  
 Il lunghissimo di passa e distrugge  
 Su i Caffè in parte, e poi di casa in casa  
 L'obeso ventre strascinando, e il peso  
 De l'esistenza sua. Grave egli giunge  
 In ogni luogo; e al suo venir si stringe  
 Ne gli omeri ciascuno, ed ogni labbro  
 Freddamente il saluta. Egli non bada,  
 Stupido avanza, e ad occupar s'affretta  
 Quel ch'entrando adocchiò libero ancora  
 Più morbido sofà. Mira: ei da prima  
 Le vesti dietro ad ambe man raccoglie;  
 Poi tutto allin vi si abbandona; e lento  
 Vi si sdraja gemendo. Il frale scanno  
 Cigola sotto l'improvviso incarco  
 Di tanta soma. Ei guarda intorno alquanto;  
 E poichè nulla del discorso intende,  
 E l'orecchio digiuno allunga indarno,  
 Per fuggir l'ozio al solito s'appiglia  
 Ingegnoso ripiego; e a poco a poco  
 Le palpebre inchinando a sopor lento,  
 La vegetabil macchina e lo spirto  
 Colloca alfine ne l'anfibio stato  
 Che in mezzo è posto tra la veglia e il sonno.  
 Bello il vederne l'anima impotente  
 Con lunghi sforzi contrastare indarno,  
 E resister cedendo. A l'occhio intanto,



Già semichiuso, gli appannati oggetti  
 Mostransi appena; e d' indistinte voci  
 Lieve susurro mormora a l'orecchio  
 Semisopito. Ma il sospetto eterno  
 De' sguardi altrui, gustar non lascia in pace  
 La furtiva quiete: e tratto tratto  
 Scuotesi d' improvviso, e le luci apre  
 Attonite, e sogguarda; e tosse intanto,  
 Con accorto consiglio, onde dar segno  
 Ch'egli è pur desto. Ma di nuovo il preme  
 Il vincitor letargo; e a lui sul petto  
 Ricade il capo languido. E di nuovo  
 Pur si riscuote, e il nobil gioco alterna.  
 E, poichè tutta l'onorata impresa  
 Alfin compìè, nè di dormir più spera;  
 Si rizza in piedi risoluto, e in fretta  
 Da lo stuol si congeda: e caldo allora  
 Di nuovi spirti e di sublimi idee,  
 Passa animoso a pigliar sonno altrove.

BONDI, *Conversazioni.*

CXCII. *Le occhiate della donna civetta.*

E chi potrebbe i movimenti e il muto  
 Vario linguaggio, il magistero e l'arti  
 Tutte scoprir de le maestre luci,  
 Al fido specchio, consiglier secreto,  
 Lungamente educate? Or vibra il guardo  
 Quasi lampo che abbaglia; or lento e inerte  
 Errare il lascia indifferente: il nega  
 Sovente a chi lo cerca, e il volge intanto  
 A scuoter i distratti. Al suol talora  
 China gli occhi dimessi, e fa un'occhiata  
 Lungamente aspettar; poi, quando intenti  
 Crede gli spettatori, alza improvviso  
 Le sicure pupille, e gli occhi incontra  
 Di chi meno l'aspetta, e fino al fondo

De l'alma il cerca, e lo sconcerta: indizio  
 Di sicuro trionfo. Indi abbandona  
 La vinta preda, facil opra e breve  
 Di un sol guardo fugace. Or mira come  
 Sul volto a Tirsi languida e cadente,  
 Diresti a caso e involontaria, fisa  
 D' amoroso desio le luci accese  
 Pietosamente. Immobile si arresta  
 A contemplarlo: e poi si scuote a un tratto,  
 Come allor se ne accorga; e, rossa in volto,  
 Si volge altrove, vergognando quasi  
 Di avere incauta del suo cor tradito  
 Il geloso segreto, e fa sembante  
 Di sconcertarsi, e timida e confusa  
 Finge schivar de le sue luci accorte  
 Il nuovo incontro. Misero se il crede:  
 Chè tardi poi de l'error suo pentito,  
 E deriso sarà.

BONDI, *Conversazioni.*

CXCIII. *La bella affettata.*

. . . . . Bella saria, ma troppo  
 Gliel dissero gli amanti; ond' ella, vana  
 De' plausi lor, la prodiga natura  
 Viziò con l'arte, e per piacer dispiacque.  
 Breve viaggio a gl'itali confini,  
 In poche lune l'arricchì di mille  
 Ridicole maniere. Al patrio lido  
 Straniera ritornò. Già vil le suona  
 Il nativo idioma, e tratto tratto  
 Chiama in soccorso le adunate frasi  
 (Pedantesco tesoro) e i motti arguti  
 Che da la Senna volano leggeri,  
 E a piè de l' Alpi poi rancidi e stanchi  
 Cadono in bocca de' lombardi Adoni  
 E de l'itale Veneri, che a gara

Se li rubano in giro, e senso e accenti  
 Storpiano gentilmente. Or tu l'osserva  
 Come languida avanza. Il breve passo  
 Modera il fianco dondolando; e spira  
 La grand' aria di corte. Oimè, frenate  
 (Giunta sul limitar, sembra che implori),  
 Vulgari lingue (ed a l'orecchio offeso  
 Forma riparo con la man), frenate  
 L'incondito garrir: chè troppo, ahi, soffre  
 L'organo molle e delicato a l'urto  
 D'una voce sonora. Innoltra, o alunna  
 De le galliche Grazie; e voi l'udite  
 Come dal labbro semichiuso ad arte,  
 Lascia appena sortir, di suono in vece,  
 Articolato sibilo soave,  
 Che di sommessi non uditi accenti  
 Le tese orecchie tormentando bea.  
 Nè al labbro solo l'armonia presiede;  
 Ma il piè, l'occhio e la man, tutto risente  
 Numero e legge. Il metrico compasso  
 Misura i moti; ed animan le molle  
 D' uno studiato meccanismo questa  
 Macchina armoniosa. Ogni suo gesto  
 Sprigiona un vezzo; ogni momento scopre  
 Qualche nuova beltà di brio vivace,  
 O di lento languor. Sovente obliqua  
 Volge la molle guancia, ond'altri possa  
 Contemplanne il giustissimo profilo  
 Soavemente declinar: poi dopo  
 Curiosa ed attonita richiede  
 Di non sa cosa, cui da lungi accenna,  
 Quasi fingendo d' ignorarla, e allunga  
 La destra intanto, e del tornito braccio  
 Mostra così la degradante e liscia  
 Rotondità. Che se gentil novella  
 Talun prende a narrar, mirala come  
 Sul volto a chi ragiona immobil ferma

Le intente luci: dal loquace labbro  
Par che estatica penda; e pur non ode  
Forse, o non bada, e medita frattanto  
Di quei vezzi far pompa, e come usarne  
Studia in secreto, e ad ogni accento, ad ogni  
Pensier diverso i movimenti adatta.  
Or sorride improvvisò; e pur non v'era  
Di ridere cagion: ma il bianco avorio  
Di tereti, minuti, uguali denti  
Volea scoprir. Poi cangia scena, e mostra  
Di conturbari, e ricomponsi a un tratto;  
E fra la speme ed il timor sospesa,  
Stenta il respiro volontaria: e intanto  
I simulati palpiti frequenti  
Danno pretesto a l'anelare alterno  
Del consapevol sen. Che se il racconto  
L'artifizioso narratore intreccia  
Di tristi eventi; o d'improvviso scossa  
Inorridisce con gentil ribrezzo,  
O in aria di pietà sul volto chiama  
Patetico pallor, che il dolce imita  
Languir d' un giglio moribondo: e poi  
Siccome face che, a spirar vicina,  
Sente il soccorso d' alimento amico,  
E rediviva a scintillar ritorna;  
Tal, se la storia a lieto fin si volge,  
Quasi lo spirto le rivenga, anch'ella  
Le smorte guance scolorite avviva,  
E di sereno giubilo improvviso  
Fa gli occhi scintillar. In simil guisa  
Si modifica e sforza; e ad aver vanto  
Di sensitiva ed irritabil fibra,  
Cangia moti e color, e mille affetti,  
Che vorrebbe sentir, simula.

BONDI, *Conversazioni.*

CXCIV. *Il discioglimento della conversazione.*

Ma già la notte del suo cheto giro  
 La metà segna, e un non so che diffonde  
 Che gli occhi aggrava, e in un gli spirti e i sensi  
 Intorpidisce e allenta. I dritti suoi  
 Morfeo ripete, e con la molle verga  
 Or questo or quello lievemente tocca:  
 E da quel tocco inimpedibil segue  
 Scherzo gentil. Tu, prode Erasto, il primo  
 Fosti che in arco spazioso apristi  
 Le tue labbra sonore. Il noto segno  
 Non fuggì inosservato: emula gara  
 Di mano in mano lo propaga e addoppia.  
 Qual se al gambo talor d' arida canna  
 Fuoco s' apprende, su i fogliosi nodi  
 Fino a l' estrema cima in un momento  
 Lieve serpeggia la scorrevol fiamma;  
 Tale, a l' esempio tuo, diffuso in giro,  
 Di bocca in bocca per la lunga fila  
 Tacito vola un languido sbadiglio,  
 Che noja e sonno universale accusa.  
 Altri chiede de l' ora, altri oziando  
 L' orologio consulta, e co i vicini  
 Confrontando il registra. Esauste e vote  
 Han del garrir le fonti: e già più rare  
 E più dimesse suonano le voci,  
 Tarde e interrotte; e del silenzio sono  
 Gl' intervalli più lunghi. Alfin pur s' ode  
 Per le sassose taciturne vie  
 De i lungamente desiati cocchi  
 Il sordo pria romoreggiar lontano,  
 Che a poco a poco s' avvicina, e cresce  
 Gradatamente; ed a la soglia innanzi,  
 O pur ne l' atrio, volgono gli aurighi  
 E arrestano i destrier. Le orecchie allora

Tendonsi, e gli occhi disiosi; e ognuno  
 Il proprio nome impaziente spera  
 Dal servo annunziator. Poichè più volte  
 Sperârlo invano, alfin di tutti arriva  
 Il bramato momento. Ecco già in piedi  
 Balzano lieti, e a subito congedo  
 Si atteggian destri, a la fedel memoria  
 Chiamando intanto il formulario usato  
 Che suol dirsi al partir. A le lor dame  
 Porgon le destre i cavalier compagni :  
 Tutti sortono alfin; col sacro patto  
 Di tornar pronti la ventura sera,  
 A l' ora istessa, quelle istesse cose  
 A ripetere e udir, e con la speme,  
 Sempre delusa, di godervi un'ora  
 Di piacer vero, e poi partir di nuovo  
 Non di sè stessi e non d'altrui contenti.

BONDI, *Conversazioni.*

CXCV. *La polenta.*

L' opera ferve; e già del pranzo omai  
 L'ultima parte a terminarsi è presta:  
 Di lessò e arrosto n' han mangiato assai;  
 E sol l'estremo e miglior cibo resta.  
 Ognun l'aspetta, e volge avido i rai,  
 E con la man fa cenno e con la testa.  
 Ma già l'accusa il vivo odor fragrante,  
 Già l'aspettato vien piatto fumante.  
 Come talor se rondine discende  
 Con l' esca usata in bocca al tetto fido,  
 Lo stuol digiuno de' pulcin, che attende,  
 A l' arrivo di lei solleva il grido;  
 Ognuno a gara il collo allunga e stende,  
 E il rostro aperto mostra fuor del nido;  
 Tale, al recarsi il cibo saporito,  
 Ognun sorge a veder dal proprio sito.



Cresce ne i nostri campi un seme eletto,  
 Che grosso e lungo ha il gambo, ampia la fronda:  
 Dal natio lido, grano turco è detto;  
 E mette, al maturar, pannocchia bionda,  
 Che curva piegar suol sul gambo eretto.  
 (Si numerosa di granelli abbonda);  
 Ha lunga barba, e conica figura;  
 Ed è d'un palmo e più la sua misura.  
 Ben macinata la farina e sciolta,  
 Che gialla è di color, morbida al tatto,  
 Dentro uno staccio s'agita e si volta,  
 E d'ogni crusca si rimonda affatto.  
 Indi in bollente e cavo bronzo accolta,  
 Si mesce a l'onda: e poi per lungo tratto  
 Sul focolar uom di robusta lena  
 Con un grosso baston l'aggira e mena.  
 Nè cessa dal lavor infin che, cotta  
 In sodo impasto si restringe e addensa.  
 Dal foco allor si toglie; e mentre scotta,  
 Sopra si versa a ripulita mensa.  
 Indi su lei, che in fette è già ridotta,  
 E burro e cacio larga man dispensa;  
 E, condito così, grato diventa  
 Il caldo cibo: e chiamasi polenta.  
 Giacque lunga stagion, esca abborrita,  
 Sol tra' villaggi, inonorata e vile;  
 E, da le mense nobili sbandita,  
 Cibo fu sol di rozza gente umile:  
 Ma poi ne la città, meglio condita,  
 Ammessa fu tra' l'popolo civile;  
 E giunse alfin le delicate brame  
 A stuzzicar di cavalieri e dame.  
 Giunse il gran piatto adunque; e fece in fretta:  
 Aprir la bocca, ed inarcar le ciglia:  
 Nè solo giunse già; chè seco eletta  
 Venne d'augei multiplice famiglia,  
 Altri selvaggi, ed altri da civetta,

Ma buoni e cucinati a meraviglia.  
Chi gli assaggiò vi dica il lor sapore:  
Tocca il fumo a' poeti, e il solo odore.

BONDI, *Giornata villereccia*, canto II.

CXCVI. *Il caffè.*

Or mentre questi con dolcezza rara  
Del gentil Silvio l'armonia diletta,  
La turba de gli Dei silvestri a gara  
Ne la cucina si affaccenda in fretta;  
E, com'è l'uso, a gli ospiti prepara  
L'egiziana pozione eletta,  
Che, sdrajati su i morbidi sofà,  
Bevon pipando i barbari bassà.  
Chi di lor nel fornello atto a tal uso  
Fa foco, e soffia nel carbone ardente;  
E chi nel cavo rame il caffè chiuso  
Volge intorno abbrustendo, infin che sente,  
Misto col fumo, il grato odor diffuso,  
E de' granelli il crepitar frequente:  
Dal foco allora il toglie, e il gitta fuore,  
Vestito a bruno di novel colore.  
Altri in ordigno addentellato il trita,  
E polvere ne trae minuta e molle:  
Altri l'occhio e la man pronta e spedita  
Sul vaso tien che gorgogliando bolle.  
Fin sopra l'orlo in un momento uscita  
L'occhiuta spuma, pel calor s'estolle:  
Ma poi lascia il liquor purgato e mondo  
L'impura feccia, che ricade al fondo.  
L'opra è compiuta: e su la mensa è presta  
Già la bevanda in porcellana fina.  
Silvio il zucchero infonde, e destro appresta  
Le colorate tazze de la Cina:  
Indi, colma e fumante, or quella or questa  
Con gentil atto a ognun porge e destina.

Gustarla a sorsi: e la bevanda amara  
 Poscia corregge il rosolin di Zara.

BONDI, *Giornata villereccia*, canto II.

CXCVII. *Sopra il matrimonio.*

Era un bosco la terra; ivano a squadre  
 Gli uomini errando, e si mescean quai fere:  
 Sceso Imeneo da le celesti sfere,  
 La sua possanza ah di qual ben fu madre!  
 Sacri nomi s'udir di sposo e padre;  
 Ministro di virtù fessi il piacere;  
 Saggio divenne amor, dolce dovere,  
 Nacquer leggi, cittadi, arti leggiadre.  
 Fu di famiglia pria, quel che fu poi  
 Amor di patria: chè ad amar s' apprese  
 Ne' suoi sè stesso, e ne la patria i suoi.  
 S' eternâr chiari nomi, avite imprese;  
 Virtù scambiârsi, e s' innestaro eroi:  
 Sposa, Imene a tal fin sue faci accese.

T' esalti il gregge vil, secol che detto  
 Fosti a torto de l' oro; io ti condanno.  
 Fu il vantato tuo bene ombra ed inganno:  
 Ch' ombra è piacer, se nol condisce affetto.

Spegnea in culla il desio facil diletto;  
 Chè ignoto onor non si dicea tiranno:  
 Senza fren, senza scelta, e senza affanno,  
 Era l' auspice istinto, un cespo il letto.

Proprio fessi il comun; leggi e pudore  
 Ne fur custodi: onde il desio, che sciolto  
 Disperdeasi pe i sensi, invase il core.

Da più parti respinto, in ceppi avvolto,  
 Concentrossi in un punto: e nacque amore:  
 Amor! l' Eliso è in questo nome accolto.

Duro nome è dover: d' ogni diletto  
 Tra le sue mani inaridisce il fiore.  
 Sdegnà lungo riposo alato Amore;  
 E in baccio a sicurezza assonna affetto.  
 Non chiude tutto il bello un solo obbietto;  
 E l' uom di tutto il bello ha vago il core.  
 Col bel nasce desio, s' allenta, e more:  
 Chè, se varia cagion, non dura effetto.  
 Sogno è d' accesa mente, eterna fede:  
 Tu nol soffri, o natura; uom, tu nol puoi;  
 Chi l' esige è tiran, folle chi 'l crede.  
 Tal parla il mondo co' gli erranti suoi:  
 Coppia gradita al Ciel, felici tede,  
 Smentir l' empio linguaggio opra è da voi.

Santo dover, tu di terren diletto  
 Depuri il fonte, e ingentilisci il fiore.  
 Senza la scorta tua che fora amore?  
 Ebbrezza d' alma, e periglioso affetto.  
 Se tutto nol concentra un solo obbietto,  
 Erra distratto, e vôto langue il core.  
 Uom, cerca il bel che non declina o more,  
 E avrà stabil cagion costante effetto.  
 Nè fè senza virtù, nè senza fede  
 Amor, nè senza amor gioja aver puoi:  
 Mal abbia il guasto cor che ciò non crede.  
 Per chi sacra a Virtude i pensier suoi,  
 Ventila Amore ad Imeneo le tede.  
 Sposi, non sogno, no: favello a voi.

CESAROTTI.

CXCVIII. *A Fille.*

Odi, Fille, e m' aita. Ardo; e del petto  
 Tengo a lei, che il destò, l' ardor celato.  
 Ella o l' ignora, o il finge; e del mio stato  
 Prendesi ( e il crederò? ) crudel diletto.

Mandai nunzio del core un sospiretto,  
 Che pian pian mormorava il nome amato:  
 Ei gemea verso lei; passolle a lato:  
 Ma tornò non inteso, over negletto.  
 Fille, teco ella è sempre: ah dille ch' io  
 Per lei, solo per lei, peno e mi sfaccio.  
 Ma tu chiedi qual sia: scherzi, o nol sai?  
 No, non è Silvia o Nice. Eurilla? oh Dio.  
 Licori? ah no. Chi dunque? ah, Fille, io taccio:  
 Vattene a questa fonte, e la vedrai.

CESAROTTI.

CXCIX. *Alla stanza della sua donna.*

Fida stanza romita, ove sì spesso,  
 Co' suoi dolci pensier, trova ricetta  
 Quella ch' è de' miei voti il sommo obbietto,  
 E mi fa, perchè suo, caro a me stesso;  
 Poichè il mio fato ancor non leggo espresso,  
 Dimmi: vedesti mai fuor di quel petto  
 Uscir lento e furtivo un sospiretto  
 Mormorante il mio nome in suon sommesso?  
 Ah, se ciò fu, se un dì mai fosse (oh Dei),  
 Serbami quel sospir, serbalo intero;  
 Fa ch' io sugga quell' aure, e il cor ne bei.  
 Velerà, fida stanza, un bel mistero  
 Mia gioja occulta; ed il mio sguardo a lei  
 Dirà sempre che bramo, e non che spero.

CESAROTTI.

CC. *Alla sua donna.*

Già la Ragion con più severo volto  
 S' appresenta de l' alma in su le soglie.  
 E a sè chiama dinanzi affetti e voglie,  
 E sgrida ogni pensier fallace o stolto.

Un more, un langue, in fuga un altro è volto:  
 Questo nodo si spezza, e quel si scioglie:  
 Sgombro intanto il mio cor di vane spoglie,  
 Resta sol di tue forme impresso e scolto.  
 Verna su l' alma, ed Aquilon campeggia;  
 Di fronde e fior tutta la spiaggia è sgombra:  
 Ma l' immagine tua solo verdeggia.  
 Ella un deserto, unica pianta, adombra:  
 Tutto colle radici il cor passeggia:  
 E Ragion con Amor siedevi a l' ombra.

CESAROTTI.

CCI. *Il sospiro.*

A i fidi amici, a i cari poggi Estensi  
 Tornate voi per me, caldi sospiri,  
 Nunzii di ricordanze e di desiri;  
 Onde il cor se ne allevii e si compensi.  
 Vedrete là chi di me parli e pensi,  
 E chi del mio partir dolce s' adiri:  
 Qual di voi grazie renda, e quale spiri  
 D' affetto e d' amistà teneri sensi.  
 Ben volerà ciascun pronto e giulivo,  
 Mormorando quel nome a cui l' invio;  
 Sol un fra tutti andrà tacito e schivo.  
 Felice me se un gentil viso e pio,  
 Mentr' ei sen passa timido e furtivo,  
 Dolce il sogguarda, e fra sè dice: è mio.

CESAROTTI.

CCII. *Atene, Sparta e Roma.*

Ecco al suo sguardo, del gran Genio a i cenni,  
 Mostrarsi Atene, luminoso misto  
 Di difetti e virtù; d' eroi nudrice,  
 Punitrice d' eroi; leggiere e grande;  
 Solo in suo danno del parlar regina;  
 LEOPARDI, *Crestomazia. Part. II.*



Sempre ondeggiante in popolar procella,  
 Sempre discorde; zelatrice ardente  
 Di libertade, a libertade inetta;  
 Splendida madre e forsennata amante  
 D'arti ah per lei troppo leggiadre e belle,  
 Che in alto soavissimo letargo  
 L'immerser tutta, onde poi scossa indarno  
 Al suon de la guerriera emazia tromba  
 Svegliossi in braccio di fatal servaggio.

Rimpetto a lei la sua rivale altera,  
 Feroce apparve di virtù selvagge,  
 La dura Sparta, memorando esempio  
 Di quanto possa di robusta mente  
 Ardito genio, che con forza afferra  
 Alto principio di civil governo,  
 E le disperse e mal composte parti  
 A quello trae con violenta destra,  
 Ed in un tutto armonico le annoda  
 Tenacemente, e abbatte e svelle e spezza  
 Senza pietà quanto ripugna ed osta  
 A i maschi sforzi de la man sovrana.  
 Sparta, che a tutte passioni umane,  
 Di natura stupor, travolve il corso;  
 Ed amistade, umanitade o sangue  
 Doma e calpesta ed a la patria n'erge  
 Atroce ed ammirabile trofeo,  
 E l'uom fa fera per cangiarlo in nume.  
 Ma senza sforzi e violente prove,  
 Quasi del suol latin spontaneo frutto,  
 Mira, il Genio dicea, semplice e bella,  
 Far di sè mostra la virtù di Roma:  
 Roma, che de la Fama ancor già spenta  
 Tutta riempie la capace tromba:  
 Roma, di tutte l'arti alta maestra  
 Di conquistar, di conservar gl'imperi:  
 Che, a forza d'indomabile costanza,  
 Dietro il suo carro incatenò Fortuna;

E, a tempo e norma, or generosa or aspra,  
 Or audace or accorta, e grande ognora;  
 D' occasion gl' impercettibil punti  
 Preparando o cogliendo, e misto a forza  
 Pieghevole senno, ed a virtudi eccelse  
 Vizii abbaglianti ed a virtù simili;  
 Fe l' universo, attonito e sorpreso  
 Di rimirarsi sua provincia fatto  
 Per insensibil via, bacciar contento  
 Le sue felici e splendide catene.  
 Fatal grandezza, che il vigor vitale  
 De i gran principii, e de le leggi antiche,  
 Stemprò, disperso in sì remote parti:  
 Chè troppo denso impenetrabil velo  
 Tra il guardo altier d' imperiosi duci,  
 E de la patria l' adorata immago,  
 Frapponean l' Alpi; e si perdeva la voce  
 De l' alme leggi, in tanti mari assorta.  
 Quindi l' incauta plebe; e le superbe  
 Italiche città che diero a Roma  
 Larve di cittadini, e compri voti;  
 Vile si fèr<sup>1</sup> d' ambizion strumento:  
 Onde l' antico salutar conflitto  
 De i dritti alterni de i diversi corpi,  
 Rotto il costante ed equilibre moto,  
 Ch' era di libertà fermento e vita,  
 Cangiossi in aspra e torbida tempesta;  
 Ov' ella giacque, in alto mar funesto  
 Di gran sangue civil naufraga e spenta.  
 O maestà latina, o sacro nome,  
 O tesoro di gloria, o sudor vani,  
 O cento lustri e più d' alte virtudi,  
 A che giungeste! Ecco depreda il frutto  
 Di tante imprese, e le midolle e il sangue  
 Bee de lo stato, e lo dinerba e spolpa  
 La tirannia, quell' esecrabil mostro

<sup>1</sup> Fecero.

Di cento braccia, e di sanguigna bocca  
 Divoratrice di giustizia e leggi;  
 Cui vomitò da i baratri profondi,  
 Per far la terra a sè simil, l' Inferno.  
 Tarda verrà, ma verrà pur, vendetta  
 ( Se non che troppo a cor romano acerba ),  
 Ombre de' prischi eroi, cui fu di morte  
 Più che di servitù, dolce l' aspetto.  
 Già di feroci popoli selvaggi  
 Soffia il freddo Aquilon torbido nembo,  
 Pregno di stragi, che pe i larghi vòti  
 De lo sconnesso e vacillante impero  
 Piomba con rovinoso orrido scroscio.  
 E quel colosso smisurato, enorme,  
 Che, guasto già da mille vizii interni,  
 Con forza no, ma si reggea col peso;  
 Cade protrato, e colle sparse membra  
 Ricopre il mondo, che copria coll' ombra.

CESAROTTI.

CCMI. *L'amatore leggero.*

Vola colà dove, in dipinte logge  
 D' ampio teatro le beltà raccolte,  
 Più spettacol si fan che spettatrici.  
 Quanta messe amorosa! Ei la divora  
 Tutta con l' alma, che, divisa e sparsa,  
 Liba i labbri di Silvia, e siede a l' ombra  
 Del bel ciglio di Nice; a Cloe tra i crini  
 Scherza, e striscia, e si perde a Fille in seno.  
 Vuol tutte a un punto; e d' un sospiro istesso  
 Il principio è per Delia, il fin per Clori.  
 Colore, aspetto, ingegno, età diversa.  
 Ugualmente l' alletta. Aria vivace  
 Gli dà baldanza, ritrosia l' irrita,  
 Spirto accorto l' adesca; e, se riscontra  
 Pavido sguardo di gentil fanciulla

In cui candore ed innocenza alberghi,  
 Tosto la vana idea gli empie la mente  
 Di segnar de le prime amoroze orme  
 Quel core intatto; e di veder già pargli  
 Modestia, che, sedotta e palpitante,  
 Le difese abbandona, e invan s' asconde  
 Dietro un leggero focosetto velo,  
 Che più che di vergogna è di desio.  
 Così scorrendo ognor di bella in bella,  
 Pago non è se trionfante in Gnido  
 Non entra, e cinto de l' idalio mirto,  
 Conquistator de l' amoroso regno.  
 Miser: che, sempre di piaceri in caccia,  
 Gli sfuggon sempre; in un forato vaso  
 Versa un' onda infinita; e quasi a un punto  
 Gli germogliano in cor diletto e noja.  
 Sfasciasi intanto il corpo; e move il passo:  
 Affrettata vecchiezza. Il van desio,  
 Che sopravvive alle defunte membra,  
 Lo fa segno di scherni: e al fin consegna  
 De la sua vita gli spossati avanzi  
 A vergogna, a rimorsi, a doglie in preda.

GESAROTTI.

CCIV. *L' autunno.*

Già s' accorciava il giorno ; e il temperato  
 Ottobre ergea la pampinosa fronte.  
 Incominciava a impoverirsi il prato  
 D' erbeta, e il verde a impallidir del monte;  
 E frequenti stridean del viandante  
 L' aride foglie già sotto le piante.  
 L' anno maturo dechinava: ed era  
 Il suo modesto ammanto assai più caro  
 Che quello della steril primavera,  
 De gli avidi bifolchi a l' occhio avaro:  
 La pingue oliva, l' auree e rosee poma

La curvata premean ramosa chioma.  
 Il di sorgeva: era sereno il cielo;  
 Mentre, qual mar, stendea su le soggette  
 Valli la nebbia un biancheggiante velo.  
 Fuori i colli sorgean, quasi isolette;  
 Ed apparian su le lor verdi spalle  
 I rozzi tetti e le fumanti stalle.  
 Del sol mezzo scoperto e mezzo ascoso,  
 Tra i rossi grappi, e pampani stillanti,  
 Tremolavano i raggi: al pasco erboso  
 Già i greggi si movean, lenti e belanti:  
 E ora apparian gli augelli entro il sereno,  
 Or disparian di folta nebbia in seno

PIGNOTTI, novella III.

(CCV. *I palloni volanti.*

. . . . . De lo stupor che desta  
 Un volante pallone,  
 A dirti il ver, non vedo la ragione.  
 Qual è mai la virtù che lo sublima?  
 Che asconde entro di sè, da cui la forza  
 Per gire in alto e per volar riceve?  
 Fumo sol vi si asconde, ed aria lieve.  
 Onde la meraviglia? e quando fu  
 Nuovo vedere il fumo andare in sù?  
 Or sai la differenza, e perchè il ciglio  
 Ciascun v' affisa, e si riman stupito?  
 È fumo, è ver; ma fumo rivestito.  
 Con varie fogge, per attrar lo sguardo,  
 In ampio globo ascoso, in varia veste  
 Il fumo si traveste;  
 Ora in più vile, ora in più ricco invoglio:  
 Ma il più comun vestito è quel di foglio.  
 Scuotonsi i polverosi scartafacci,  
 E cento e cento per vestire il fumo  
 Pongonsi in opra letterarii stracci.



Quanti intarlati, nè finora aperti,  
Vergini libri, già vecchi, e coperti  
Di quella ancor che vi cadè primiera  
Polvere inonorata,  
Libri cui si fe notte innanzi sera;  
A le tignole tolti,  
Si schiudono; e disciolti  
Dal manto, che quantunque aureo gl' involse,  
A l' oblio non li tolse,  
Ora impastati al fumo intorno intorno,  
Con meraviglia alfin veggono il giorno!  
Qua s'innalza un pallone, e ne l' alzarsi  
Mostra su l' ampio suo ventre distesi  
I magnifici titoli  
Di teologiche tesi.  
Sdrucite, e insiem confuse,  
Volano le poetiche Raccolte.  
Oh quante odi pindariche,  
Sol di vano rumor pompose e cariche,  
Che con sonanti rime,  
Mentendo in stil sublime,  
Invitaron sì spesso gli uditori  
A rimirare il loro eccelso volo,  
Nè si mosser dal suolo;  
Ecco, con nuovo inaspettato salto,  
Pregne di fumo, alfin volano in alto!  
Voi pur (chi 'l crederia?) mostri di Pindo  
Che, col coturno in piè, da pulcinelli  
Travestendo gli eroi,  
Montate in palco; e voi  
Che, impastati di un quarto di commedia,  
D' un altro di tragedia,  
E il resto di follia,  
Daniello ed Elia  
In lungo, strano e non inteso gergo  
Ragionar fate; e per le colpe sue,  
Nabucco in scena trasformate in bue;



Voi che, nati restate ognor sepolti  
 De l' oblio fra le tenebre omicide;  
 Gioite: alfin v' arride  
 Il fato amico: è giunto  
 Il fortunato punto  
 Che tragghiate del pubblico gli sguardi :  
 E mentre, in giri ora veloci or tardi,  
 V' inalzate a le nubi,  
 Quei che speraste in sul teatro invano  
 Lieti plausi sonori,  
 Grazie al fumo, vi fan gli spettatori.

Ma questo, benchè adorno  
 De le dotte fatiche di Parnaso  
 E di più d' un Liceo,  
 Quest' abito del fumo è il più plebeo.  
 Altri di tela il cinge,  
 Che di vaghi colori orna e dipinge;  
 Altri di nobil più, serica veste,  
 Su cui scorrono, inteste,  
 E in vago ordine miste,  
 Auree e purpuree liste.  
 E il vario suon di gioja ed il clamore  
 Del volgo, pare a me che sia maggiore  
 Quanto più ricco e bello  
 È del fumo il mantello.

Di questa folle ammirazion, di questo  
 Strano evento tu ridi? e pure in esso  
 Ravviserai, se con attento sguardo  
 Prendi a mirarlo ben da capo a fondo,  
 L' immagine di ciò che avvien al mondo.  
 De gli uomini l' immensa  
 Folla che scorre inosservata e queta  
 Per l' usata e secreta  
 Via de la vita, rassomiglia appunto  
 Al fumo non vestito ancor, che sotto  
 La sua vera figura naturale,  
 Senza attrarre un' occhiata,

Per la solita strada in aria sale.  
 Ma vedi come a un tratto,  
 Rapidamente tratto  
 Da destrieri spumanti,  
 Di ricchi fregi adorni ed aurea briglia,  
 Stride su i ferrei elastici sostegni  
 Fastoso cocchio, e il popolo scompiglia:  
 Vedi come la turba  
 Stupida il guarda, e riguardando ammuta.  
 Quei servi rapidissimi e volanti,  
 Che gli scorrono avanti,  
 Come i destrieri anch' essi ornati d' oro,  
 E resi eguali a loro;  
 Quello stuol d' oziosi impertinenti  
 Dietro al cocchio pendenti;  
 L' aureo fulgor, lo strepito, il rimbombo,  
 Che la vista così fere <sup>r</sup> e l' udito;  
 Son del fumo un magnifico vestito:  
 Del fumo, o sia di quel ricco e dorato  
 Insetto, che sdrajato  
 Con maestosa impertinenza siede  
 Sul volante guanciaie, e la pedestre  
 Turba d' un guardo sol degna non crede.  
 Anzi il rapido cocchio  
 Par che, stridendo in minaccioso metro,  
 Gridi superbo *indietro*  
 Al vil volgo cencioso: ed a punirlo  
 Che a lui troppo appressò, mentre trapassa,  
 O l' urta, o, allor ch' ei fugge,  
 D' atro e fangoso spruzzo asperso il lassa.  
 Comun fumo negletto era poc' anzi  
 Quei cui piegansi innanzi  
 Or cento fronti umili. E ben, che avvenne?  
 Quella chiave dorata, che gli pende  
 Ora dal fianco; quello  
 Grande titol novello,

<sup>r</sup> Ferisce.

Ch' empie la bocca alteramente, e suona  
Con pomposo rimbombo  
Su le labbra de' servi ogni momento;  
Son del fumo un fastoso abbigliament.  
Vesti del fumo son quelle splendenti  
Croci, santi, legacce, e stelle, e fere;  
E le distinte, altere  
Seriche fasce, d' aurei fregi ornate  
E di gemme stellate,  
Che cingon, quai zodiaci, oblique il seno  
Di chi? del fumo: sì, gemmato fumo,  
Che, rai pomposi, e tremule scintille  
Vibrando, le pupille  
Del volgo abbaglia sì, che in lui s' affisa,  
Che per fumo nessun più lo ravvisa.  
Ma il fumo il più leggiere, il più sottile;  
Quello che il volgo umile  
Guarda con più stupor; quello che abbaglia  
Tanto chi troppo fiso lo rimira,  
Che con strana vertigine  
Spesso il capo gli gira;  
Quel che cangia ogn' istante  
D' abito e di sembante,  
E fregi veste i più pomposi e vani;  
È 'l fumo lusinghier de' cortigiani.  
Ne la lor fosca e torbida atmosfera,  
Su l' ali d' incostante aura leggera,  
Quali aerei palloni, errar li mira,  
Esposti a le più instabili vicende:  
Altri monta, altri scende.  
Vedi, quando il favore,  
Quasi vital calore,  
Riscalda il fumo, vedi come s' alzi  
Rapidissimo il globo, e in un baleno  
Giunga a le nubi in seno.  
Ma si raffredda il fumo; e già ricade  
Su quelle, onde parti, fangose strade:

E allora, ad onta de la nobil vesta,  
 Senza degnarlo d' una occhiata sola,  
 Vi passa sopra il volgo, e lo calpesta.

PIGNOTTI.

CCVI. *Il gatto e il pesce dorato.*

FAVOLA.

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo  
 Emulavan le pure onde tranquille,  
 Ed a l' argentee conche ed al corallo  
 Faceano specchio, e a le petrose stille;  
 Infra i gatti il più bel, Buricchio, assiso,  
 Stava ammirando entro il cristallo ondoso  
 Le negre orecchie, ed il rotondo viso,  
 Le candide basette, e il pel nevoso.  
 Mentre contempla la sua bella imago,  
 E in basso e rauco suon va borbottando,  
 Mira sotto di sè nel picciol lago  
 Un non più visto pesce ire ondeggiando.  
 Aguzza i lumi allor, la serpeggiante  
 Coda inarcando, e in lui s' affisa attento;  
 Che di dorate squame fiammeggiante,  
 Per l' onda se ne va fastoso e lento.  
 Buricchio allor, che sottò un serio e grave  
 Venerabile aspetto ricopria  
 Indole ghiotta, e voglie ingorde e prave;  
 Si bel pesce assaggiar tosto desia.  
 E crede che, di vaga e pellegrina  
 Spoglia si ricca un pesce rivestito,  
 Più de l' argentea trota e de l' ombrina,  
 De lo storion sarà più saporito.  
 Guizza per l' acqua il pesce in spesse ruote:  
 Stende la zampa il gatto, e l' unghia attuffa  
 Ne l' onda alquanto, e la ritira e scote;  
 E accosta il muso, tocca l' acqua e sbuffa.  
 Sorge alfine a fior d' acqua, apre la bocca

Il pesce incauto, e più e più s'innalza:  
 Buricchio attento il fatal colpo scocca;  
 L'adugna e tira, e sopra il suol lo sbalza.  
 Si dibatte su l'erba egro e languente  
 Il pesce: e il gatto a lui saltando addosso,  
 Straccia coll'unghia, e ficca avido il dente  
 Ne l'aurea pancia e nel dipinto dosso.  
 Ma quando poi l'insipida e stopposa  
 Polpa gustò, che già sperato avea.  
 Trovar si saporita e preziosa;  
 Burlato, malamente la rodea.  
 E abbandonando il pesce non finito,  
 Fra sè concluse, pien di mal umore,  
 Che creder non si deve a un bel vestito,  
 Nè l'interno apprezzar da quel ch'è fuore.

PIGNOTTI.

CCVII. *La mosca.*

## FAVOLA.

Da l'inflammate rote  
 Febo scotea sul suol l'estivo ardore;  
 E il robusto aratore  
 Stava a l'arso terreno.  
 Col vomere tagliente aprendo il seno.  
 Acceso in volto, di sudor bagnato,  
 Col crine scompigliato,  
 Curvo le spalle, il cigolante aratro  
 Con una man premea,  
 Che col chino ginocchio accompagnava;  
 E coll'altra stringea  
 Pungolo acuto; e colla rozza voce,  
 E coi colpi frequenti,  
 Affrettava de' bovi i passi lenti.  
 Stava sopra l'aratro in grave volto  
 Una mosca arrogante,  
 Ch'or su l'irsuto tergo

De' stanchi buoi volava,  
 Ed ora al tardo aratro  
 In fretta ritornava;  
 E quasi in alto affar tutta occupata,  
 Smaniante ed affannosa,  
 Corre, ronza, s' adira, e mai non posa.  
 Un moscherino intanto  
 Passando ad essa accanto,  
 Le disse: e perchè mai  
 Tanto sudi e t'affanni? e cosa fai?  
 Rispose con dispetto  
 Quell'arrogante insetto:  
 Nol vedi? è necessario il domandare  
 Qual importante affare  
 Ci occupi tutti adesso? Ad ignorarlo  
 Veramente sei solo.  
 Non lo vedi, balordo? ariamo il suolo.  
 È assai comune usanza  
 Il credersi persona d'importanza.

PIGNOTTI.

CCVIII. *Il rosignuolo e il cuculo.*

FAVOLA.

Già, di zefiro al giocondo  
 Susurrare, erasi desta  
 Primavera; ed il crin biondo  
 S'acconciava, e l'aurea vesta.  
 L'aer tepido e sereno,  
 De la terra il lieto aspetto  
 Già destava a tutti in seno  
 Nuovo brio, nuovo diletto.  
 Sopra l'erbe e i fior novelli  
 Saltellavano gli armenti;  
 Ed il bosco, de gli augelli  
 Risonava a i bei concetti.  
 Con insolita armonia  
 Entro il vago stuol canoro



L'usignuol cantar s'udia,  
 Quasi principe del coro.  
 Le leggiere agili note  
 Sì soave or lega or parte,  
 Che dimostra quanto puote  
 La natura sopra l'arte.  
 Ora lento e placidissimo  
 Il bel canto in giù discende:  
 Or con volo rapidissimo,  
 Gorgheggiando, in alto ascende..  
 Tra le frondi ei canta solo;  
 Stanno gli altri a udirlo intenti;  
 Ed avean sospeso il volo  
 Fin l' aurette riverenti..  
 Sol s'udia di quando in quando  
 In nojoso e rauco tuono  
 Un cuculo andar turbando  
 Il soave amabil suono.  
 E lo stridulo rumore  
 Importun divenne tanto,  
 Che del bosco il bel cantore  
 A la fin sospese il canto.  
 L' importuno augel nojoso  
 Dispiegando allor le penne,  
 Al cantore armonioso  
 A posarsi accanto venne:  
 E con ciglia allor di grave  
 Compiacenza e orgoglio piene,  
 Disse al musico soave:  
 Quanto mai cantiamo bene!  
 L'ignorante ed impudente  
 D' accoppiarsi al saggio ha l'arte,  
 E con lui tenta sovente  
 De la gloria esser a parte.

CCIX. *La rosa, il gelsomino e la quercia.*

## FAVOLA.

D'un rio sul verde margine,  
In florido giardino,  
Su siepe amena stavano  
La rosa e il gelsomino:  
Che, con piacer specchiandosi  
Entro de l' onde chiare,  
Insiem de' proprii meriti,  
Presero a ragionare.  
I fior diletta a Zefiro  
Noi siam, dicea la rosa:  
Noi sceglie sol, per tessere  
Ghirlande a la sua sposa.  
Alcun non è che uguaglici,  
Alcun non ci somiglia,  
Fra tutta la più nobile  
De' fior vaga famiglia.  
Leggiadri ed odoriferi  
Noi siamo; è a noi permesso  
Di lusingare e molcere  
Due sensi a un tempo istesso.  
Punta da dolce invidia,  
Ben mille volte e mille  
Il mio color desidera  
Fin la vezzosa Fille,  
Quando davanti al lucido,  
Fido cristal si pone,  
E a la sua guancia accostami  
Per fare il paragone.  
Noi l' auree chiome a cingere  
Siamo su gli altri eletti,  
O i palpitanti a premere  
Turgidi eburnei petti:  
Trattati ognor da morbide

E delicate mani,  
D' Amor spesso partecipi  
De' più soavi arcani.  
In somma, o tra l' ombrifere  
Piante, o tra l' erbe e i fiori,  
Non v' è chi al nostro merito  
Non ceda i primi onori.  
I detti lusinghevoli  
Con gioja altera intese  
Il fior stellato e candido,  
E poi così riprese:  
Vedi là quell' altissima  
Deforme quercia annosa?  
Guarda che foglie ruvide,  
Che scorza atra e callosa.  
Chi mai qui presso posela?  
La semplice sua vista,  
Se in parte non deturpami,  
Almeno mi rattrista.  
Ella, come sel merita,  
Da la callosa mano  
Trattata è sol del rustico  
Durissimo villano.  
Tra l' opre sue mirabili  
Certo sbagliò Natura  
A produr così zotica  
Pianta, sì rozza e dura.  
In vece d' olmi e frassini,  
Di querce, abeti e pini,  
Crear sol si dovevano  
E rose e gelsomini.  
Scosse la nobil arbore  
Le chiome maestose,  
E a le arroganti e garrule  
Voci così rispose:  
Frenate i detti frivoli,  
O meschinelli, o vani;

Chè forse il vostro pregio  
Non giungerà a domani.  
Tanti morire e nascere  
Su questa spiaggia amena  
Di voi vid' io, ch' esistere  
Voi mi sembrate appena.  
Solo per pompa inutile  
Del suol voi siete nati;  
Quasi a un tempo medesimo  
E colti ed obliati.  
Io da la spessa grandine,  
Io da gli estivi ardori  
Presto un grato ricovero  
Al gregge ed a i pastori.  
Co' miei rami prolifici  
Son già cent' anni e cento  
Ch' io porgo un util pascolo  
Al setoloso armento.  
E quando, fiacca ed arida,  
Sarò a morir vicina,  
Spero di sopravvivere  
Anche a la mia ruina.  
Del minaccioso oceano  
Andrò solcando l' onde,  
E tornerò poi carica  
Di merci a queste sponde.  
E voi, che siete, o miseri,  
Da tutti oggi odorati;  
Domani, guasti e putridi,  
Sarete calpestati.  
Del saggio arbor non erano  
Compiti i detti appieno,  
Che i fior già cominciavano  
Languidi a venir meno.  
Già inariditi perdono  
Il lucido colore;  
E al suol negletti cadono,  
LEOPARDI, *Crestomazia*. Part. II.

Sformati e senza odore.  
 Tu, che, qual brutto ruvido,  
 Ogni uom di senno spregi,  
 Lesbin, se non adornasi  
 De' tuoi galanti fregi;  
 Ne' miei fior la tua imagine  
 Non vedi al vivo espressa?  
 La vedrai tosto: aspéttati  
 Tu ancor la sorte istessa.

PIGNOTTI.

CCX. *La chicchera e la pentola.*

FAVOLA.

Una dorata chicchera  
 Di porcellana fina,  
 Spezzata in più minuzzoli,  
 Tornò mesta in cucina.  
 Pria che i rottami inutili  
 F fosser gettati via,  
 Che t' avvenne, una pentola  
 Disse, sorella mia?  
 La chicchera sarebbesi  
 Sdegnata un' altra volta  
 A tal nome; ed ora umile,  
 Per pietà, disse, ascolta.  
 Tu sai con che mirabile,  
 Con che sottil lavoro  
 Cinese man, di porpora  
 M' avea fregiata e d' oro.  
 Sopra bacile argenteo,  
 D' argento circondata,  
 Da labbra e mani nobili  
 Ognora palpeggiata;  
 La mia fragile origine  
 Alfin dimenticai;  
 E in un vaso che cedere

Non volle il luogo, urtai.  
 Era il vase metallico:  
 Ed a la prima botta,  
 In pezzi minutissimi  
 Caddi schiacciata e rotta.  
 Forse su l' argomento  
 Di questa favoletta  
 Necessario è il comento?

PIGNOTTI.

CCXI. *Il cigno.*

FAVOLA.

I fisici più gravi e gli eruditi  
 Fecer ne' tempi addietro, e fanno ancora,  
 E lunghe e dotte e strepitose liti,  
 Perchè una voce armonica e canora:  
 Ebbe ne' tempi antichi il cigno, ed ora  
 Non canta no, ma gracchia,  
 Appunto come un' oca o una cornacchia:  
 Ed hanno mille baje acutamente  
 Dette, piene però d'erudizione.  
 Or io per risparmiar d' un innocente  
 Cristiano inchiostro tanta effusione,  
 La ragion ne dirò: perchè i segreti  
 De la natura san meglio i poeti.  
 Quando uscì da le man de la natura  
 Il cigno, anch' esso nacque  
 Con voce rauca; dissonante e dura,  
 Come gli augei che vivono ne l' acque.  
 Niuno di lui però prendeasi gioco;  
 Perciocchè presso a poco  
 Cantavan tutti su l' istesso tuono.  
 Per sua disgrazia un giorno  
 Infra i rami d' un orno  
 Sentì del rosignuolo il dolce suono:  
 E allor vedendo quanto



L'armonia del pantano era discorde,  
 Del rosignolo chiese a Giove il canto;  
 Che sul principio fe l'orecchie sorde:  
 Ma, quando ei volle poi furtivo entrare  
 Di Leda ne le soglie,  
 Si fece allor prestare  
 Dal cigno le sue spoglie;  
 E allor concesse al candido animale  
 Canto del rosignuolo a quello eguale.  
 Di questo nuovo pregio il cigno adorno,  
 Credette esser più illustre  
 Infra i compagni de lo stuol palustre.  
 Ma quei gli furo intorno  
 Con sibili di scorno,  
 Gridando che il cantar così, non era  
 Il tuono e la maniera  
 Conveniente a la palustre stanza.  
 Invidia forse fu, forse ignoranza:  
 L'altrui doti sprezzare, avere in pregio  
 Le proprie solo, è naturale istinto:  
 Ognun sa come i mori hanno in dispregio  
 I bianchi, e il diavol bianco hanno dipinto.  
 Fosse in somma ignorante ovver maligno  
 Il gracidante stuol, con scherni e busse  
 Perseguitò tanto e poi tanto il cigno,  
 Che, disperato essendo, egli s'indusse  
 A richiedere a Giove alfin l'antica  
 Voce discorde: e in quella  
 Ora soltanto canta, ovver favella.  
 E quella schiera, a lui tanto nemica,  
 Sol si potè placare  
 Quando l'udì gracchiare.  
 Infra i balordi, per istar d'accordo,  
 Spesso, o lettor, convien far da balordo.

PIGNOTTI.

CCXII. *Il cavallo, il bue, il montone e l'asino.*

## FAVOLA.

Quattro animai, diversi  
Di natura e d'umore;  
L'altiero corridore,  
Il bue, che serio e pien di gravità,  
Un bestia pareva di qualità,  
Un timido montone, ed uno snello  
Orecchiuto asinello;  
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta  
Arenosa pianura,  
Gian cercando ventura.  
Dopo lungo viaggio,  
Stanchi, afflitti, affamati, in aria trista,  
Giunsero alfine in vista  
D'un verdeggiate, ameno  
Colto e grasso terreno.  
La famelica turba impaziente  
Già preparava ed arrotava il dente:  
Ma, giungendo dappresso,  
Videro il vago prato  
Difeso e circondato  
Da un largo fosso, e da una siepe folta;  
E su l'unico varco stava assiso,  
Con torvo e brusco viso,  
Nerboruto villano,  
Che brandia colla mano  
Un nodoso bastone, e sì pesante,  
Da far fuggir la fame in un istante.  
Il destrier generoso,  
Del bastone a l'aspetto  
Sentì nascersi in petto  
Un certo non so che,  
Che la fame passar tosto gli fe:  
Il montone tremava:

Il bue deliberava;  
 E, dopo lunga deliberazione,  
 Decise di star lungi dal bastone.  
 L' asino allor, senza pensar di più,  
 Spicca leggiero un salto,  
 E del baston va incontro al fiero assalto.  
 Grida invano il custode,  
 Invano il duro legno in aria scote,  
 Invano lo percote,  
 Invano lo respinge, invan lo pesta:  
 Sotto l' aspra tempesta  
 De' colpi orrendi, l' asino s' avanza;  
 Del custode a dispetto,  
 Salta e scorre nel florido ricetto.  
 Eccolo in mezzo a l' erba  
 Con la testa superba.  
 E rivoltosi allora a' tristi amici,  
 Che i successi felici  
 De l' orecchiuto eroe  
 Miravano con occhio invidioso;  
 Imparate, imparate,  
 Disse con volto placido e giocondo;  
 Così si fa fortuna in questo mondo.

PIGNOTTI.

CCXIII. *La zucca.*

## FAVOLA.

Dolevasi una zucca  
 D' esser da la Natura condannata  
 A gir serpendo sopra il suolo umile.  
 Io, dicea, calpestata  
 Mi trovo ognor da ogni animal più vile;  
 E dentro il limo involta,  
 E nel crasso vapor sempre sepolta,  
 Che denso sta su l' umido terreno,  
 Mai non respiro il dolce aer sereno.

A cangiar sorte intenta,  
 Volse e rivolse i rami serpeggianti  
 Ora indietro or avanti,  
 Strisciando sopra il suol con gran fatica;  
 Tanto che giunse a un' alta pianta antica.  
 I pieghevoli rami avvolse allora  
 Al trønco de la pianta intorno intorno,  
 Strisciando chetamente e notte e giorno:  
 Talchè, fra pochi dì, trovossi giunta  
 De l'albero a la punta:  
 E, voltandosi in giù, guardò superba  
 Gli umil virgulti che giacean su l'erba.  
 Questi, ripieni allor di meraviglia,  
 Chi mai, dicean fra loro,  
 Portò con lieve inaspettato salto  
 Quel frutice negletto tanto in alto?  
 Rispose il giunco allora:  
 Sapete con qual arte egli potea  
 Giungere a l'alta cima?  
 Vilmente sopra il suol strisciando prima.

PIGNOTTI.

CCXIV. *All' Italia.*

Italia! o me felice!  
 Sotto il ciel più sereno,  
 Bella d' arti e d'artefici  
 Regina e genitrice,  
 Nacqui anch' io nel tuo seno.  
 Le mani alzò a gli Dei,  
 E il don d' itala cuna  
 Pregio più che in estrania  
 Terra non porgerai  
 Don di regia fortuna.  
 Se nacquer lungo il Nilo,  
 Se Grecia le fe belle,

<sup>1</sup> Potè.

Nacquero e s'abbellirono  
 Sol per prender asilo  
 Tra noi, l'arti sorelle.  
 Quante man corser pronte!  
 Quant' alme innamorate!  
 Ecco a le Dee risplendere  
 Tutta la luce in fronte  
 De la natia beltate:  
 D' eccelso orgoglio oh come  
 Inusitati moti  
 L' acceso cor m' investono,  
 Sanzio, s' odo il tuo nome,  
 S' odo il tuo, Buonarroti!  
 Ovunque il guardo io giro,  
 Cento m' invitan segni  
 D' are che al Gusto alzaronsi:  
 Quanti l' aure ch' io spiro,  
 Spirâr sovrani ingegni!  
 De l' arti io vi saluto  
 Monumenti dilette:  
 In voi pascendo l'anima,  
 In genio anch' io mi muto,  
 Ebbro de' vostri aspetti.  
 Altri fra il tuon de' cavi  
 Metalli ami aggirarsi,  
 Fra monti di cadaveri;  
 E l' irto crin si gravi  
 Di allôr di sangue sparsi:  
 Tu, Italia, in mezzo a l' arti  
 Pacifica ti resta;  
 Italia, ecco il tuo imperio:  
 No, il Ciel non potea darti  
 Sorte miglior di questa.  
 Grecia potuta avria  
 Lagnarsi? un sol' sospiro  
 Trasse ella mai d' invidia  
 Su l' alta signoria

De' successor di Ciro?  
 Ma de l' onor più vero  
 Sempre, se vuoi, ti sono  
 Tutte le vie domestiche:  
 Scopristi un emisfero,  
 E altrui ne festi <sup>1</sup> un dono.  
 Di tue ricchezze il fonte  
 Avrai tu sola a vile?  
 Se, mal suo grado, apprezzale  
 D' oltremar, d' oltremonte  
 Ogni spirto gentile?  
 Qual corra a te non pensi  
 Estrania ognor famiglia,  
 Su' tuoi tesori estatica  
 E in preda a mille sensi  
 D' invidia a meraviglia?  
 Reso a le patrie rive,  
 Se oltraggi alcun frappone  
 Al vero inevitabile;  
 Quel che sua invidia scrive,  
 Detesta sua ragione.  
 Ma, se l' invidia cede,  
 L' industre peregrino  
 Giura, per te dimentica  
 D' aver la patria; e chiede  
 Farsi tuo cittadino.

BERTOLA.

CCXV. *Partendo da Posilipo.*

Addio, beato margine,  
 Sacro per tanta età  
 A l' aurea voluttà,  
 Sacro a le muse.  
 Se ne le fibre languide  
 Mi ribolli vigor,

<sup>1</sup> Facesti.



Se néttare sul cor  
 Mi si diffuse,  
 Se più letea caligine  
 A l'etra un vel non fa,  
 Se a l' arti e a l' amistà  
 Dolce io rivivo;  
 Tutto a te deggio: e deggiofi  
 L' insolito avvenir  
 Ond' eccito i desir  
 Pigri ed avvivo.  
 Come veloce a serpermi  
 Per le midolle fu  
 La provida virtù  
 Di questo sole!  
 Così pietoso penetra  
 Raggio del dì novel  
 Entro l' esangue stel  
 De le viole.  
 Com' io sentia, ne l' agili  
 Vicende del respir,  
 Me stesso rifier  
 De' tuoi bei doni!  
 Su cento sassi inciderli  
 L' industrie man tentò:  
 Forse gli eternerò  
 Con grati suoni.  
 Se ben d' Azio <sup>1</sup> ne' numeri  
 Pinta e famosa è già  
 La magica beltà  
 Del mar, del lido;  
 De' colli, che pompeggiano  
 In curvo ordine altier;  
 De gli antri, ove i piacer  
 Formato han nido.  
 Io quindi alzarsi, io crescere  
 Quindi i novelli albor,

<sup>1</sup> Del Sannazzaro.

E vidi i salsi umor  
 D' oro poi farsi.  
 E numerava i fulgidi  
 Solchi pel mar, pel ciel,  
 Quai da mortal pannel  
 Non pon ' ritrarsi.  
 Io di Vesevo sorgere  
 Da la montagna fuor,  
 Ne l' ampio suo chiaror,  
 Cinzia vedea;  
 E da l' alte vulcaniche  
 Foci la fiamma uscir,  
 Che il sommo orlo lambir  
 Di lei pareva:  
 E vidi in manto argenteo  
 I flutti tremolar;  
 E l' ali ivi tuffar  
 L' aura leggiere.  
 Da l' arenoso margine,  
 Dal sasso al mar vicin,  
 Più non vedrò il matfin,  
 Non più la sera.  
 Addio. Se iberno turbine,  
 Coll' arme d' Aquilon,  
 De l' umile magion  
 Flagella il piede;  
 Gl' incisi sassi a frangere  
 Non mova il suo furor:  
 Lunga d' un grato cor  
 Far deggion fede.  
 Addio. Se, allor che d' espero  
 L' amabil lume appar,  
 Verran solcando il mar  
 Gli eletti amici;  
 L' erma mia stanza guardino,  
 Dicendo: or più non v' è:  
 Ponno. Possono.

Come son brevi, oimè,  
 L' ore felici!  
 Oh, il più gentil fra i Zeffiri,  
 Erra tra i cedri e i fior,  
 E de' ben misti odor  
 L' ale ti carica;  
 E ne profuma l' aere  
 Quando s' appressi qui,  
 Dov' io l' accolsi un dì,  
 L' amica barca.  
 Avvezzi, o bel Posilipo,  
 Te gli occhi a vagheggiar,  
 Te cupidi a cercar  
 Sempre verranno.  
 E spesso in parte scorgerti  
 Da lunge ancor potran:  
 Ma invan fra poco, invan  
 Ti cercheranno.

BERTOLA.

CCXVI. *Il fiore del prato.*

PER NOZZE DI UN AMICO.

È pastorella, è semplice  
 Nel volto, e più nel core;  
 È, quella che innamorati,  
 Come del prato un fiore.  
 Sta fra l' erbe incognito,  
 De' pregi suoi contento:  
 E s' ha men Sol che scaldilo,  
 Non ha timor del vento.  
 Altri d' un bello è cupido  
 Che sia fior di giardino,  
 In vasi accolto, e celebre  
 Per nome oltramarino.  
 Ma che far mai d' un titolo  
 Che dal capriccio è nato?

Oh quanto è meglio scegliere  
Un fior di mezzo il prato!  
Sì, le fogliuzze ha tenui,  
Poca fragranza spande;  
Ma è delicato, ingenuo,  
Se non robusto e grande.  
Come l'avea nel nascere,  
Ha sempre il suo candore:  
E perchè tutto è candido,  
Ami del prato il fiore.  
Gli sguardi non solletica  
Con variopinta testa;  
Ma quel candor soddisfa,  
Ma quel candor t'arresta.  
Ah, non di tanto strazio  
Saria cagione amore,  
Se ognor le belle fossero  
Come del prato un fiore.  
Sai ch'egli ancora è suddito  
De' fiori al comun fato;  
Ma sai ch'è più durevole  
De gli altri, il fior del prato.  
Non cerca ombra o ricovero;  
A sdegno ha la coltura;  
Ei da sè solo vegeta,  
Come lo fe natura.  
Tal, deh, si serbi Fillide  
Nel volto, e più nel core;  
E sempre per te serbisi  
Come del prato un fiore.

BERTOLA.

CCXVII. *L'incostanza.*

Ve' che freme su per l'onda  
La più nera traversia:  
Che farà la barca mia?

La mia rete che farà?  
 Disse Cromi, che sedea  
 Sur un greppo con Nigella:  
 E risposegli la bella:  
 Sei qui meco, e pensi là?  
 Cromi allora: nè a la barca  
 Nè a la rete io penserei,  
 Se tu fossi come or sei  
 Sempre tenera con me:  
 Ma voi, ninfe, al par de l' onda  
 A cangiarsi usate siete:  
 Troverommi senza rete,  
 Senza barca, e senza te.

BERTOLA.

CCXVIII. *La malinconia.*

Non ha, non ha sul viso  
 L' asprezza, o la burbanza:  
 In atto è di sorridere;  
 E pinge il suo sorriso  
 Le idee de la speranza.  
 Fisse ha le ciglia; e pare  
 Che 'l pianto abbian versato;  
 Ma già nol versan; simili  
 Ad aspetto di mare  
 Quando il turbo è cessato.  
 Ama i poggi romiti,  
 E lo speco odoroso;  
 Ama le sere tacite;  
 E son suoi favoriti  
 Il silenzio e 'l riposo.  
 Ma quel silenzio dove  
 Al cor Natura parla;  
 E 'l cor risponde, e palpita,  
 E gli spontanei move  
 Sospiri a corteggiarla.

E quel riposo in cui,  
Se al sonno s' abbandona,  
Certa è d' un sogno placido;  
Onde co' pensier sui  
Scherza, se non ragiona.

Malinconia! qui sede  
Meco perpetua eleggi;  
Qui fonda un regno; déttami,  
In premio di mia fede,  
Tutte qui le tue leggi.

Ed or che riede aprile,  
Cerchiamo il sen del bosco.  
Fra i solinghi ricoveri  
So dove è il più gentile:  
Ogni arbor ne conosco.

April su la verzura  
Voglio che teco assiso  
Mi trovi. Ah, sonmi un carcere  
Le cittadine mura;  
E quella, un vero Eliso.

Pur fra le piante e l' erba,  
Entro i paterni lidi,  
Te, di pochi delizia,  
Te, al volgo ignota o acerba,  
La prima volta io vidi.

Io su la destra palma  
Il mento e l' una gota  
Appoggiava; ne' languidi  
Sguardi la suddit' alma  
Del fanciul ti fu nota.

Poi, ne l' età fiorente,  
D' indole mansueta  
Per te, l' arti m' ornarono;  
E fra l' itala gente  
Fui creduto poeta.

E a' boschi fei <sup>1</sup> ritorno,

<sup>1</sup> Feci.



Ospiti de la pace  
Cantai de' boschi ; ingenuo  
Fu il canto e disadorno;  
Pur so che piacque e piace.  
E l' alma apersi a tanti  
Amabili tumulti,  
Quanti de l' alba il zefiro  
Desta fioretti e quanti  
Fa tremolar virgulti.  
Tu i fantastici oggetti  
Moltiplichi, e colori  
Di quel dolce patetico,  
Per cui piaccion gli affetti  
Del cor laceratori.  
E tu l' anima infondi  
Ne' sassi e ne le piante:  
Per te gl' insetti parlano:  
Tu crei novelli modi,  
Amabilmente errante.  
Un dolce tuo consiglio  
Fu che i tesor m' aprio  
De' pensieri britannici:  
Onde con fermo ciglio  
Guardai la morte anch' io.  
Tranquillamente fiero,  
De le tombe su l' orlo,  
Esaminai gli scheletri:  
Entusiasta pel vero,  
Scesi fra l' ombre a corlo:  
E in cor mel posi, e 'l trassi  
A le cittadi meco.  
Oimè, ch' io posso perderlo,  
Se gl'incerti miei passi  
Non vengon sempre teco.  
E se tu a consigliarmi  
Non segui i campi aprici,  
E al facil rischio togliermi

Del fasto, e di tant' arti  
 A fede insidiatrici.  
 O, chi udir fammi rivo  
 Che gorgogli fra sassi?  
 E fra i pioppi che il cingano,  
 L' usignuol fuggitivo,  
 Ch' ama frescura, e stassi?  
 Chi, quand' espero è fuore,  
 M' apre di selva bruna  
 Il silenzio, ove penetri  
 Interrotto il chiarore  
 De la sorgente luna?  
 Perchè così t' adoro,  
 Certo mi si contrasta  
 Starmi in drappei <sup>1</sup> festevoli:  
 Ma che far mai di loro?  
 Un amico mi basta.  
 Ceda al tempo il mio nome ;  
 E mentre a più begli estri  
 Le Muse il lauro porgono,  
 Gittin su le le mie chiome  
 Poche rose silvestri.  
 No, il genio non mi chiama  
 Ad aonii portenti:  
 Ma che potrei lagnarmene?  
 Un secolo di fama  
 Merta poi tanti stenti?  
 Io scrivo, e per me stesso  
 Fo del mio cor l' immago.  
 Che son per me gli oracoli  
 Di critico consesso,  
 Se l' amistade appago?  
 Quando nojato o stanco  
 A l' ermo tetto arrivo  
 Colle cadenti tenebre,  
 Malinconia m' è al fianco;

<sup>1</sup> Drappelli.

M' ispira un verso; io scrivo.  
 O sere, o mio ritiro,  
 In cui pensier, costumi  
 Di mille genti io visito;  
 E qual ape m' aggiro  
 Su' dilette volumi!  
 De la mia giovanezza  
 Retaggi ch' io sol amo,  
 Fra voi, fra l' amicizia  
 Mi trovi la vecchiezza,  
 Cui non odio e non bramo:  
 E fra' campi mi trovi,  
 Sempre cultor di schietti  
 Canti, sempre sensibile,  
 Quando april si rinnovi,  
 A i boscherecci oggetti.  
 Tu, come dio maggiore  
 Del genial tempio, e come  
 Dispensator d' un néttare  
 Che spirto inebbria e core,  
 (Onorate il gran nome)  
 Tasso, tu meco; e sempre  
 Con te vegliar mi giova:  
 In quel tuo dolce pelago  
 Di patetiche tempore,  
 Sè stesso il cor ritrova.  
 Ma in te quanti gran semi  
 Di divin foco pregni!  
 Che gelo in me ! che spazio  
 Fra questi punti estremi,  
 O padre de gl' ingegni!

BERTOLA.

## CCXIX. EPIGRAMMI.

Chi più, di lor, potesse,  
 Tra Fortuna ed Amor contesa nacque.

Nerina il brutal Davo a sposo elesse:  
Chi più? disse Fortuna ; e Amor si tacque.

Pasci cupido il guardo in quel bel volto;  
Ma in van dal roseo labbro aspetti accenti.  
Forse nuda è d'ingegno? Auzi n' ha molto:  
Ma vuol vanto di bella, e non ha denti.

O perversa e vezzosa,  
Non dir che tosto avran tuoi vizii fine.  
Spécchiati ne la rosa:  
Perde prima le foglie, e poi le spine.

*A Torquato Tasso.*

Due chiare itale genti entrano in guerra  
Per te già estinto, e ti vuol suo ciascuna:  
E vivo, ignudo errar di terra in terra  
Ti vider tutte, e non ti volle alcuna.

*Al Colombo.*

Tu scopri un mondo, e il doni al soglio ibero;  
E chiudi i tristi giorni in ceppi indegni:  
Dà il suo nome al tuo mondo altro nocchiero:  
Questa han mercede i sovrumani ingegni.

BERTOLA.

CCXX. FAVOLETTE.

La Serpe velenosa  
Bampogne al Riccio fea <sup>1</sup>,  
Ch' altre arme non avea  
Che una scorza spinosa:  
Ben con arme sì frali  
Ad assalir tu vali  
De gl' insetti la plebe,  
Che striscia fra le glebe ;  
O meglio ancor fai guerra.

<sup>1</sup> Facea.

A i grappoli vicini,  
 Fra cui, lordo di terra,  
 T' avvolgi e ti strascini.  
 E il Riccio: e pure ho fede  
 Esser meco cortese  
 Più che con te natura.  
 Tanto solo mi diede  
 Che basti a le difese:  
 Dolce vita e sicura:  
 Chè altrui timor non movo,  
 D' altrui timor non provo.

Ne la lingua ch' Esopo  
 Primo intese fra noi,  
 Così parlava un topo  
 A due de' figli suoi:  
 Del nemico al ritratto  
 Mente, o figli, ponete;  
 E a fuggirlo apprendete;  
 Un mostro orrendo è il gatto:  
 Occhi che gittan foco;  
 Eternamente ingorda  
 Bocca, di sangue lorda;  
 A' piè, feroci artigli:  
 Ecco il ritratto, o figli:  
 A fuggirlo apprendete.

La coppia fanciullesca  
 Cerca fortuna ed esca.  
 Un dì, mentre a l' amore  
 Fea con un caciofiore,  
 A un tratto ne la stanza  
 Vispo gattin s' avanza.  
 Buffoneggiando va,  
 Corre qua, corre là,  
 Salta, volteggia; e ogni atto  
 È un vezzo, è un giocolino.  
 Non è già questo un gatto,

Che zefiro spietato!  
 Somiglia al zefiretto  
 Il piacer seduttore;  
 E un innocente petto  
 L'immagine è del fiore.

Da' Carraresi gioghi a l' officina  
 D' un illustre scultor tratta una pietra,  
 Da l' altre pietre che giacean qui sparte  
 Così fu interrogata: a che, sorella,  
 A che l' alpina patria hai tu lasciata?  
 E quella: io son venuta a farmi bella,  
 A diventar l' immago  
 Di un nume o di un eroe: negletto masso,  
 Io mi stava sepolta in ermo loco;  
 E passerò tra poco  
 ( Se chi tratta m' ha fuor, disse mi il vero )  
 O in sala aurata o in ricco tempio altero.  
 Nobile è il tuo desio; ti si prepara  
 Alto destin, ripreser l' altre allora:  
 Ma qui guardar non dêi <sup>r</sup> le statue sole,  
 Ch' erâno, come noi, pietre deformi:  
 Ah guarda qua, sorella,  
 Taglienti ferri, e là martelli enormi.  
 Di un nume o di un eroe pria che l' immago  
 Possa tu divenire,  
 Quanti tagli e percosse hai da soffrire.

Vuoi saper che sei tu? disse  
 Al Capriccio un giorno Amore:  
 Erri sempre; e ne l' errore  
 Godi inutil libertà.  
 Un leggier desio ti guida,  
 Che n' ha mille in sè raccolti,  
 Che si slancia a quanti volti  
 Gli presentano beltà.

<sup>r</sup> Devi.



Vola intorno il tuo diletto;  
 Ma non entra in mezzo al core;  
 Nè sa mai di quel licore  
 Che si chiama voluttà.

Non conosci tenerezza,  
 Non raffini il sentimento;  
 Forse privo di tormento,  
 Senza aver felicità.

Vuoi saper che sei tu, Amore?  
 Il Capriccio gli rispose:  
 Tu di lunghe idee nojose  
 Malinconico inventor.

La tua brama ti dà pena;  
 Soddisfatta, te l' accresce:  
 E indistinto in te si mesce  
 Il contento col dolor.

E d' un folle non è questo  
 Il carattere più espresso?  
 Forse sono un folle io stesso;  
 Ma di noi chi folle è più?

Vario è il corso d' ogni cosa;  
 Vario ancora è il genio mio:  
 Io più godo. E non son io  
 Folle men che non sei tu?

Si, rispose Amor, tu passi  
 Più di me giorni ridenti,  
 Perchè poco o nulla senti:  
 Sempre al volgo avvien così.

Ah, son l' anime gentili  
 Nate al duol: ma quando viene  
 Il momento del lor bene,  
 Val per mille de' tuoi dì.

Era il verno; e fean <sup>1</sup> gli augelli  
 Essi ancor conversazione:  
 Giovin, vecchi, brutti, belli,

<sup>1</sup> Facevano.

Van dicendo coloro,  
Intenti a' fatti loro.

Ma l' amabil micino  
D' improvviso si slancia.  
Uno afferrò a la pancia  
Colle zampe scherzose;  
E l' altro in fuga pose:  
Il qual per la paura  
Si chiuse in buca oscura;  
E prima che morisse:  
Padre, di fame io pero;  
O padre, tra sè disse,  
Tu non dicesti il vero.

Mal prendi a colorire  
Deforme il vizio ognora:  
Mostra che sa vestire  
Ridenti forme ancora.

Una sera al focolare  
Si sedean Dorillo e Nina:  
Ei dicea: veder regina  
Ti vorrei di terra e mar;  
Di superbe vesti adorna,  
E di gemme preziose.  
Ma perchè, Nina rispose,  
L' impossibile bramar?  
Se formar desiri godi,  
Brama il prato ognor più erboso,  
Brama il gregge numeroso;  
Quello alfin che aver si può.  
A che pro? l' altro rispose:  
Se provai finor, bramando,  
Che il piacer vien meno, quando  
L' alma ottien quel che bramò?

In erma spiaggia solo,  
Di canti un rosignuolo

Empieva l' aer bruno,  
 Non udito da alcuno:  
 Se non che i vanni foschi  
 Movea per quel contorno  
 Gufo; che disse un giorno  
 Al musico de' boschi:  
 Perchè cantar così  
 L' intera notte e il di,  
 Quando per darti lode,  
 Nessun qui passa e t' ode?  
 Quello non gli rispose:  
 Ma da le armoniose  
 Note che pur sciogliea,  
 Dolcemente parea  
 Questa sentenza espressa:  
 Virtù premio è a sè stessa.

Un zefiretto lieve  
 Movea l' agili penne,  
 E un fior, che pareva neve,  
 A careggiar sen venne.  
 Piegasi mollemente  
 La foglia compiacente;  
 E poi, nel ripiegarsi,  
 Par che goda incontrarsi  
 Nel fiato dolce dolce  
 Del vento che la molce.  
 Intanto a poco a poco  
 Crebbe l' amabil gioco:  
 Il zefiro s' avanza  
 Con forza, con baldanza;  
 Sì che fur distaccate  
 Dal gambo ad una ad una  
 Le foglie delicate.  
 E il vento intanto? il vento,  
 Cercando altra fortuna,  
 L' ali spiegò pel prato.

Volealo a pernottare.  
Festevole, giocondo  
Di molto era e facondo;  
E i grandi insieme uniti  
Tenea ben divertiti.  
Abitator di un lido  
Remoto ei si dicea;  
Ma fatto sta che nido  
Il miser non avea,  
Nè farsen un potea.  
Sentia qualche vergogna  
A dir la sua bisogna:  
Alfin tra sè discorre:  
Eh, son questi i momenti  
Onde frutto raccôrre  
Da amici sì potenti.  
Col suo narrar faceto,  
Un di, dopo aver messo  
In umor assai lieto  
Tutta la compagnia,  
Parlar, disse, è permesso  
De la persona mia?  
Nulla celar più vo':  
Stanza ove prender posa  
Sappiate ch' io non ho;  
Nè trovarne ho speranza  
Or che il verno s' avanza.  
Di fabbricarla io stesso,  
Ho invan brama nutrito;  
Invan tentailo, e spesso:  
Ne le gambe ferito,  
Sono di forze privo;  
Ed è mirabil cosa  
Se dopo il colpo io vivo.  
Questa che tra voi meno  
Vita, è ben diletta;  
Ma potria venir meno.

Di tanti augei magnati  
 Alcun può facilmente  
 Un de'nidi più usati  
 Cedere all' indigente.  
 Ognuno a lui sorrise,  
 E monti e mar promise.  
 Ma da quel giorno innanzi  
 Alcun più non gli fea  
 Invito a cene o a pranzi;  
 E quando lo vedea,  
 Servo a vossignoria,  
 Dicea da lunge, e via.  
 Aspro ver ti si svela.  
 Vuoi da gli uomini ajuto?  
 Il tuo bisogno cela:  
 Se il mostri, sei perduto.

BERTOLA.

CCXXI. *Conchiglie, pesci ed ossa fossili.*

Che se ami più de Peritrea marina  
 Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,  
 Di che vivi color, di quante forme  
 Trassele il bruno pescator da l'onda!  
 L'Aurora forse le spruzzò de' misti  
 Raggi, e godè talora andar torcendo  
 Con la rosata man lor cave spire.  
 Una del collo tuo le perle in seno  
 Educò verginella; a l'altra il labbro,  
 De la sanguigna porpora ministro,  
 Splende; di questa la rugosa scorza  
 Stette con l'or su la bilancia, e vinse;  
 Altre si fèr <sup>1</sup> (ma invan dimandi come)  
 Carcere e nido in grembo al sasso. A quelle  
 Qual Dea del mar d' incognite parole  
 Scrisse l' eburneo dorso? E chi di righe,

<sup>1</sup> Fecero.

D' ogni pelo e condizione,  
Dopo il lieto desinare  
Divertivansi a ciarlare.

Una lodola, famosa  
Per tragitti in lido estrano,  
Era sempre la vogliosa  
Di tener le carte in mano.  
Or narrava aver veduto  
Animai<sup>1</sup> di forme rare;  
Or, fra i turbini perduto  
Un naviglio in alto mare:  
Cose belle; ma tal gente,  
Ne la storia poco esperta,  
S' annojava fieramente.

Per più giorni fu sofferta:  
Indi alcun par che borbotti;  
Sopra tutto i passerotti.  
Un de' quai, più petulante,  
Disse alfin: che? un verno intero  
Sopportar questa seccante?  
Non fia vero, non fia vero:  
Eh si cacci, eh vada altrove  
A spacciar quelle sue nuove.  
È accettato il suo consiglio,  
E la lodola ha l' esiglio.  
Vuoi tu agli uomini piacere?  
Parla a ognun del suo mestiere.

#### UCCELLI

Pesci, o pesci, felici  
Più di noi quanto siete!  
Se vengono nemici  
O con amo, o con rete,  
Tosto giù nel profondo  
Correr v' è dato. In fondo  
Del mar, de' fiumi, e chi  
Mai d' assalirvi ardi?

<sup>1</sup> Animali.



*PESCI*

Augelli, o augelli, voi  
 Felici più di noi !  
 Che a ritrovar la scampo,  
 Libero avete il campo;  
 E gir v' è dato lunge  
 Ove fucil non giunge.  
 Presso a le nubi e chi  
 Mai d' assalirvi ardì?

*UCCELLI*

Ma quale aerea parte,  
 O quale erma campagna,  
 Dal rischio ci disparte  
 De l' aquila grifagna?

*PESCI*

E noi chi salvi tiene  
 Da le immense balene,  
 E da gli altri pirati  
 Pesci, disumanati?  
 Non ti lagnar de' mali;  
 Non creder soli i tuoi:  
 Ognuno de' mortali  
 Ha da soffrire i suoi.

Fra' sommi augelli accolto  
 Era un augel civile;  
 E con benigno volto  
 L' aquila signorile,  
 Il falco e gli altri grandi  
 Lo volevano a' prandi,  
 A le feste, a le cene:  
 Non si godea d' un bene  
 A cui l' Augello amato  
 Non venisse chiamato.  
 Curioso a vedere  
 Era un furor di gare:  
 Che ognun seco tenere

E d' intervalli, sul forbito scudo  
Sparse l' arcana musica? Da un lato  
Aspre e ferrigne giaccion molte: e grave  
D' immane peso, assai rosa da l' onde,  
La rauca di Triton buccina tace.  
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno,  
Questa è qual più la vuoi, chiocciola o selce.  
Tempo già fu che le profonde valli,  
E il nubifero dorso d' Apennino,  
Copriano i salsi flutti; pria che il cervo  
La foresta scorresse, e pria che l' uomo  
Da la gran madre antica alzasse il capo.  
L'ostrica allor su le pendici alpine  
La marmorea locò famiglia immensa:  
Il nauilo contorto a l' aure amiche  
Aprì la vela, equilibrò la conca;  
D' Africo poscia al minacciar raccolti  
Gl' inutil remi, e chiuso al nicchio in grembo,  
Deluse il mar: scola al nocchier futuro.  
Cresceva intanto di sue vote spoglie,  
Avanzi de la morte, il fianco al monte.  
Quando da lungi preparato, e ascosto  
A mortal guardo da l' eterne stelle,  
Sopravvenne destin. Lasciò d' Atlante  
E di Tauro le spalle, e in minor regno  
Contrasse il mar le sue procelle e l' ire:  
Col verde pian l' altrice terra apparve:  
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome  
Adria ed Eusin. Da l' elemento usato  
Deluso il pesce, e sotto l' alta arena  
Sepolto, in pietra rigida si strinse:  
Vedi che la sua preda ancora addenta.  
Queste scaglie incorrotte, e queste forme  
Ignote al nuovo mar, manda dal Bolca  
L' alma del tuo Pompei patria Verona.  
Son queste l' ossa che lasciâr sul margo  
Del palustre Tesin, da l' Alpe intatta

Dietro a la rabbia punica discese,  
 Le immani africche belve? o da quest' ossa,  
 Già rivestite del rigor di sasso,  
 Ebbe lor piè non aspettato inciampo?  
 Chè qui già forse italici elefanti  
 Pascea la spiaggia; e Roma ancor non era;  
 Nè lidi a lidi avea imprecato, ed armi  
 Contrarie ad armi la deserta Dido.

MASCHERONI, *Invito a Lesbia Cidoni a.*

CCXXII. *Orto botanico.*

Andiamo, Lesbia: pullular vedrai  
 Entro tepide celle erbe salubri,  
 Dono di navi peregrine: stanno  
 Le prede di più climi in pochi solchi.  
 Aspettan te, chiara bellezza, i fiori  
 De l' Indo: avide al sen tuo voleranno  
 Le morbide fragranze americane,  
 Argomento di studio e di diletto.  
 Come verdeggia il zucchero tu vedi,  
 A canna arcade simile; qual pende  
 Il legume d' Aleppo dal suo ramo,  
 A coronar le mense util bevanda;  
 Qual sorga l' ananàs; come la palma  
 Incurvi, premio al vincitor, la fronda.  
 Ah non sia chi la man ponga a la scorza  
 De l' albero fallace avvelenato,  
 Se non vuol ch' aspre doglie a lui prepari,  
 Rossa di larghi margini, la pelle.  
 Questa, pudica, da le dita fugge;  
 La solcata mammella arma di spine  
 Il barbarico cacto; al Sol si gira  
 Clizia amorosa. Sopra lor trasvola  
 L' ape ministra de l' aereo mele:  
 Dal calice succhiato in ceppi stretta  
 La mosca, in seno al fior trova la tomba.

Qui pure il sonno con pigre ali, molle  
 Da l' erbe lasse conosciuto dio  
 S' aggira; e al giunger d' Espero rinchiude  
 Con la man fresca le stillanti bocce,  
 Che aprirà ristorate il bel mattino.

E chi potesse udir de' verdi rami  
 Le segrete parole allor che i furti  
 Dolci fa il vento, su gli aperti fiori,  
 De gli odorati semi, e in giro porta  
 La speme de la prole a cento fronde;  
 Come al marito suo parria gemente  
 L' avida pianta susurrar! Chè nozze  
 Han pur le piante: e Zefiro leggiere,  
 Discorritor de l' indiche pendici,  
 A quei fecondi amor plaude aleggiando.

Erba gentil (nè v'è sospir di vento)  
 Vedi inquieta tremolar sul gambo.  
 Non vive? e non dirai ch' ella pur senta?  
 Ricerca forse il patrio margo e 'l rio;  
 E duolsi d' abbracciar con le radici  
 Estranea terra, sotto stelle ignote;  
 E in europea prigion bere a stento  
 Brevi del Sol, per lo spiraglio, i rai.  
 E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi  
 Compagni, di quell' ora non avvisi  
 Che il Sol, da noi fuggendo, a la lor patria,  
 A la Spagna novella il giorno porta?

MASCHERONI, *Invito a Lesbia Cidonia.*

CCXXIII. *Sopra gl' invidiosi.*

O gran padre Alighier, se dal ciel miri  
 Me, tuo discepol non indegno, starmi,  
 Dal cor traendo profondi sospiri,  
 Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;  
 Piacciati, deh, propizio a i be' <sup>1</sup> desiri,  
<sup>1</sup> Bei. Belli.

D' un raggio di tua luce illuminarmi.  
 Uom che a primiera eterna gloria aspiri,  
 Contro invidia e villà dê' <sup>1</sup> stringer l' armi?  
 Figlio, i' le strinsi: e assai men duol: ch' io diedi  
 Nome in tal guisa a gente tanto bassa,  
 Da non pur calpestarsi co' miei piedi.  
 Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?  
 Va, tuona, vinci: e, se fra' piè ti vedi  
 Costor; senza mirar, sovr' essi passa.

ALFIERI.

CCXXIV. *Alla camera del Petrarca.*

O cameretta, che già in te chiudesti  
 Quel grande, a la cui fama angusto è il mondo;  
 Quel sì gentil d'amor mastro profondo,  
 Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;  
 O di pensier soavemente mesti  
 Solitario ricovero giocondo;  
 Di quai lagrime amare il petto inondo  
 Nel veder ch'oggi inonorata resti!  
 Prezioso diaspro, agata ed oro  
 Foran debito fregio, e appena degno  
 Di rivestir sì nobile tesoro.  
 Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno  
 Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro;  
 Qui basta il nome di quel divo ingegno.

ALFIERI.

CCXXV. *Partendo dall' Italia.*

Italia, o tu che nulla in te comprendi  
 Di grande omai, che l' aurea tua favella,  
 E la donna che a me fra tutte è bella,  
 Ch' or rattener contro sua voglia imprendi;  
 Verrà quel di ch' io 'l duro fallo ammendi

<sup>1</sup> Dee. Deve.

D'esser libero figlio a madre ancella,  
 Col non ripor mai piede entro tua fella  
 Terra, ove il varco a virtù sol contendi?  
 Rapido vento oriental m'invola  
 Già da la vista di tua infausta riva;  
 Ma il cor, l'alma, il pensiero indietro vola.  
 Fatal contrasto in cui forza è ch'io viva!  
 O l'amata mia donna lasciar sola,  
 O rivederla ove di pace è priva.

ALFIERI.

CCXXVI. *Ritornando l'ultima volta in Italia.*

Per la decima volta or l'Alpi io varco:  
 E il Ciel, deh, voglia ch'ella sia l'estrema:  
 L'italo suol queste ossa mie, deh, prema;  
 Poichè già inchina del mio viver l'arco.  
 Di giovenile insofferenza carico,  
 Quando la mente più di senno è scema,  
 Io di biasmarti, Italia, assunsi il tema,  
 Nè d'aspre veritadi a te fui parco.  
 Domo or da lunga esperienza, e mite  
 Da i maestri anni, a i peregrini guai  
 Prepongo i guai de le contrade avite.  
 Meco è colei ch'ognor seguendo andai.  
 Sol, che sian pari le due nostre vite  
 Chieggjoti, Apollo, s'io fui tuo pur mai.

ALFIERI.

CCXXVII. *Viaggiando per luoghi corsi  
 poco innanzi dalla sua donna.*

Per questi monti stessi, or son due lune,  
 Passava il raggio, la cui striscia aurata  
 Or vo seguendo; e fea <sup>1</sup> di sè beata  
 Quest'aspra terra da le selve brune.

<sup>1</sup> Faceva.



Nè la via sol mi accade aver comune  
 Con lei, ma il tetto spesso; e m'è toccata  
 Anche talor sua coltre avventurata,  
 Che per me non andò di baci immune.  
 Qui, dico, il rio cammin noja le dava:  
 Là, fra scogli quel lago un piacer muto,  
 Con soave tristezza, le arrecava.  
 Qui l'atterriva questo bosco irsuto:  
 E qui di te fors'anco sospirava.  
 Ed io glien pago in lagrime tributo.

ALFIERI.

CCXXVIII. *Sopra la sua donna.*

Candido cor, che in sul bel labro stai  
 Di quella schietta, che il mio tutto io chiamo;  
 Per te più sempre che me stesso io l'amo,  
 Tu più m'incendi che i suoi negri rai.  
 Chi di beltà, chi di lusinghe, e assai  
 Colti son d'arti e di menzogne a l'amo:  
 Non io; che, in prova, libertà non bramo;  
 E l'anno è il nono de' miei lacci omai.  
 Un dirmi ognor soavemente il vero,  
 Ancor che spiaccia; ed a vicenda, un breve  
 Sdegno in udirlo, indi un perdon sincero;  
 Un profondo sentire in sermon lieve;  
 Infra il lezzo del mondo animo intero:  
 Bei pregi; a cui servir, non fia mai greve.

ALFIERI.

CCXXIX. *Effetti nobili dell'amore ben collocato.*

Tanta è la forza di ben posto amore,  
 Ch'ancò in contrarie barbare vicende  
 Non però mai l'uom dispregevol rende,  
 Anzi gli allarga e vie più inalza il core.  
 Or ch'io son fatto albergo di dolore,

Veggio fin dove il gran poter si estende  
 Di lui, che a cor gentil tanto si apprende,  
 Ch' ove regna egli, virtù mai non muore.

Tu, donna mia, mi narri in quelle note  
 Con cui di lontananza il duol mi tempri,  
 Che ogni dì la pietade in te più puote;  
 E a me pur vien <sup>1</sup> che il pianto altrui mi stempri  
 Il cuore, in guise a me pria d' ora ignote:  
 Sol ben, che i mali nostri omai contempri.

ALFIERI.

CCXXX. *La vita umana.*

Sperar, temere, rimembrar, dolersi;  
 Sempre bramar, non appagarsi mai;  
 Dietro al ben falso sospirare assai,  
 Nè il ver ( che ognun l' ha in sè ) giammai godersi;  
 Spesso da più, talor da men tenersi;  
 Nè appien conoscer sè, che in braccio a' guai;  
 E, giunto a l' orlo del sepolcro omai,  
 De la mal spesa vita ravvedersi:  
 Tal, credo, è l' uomo; o tale almen son io:  
 Benchè il core in ricchezze, o in vili onori,  
 Non ponga; e gloria e amore a me sien Dio.  
 L' un mi fa di me stesso viver fuori,  
 De l' altra in me ritrammi <sup>2</sup> il bel desio:  
 Nulla ho d' ambi finor, che i lor furori.

ALFIERI.

CCXXXI. *La malinconia.*

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva  
 Al mar, là dove il toscò fiume ha foce,  
 Con Fido, il mio destrier, pian pian men giva:  
 E muggian l' onde irate, in suon feroce.  
 Quell' ermo lido, e il gran fragor, mi empiva

<sup>1</sup> Avviene.      <sup>2</sup> Mi ritrae.

Il cuor ( cui fiamma inestinguibil cuoce )  
 D' alta malinconia, ma grata, e priva  
 Di quel suo pianger, che pur tanto nuoce.  
 Dolce oblio di mie pene e di me stesso  
 Ne la pacata fantasia piovea:  
 E, senza affanno, sospirava io spesso.  
 Quella ch' io sempre bramo, anco pareo  
 Cavalcando venirne a me dappresso:  
 Nullo error mai felice al par mi fea.

ALFIERI.

CCXXXII. *La libertà.*

Neri panni, che sete <sup>1</sup> ognor di lutto,  
 O vero o finto, appo ad ogni altro insegna;  
 Io per sempre vi assumo, oggi che degna  
 Libertà vera ho compra al fin del tutto.  
 Rotti ho i ceppi in cui nacqui: a ciglio asciutto  
 Gli agi paterni dono, e in un la indegna  
 Lor servitù, che a star tremante insegna,  
 E a non còr mai d' alto intelletto il frutto.  
 L' ostro, l' infamia, i falsi onori, e l' oro  
 Abbian quei tanti in cui viltade è innata,  
 Pregio, il servire; il non pensar, decoro.  
 Io, per me, sorte estimo assai beata,  
 Non conoscer nè ambire altro tesoro,  
 Che fama eterna col sudor mercata.

ALFIERI.

CCXXXIII. *Sopra i proprii scritti.*

Io 'l giurerò morendo; unica norma  
 Sempre esser stato il core al compor mio,  
 Cui mai servil menzogna non deforma,  
 Nè doppio scopo, o pueril desio.  
 Rapida innanzi passami la torma

<sup>1</sup> Siete.

De' molti scritti; in cui sbagliai fors' io;  
 Ma da ignoranza il loro errar s' informa,  
 Non da malizia: e testimon n' è Iddio.  
 Muto e sepolto il mio nome si giaccia,  
 Pria di quest' ossa annichilato, in tomba;  
 S' io non cercai del vero ognor la traccia.  
 Cigno, non l' oso io dir, bensì colomba  
 Dovrà nomarmi, ove di me non taccia,  
 Quella ch' eterna l' uom coll'aurea tromba.

ALFIERI.

CCXXXIV. *Al Genio.*

Salve, o scintilla de l' eterno lume,  
 Genio divin. Tu, poichè un' alma accendi,  
 Di qual possa la infirmi! e qual la rendi,  
 Che l' uom per poco non rassembra un nume!  
 Non è pupilla di sì forte acume,  
 Che là penètri ove lo sguardo intendi;  
 Nè raggiungon tuo vol, se 'l volo estendi,  
 D' aquila velocissima le piume.  
 Di mille obbietti svariati e sparti  
 Un ne componi, e d' un mille ne crei;  
 Spirto in mille diffuso e mille parti.  
 Tu 'l creato ideal mondo ricrei;  
 Tu raddoppi natura; e tue son l' arti  
 Ch' hanno i mortali d' emular gli Dei.

MAZZA.

CCXXXV. *Sopra la musica e i musici antichi.*

O ne' bei giorni de la culta Atene,  
 Musica, de le belle alme ornamento;  
 Quando virtù col tragico lamento  
 Dal teatro echeggiava e da le scene.  
 De' gravi padri a le prodotte cene  
 Giungea decoro il dorico stromento:

Nè a giovin cor periglio era e tormento  
 Il notturno apparir d'empie sirene.  
 A gli uomini 'l cantor sacro, ed a' numi  
 Caro, le argive discorrea contrade,  
 De le leggi custode e de' costumi:  
 Gli ondeggiavan di popolo le strade,  
 Poco men fatte di letizia fiumi.  
 Oh aurei giorni! ah! talignata etade!

MAZZA.

CCXXXVI. *L'opera in musica.*

Oh qual mai s' apre d' improvvisa scena  
 Vasto teatro, che l' orecchio e il guardo  
 Del par m' assale e mi lusinga! È questo,  
 Io non m' inganno, il travaglioso aringo  
 Corso da l' arti emulatrici. Or fanno  
 Qui vaga pompa di gentil contesa;  
 Or l' una a l' altra qui s' abbraccia, e forza  
 Presta e riceve, ed il piacer ricesce,  
 Raddoppiando l' incanto. Al ciel là spazia  
 Sublime reggia; e là s' incurva, e posa  
 Su marmoree colonne il facil arco:  
 Quella è del mar l' onda, che spuma e bolle;  
 E questa, ingombra di squallente musco,  
 È d' Averno la via. Qual fammi invito  
 Romor concorde di discordi voci,  
 E a qual l' alma s' atteggia atroce imago!  
 Che sento; oimè! Freme la pugna; ascolto;  
 Anzi m' aggiro tra il rimbalzo e l' urto  
 De' spessi dardi e de' percossi acciari:  
 Odo le voci languide di morte,  
 Miste a le grida che vittoria innalza.  
 Ah! mugge il mar; l'etra sfavilla e tuona;  
 Ratta scende la folgore, e fa scoppio:  
 E, fra l' orror de la tempesta, il core  
 Mi compungon de' naufraghi i singulti.

Ma te, te ben ravviso; oimè, ti duoli  
 Del Trojano infedel, misera Dido.  
 Teco mi dolgo, generosa Alceste:  
 Va, ch' io ti seguo pel cammin de l' ombre.  
 Me pur tra l' ombre stesse avrai compagno,  
 Sventurato cantor, vedovo sposo,  
 Oagrio garzon. Elisia chiostra,  
 Soggiorno di piacer, campo di pace,  
 Quanto se' bella! Mormorate, o fonti;  
 E bisbigliate pur garrule aurette:  
 E per le nari cupido l' olezzo  
 Suggo de' vostri graziosi fiori,  
 E del vostro seren conforto i lumi.  
 Torna, amata Euridice, al palpitante  
 Sen de lo sposo che varcar poteo,  
 Solo per te riaver, la pallid' onda  
 Che ritorno non ha. Furie, tacete.  
 Torna Euridice. Tal dolce me prende  
 Di me medesimo obbligo; tal mi ricerca  
 Tutta la facil anima, vittrice  
 Forza di note lidie, erranti in mille  
 Giri di melodia, cui spinge e frena,  
 E in sè stesse ripiega, aggruppa e snoda  
 La voce penetrabile e soave.

MAZZA.

CCXXXVII. *A Giovanni Ansani cantore ed attore illustre.*

Odio i bassi concenti  
 Di citarista indegno  
 Uso a far coi potenti  
 Vil traffico d' ingegno,  
 E il delitto e la frode  
 Avvolti in bisso e in porpora  
 A coronar di lode.  
 Degno è Nason che accolgalo .



Del freddo istro la foce,  
 Quando a colui querelasi  
 Che il Perugin feroce  
 Spinse a l' orribil fame,  
 E a l' altro ond' è lo scoglio  
 Tuttor di Capri infame.

Cadon, derisi serti,  
 E inaridita fronda,  
 I lauri al lusso offerti.  
 Ma eterno il crim circonda,  
 E contro gli anni è scudo,  
 Lauro non compro, e libero  
 Fregio di merto ignudo.

O Ansani, a te non piegansi  
 Dome provincie e genti,  
 Nè gli atrii tuoi rimbombano  
 Al fragor di clienti;  
 E pur (difficil vanto)  
 Per te a la parca cetera  
 Sposai due volte il canto.

Tal da l' eleo conflitto  
 D' Enessidemo il figlio,  
 Due volte al corso invitto  
 E al pugillar periglio,  
 Movea al trinacrio tetto  
 A doppio inno di Pindaro  
 Invidiato oggetto.

De' prischi eroi le immagini  
 A suscitar rivolto,  
 Qual non fosti d' Eacide  
 L' ira imitando e il volto?  
 E chi te non ammira  
 Sotto il sembiante indomito  
 Del figlio di Semira <sup>1</sup> ?

Perfida! e che giovolle  
 Alma oltre il sesso ardità;

<sup>1</sup> Semiramide.

Vincer, con l' Indo molle,  
Il faretrato Scita;  
Se di rimorso atroce  
Eterna romoreggiante  
Nel vinto cor la voce?

Invan le cure a tergere  
Da l'empio sen profano  
Voluttà veglia, e libale  
I don più scelti invano,  
Che a lei nutre e colora  
Col soggiogato oceano  
La tributaria aurora.

Misero il reo se crede  
Vita condur serena:  
Tardo ha talvolta il piede.  
Ma certa è ognor la pena:  
Ecco, il feral delitto  
Presto a punir, lo squallido  
Spettro di re trafitto.

Come diverso il veggono,  
Lasso! le regie mura  
Dal di che scese a l' Erebo  
Tradita ombra immatura!  
Gli aspidi di Megera  
Ei scote, e il sen circondane  
De l' infedel mogliera.

Esclama: empia, t' affretta:  
Vieni, infallibil preda,  
Devota a la vendetta:  
Meco scender ti veda  
Il nero Abisso; e tenti  
A nove colpe orribili  
Novi eccitar tormenti.

Questo pugnol percossemi,  
Da cara man vibrato:  
Questo, sacro a le Eumenidi,  
Vindice del mio fato,

Pena di te più amara  
Prendasi, e il sen ti laceri  
Spinto da man più cara.

CERRETTI.

CCXXXVIII. *Sopra la filosofia morale.*

Altri studii, altre cure, altro diletto  
Grave Filosofia qui al core infonde:  
Non quella che, sprezzando umano affetto,  
Superba il capo oltre le nubi asconde.  
Spazii ella pur sul ciel; scorga i portentì  
Noti d' Etruria e d' Albione al saggio;  
E il corso a gli astri, e a le comete ardenti  
Prescriva i moti del fatal viaggio.  
Emulo de gli Dei, l' arduo intelletto  
Contempi pur dietro i suoi voli ardito  
A l' infallibil calcolo soggetto  
L' ampio giro de' mondi e l' infinito.  
Ma poi che pro? squarci il suo vel Natura,  
Vincasi del destin l' ordine immoto;  
Ricco d' inutil lume, in nebbia oscura  
Sarò poi sempre, a me medesmo ignoto.  
Te dunque seguo, o Dea, te che comprendi  
Tutte de l' uom le passioni ascose,  
E a la patria e a sè stesso utile il rendi  
Ne' varii officii ove la sorte il pose.  
Per te, dovuti al Cielo, incensi e voti  
Salgon su l' are; e a l' uom l' altr' uomo è caró:  
Per te al candido cor son nomi ignoti  
Ambiziose voglie o genio avaro:  
Quindi è che insulti a l' uccisor di Clito,  
Che angusto il mondo finse a le sue brame;  
E a lui che il mar coperse e ingombrò il lito  
Già per la morte di Leandro infame.  
Intrepida per te mostrasi un' alma  
Al furiar de la contraria sorte:

Tal fra i ceppi serbàr la prima calma  
Socrate e Focione, in faccia a morte.  
Tu intanto odimi, o Dea. Se tuo seguace  
Il cammin di virtù correr degg' io;  
Schifo d' adulator suono mendace,  
Se aver dee nobil meta il canto mio;  
Sien lunghi i giorni miei: me d' Egle in seno  
D' un bramato imeneo scorgan le faci;  
Finchè in tremola età venendo meno,  
Porganmi i labbri suoi gli ultimi baci.  
Ma, se, a me stesso e a le tue leggi infido,  
Dando al sentier de la virtù le spalle,  
Levar di me dovessi infame grido  
Del vizio seduttor battendo il calle;  
O se un dì, mia mercè, su le mie soglie  
Sparger dovesser mai singulti amari  
L' orfano derelitto e l' orba moglie,  
Dal sen divelti di paterni lari;  
Prima sul fato mio pianto immaturo  
Versi la madre; e tra profumi coï  
Disponga i membri sopra il rogo oscuro  
Del figlio, che dovea comporvi i suoi.

CEBRETTI.

CCXXXIX. *Alla Posterità.*

Idolo de gli eroi, terror de gli empi;  
Spesso delusa in tanti bronzi e marmi;  
Posterità; se a te ne' tardi tempi  
Giungon miei carmi,  
Odili, nè temer che de' nepoti  
Tradisca il voto, o falso a te ragioni:  
Chè a me de' ricchi e de' potenti ignoti  
Furono i doni.  
Unico forse, de le ascree sorelle  
Infra i seguaci, io libero, io ne' gravi  
Modi d' Alceo franco tonai fra imbelle

Popol di schiavi.

E mentre offrir godean plebei cantori

A i coronati vizii aonio serto,

Io le neglette osai cinger di fiori

Are del merto.

Ahi, qual età! qual Pindo! Ov' è chi accenso

Vanti fra noi di patrio zelo il seno?

Chi un Omero oggi imita, o chi l' immenso

Lume d' Ismeno?

Che se, tra il crocidar d' immondi augei,

Qualche emerge talor voce sublime,

Qual obietto, qual segno a di si rei

Scelgon sue rime?

Quanti a te giungeran nomi d' ingegni

Ammirandi a la plebe, e vili al prode!

E quanti obbligo ne coprirà che degni

Eran di lode!

CERRETI.

CCXL. *Canto nuziale.*

Dal sacro orror Pimpleo,

Da le materne selve,

Scendi, Imene Imeneo.

Te d' ogni stirpe chiamano

Speme le madri, e i tremuli

Vecchi con voce fioca;

Te il garzoncello imberbe,

Te ogni donzella invoca.

O di costumi a gli uomini

Dolce maestro ed arbitro,

Dal sacro orror Pimpleo,

Da le materne selve,

Scendi, Imene Imeneo.

Tu a i re sdegnati e a i popoli

Pace ridoni, e candida

Fè di pensier concordi;

Tu in amistade unisci  
Le famiglie discordi:  
E tu soave imperio  
Stendi da l' austro a borea.  
Dal sacro orror Pimpleo,  
Da le materne selve,  
Scendi, Imene Imeneo,  
Per te la zona timide  
L' intatte spose sciolgono  
A lusinghiero invito;  
E cedon, lagrimando,  
Al cupido marito.  
Per te fama non temono  
Casti Cupido e Venere.  
Dal sacro orror Pimpleo,  
Da le materne selve,  
Scendi, Imene Imeneo.  
Scendi, dator benefico  
Di gioja e di dovizia;  
Protettore fecondo  
De le città, de i campi;  
Animator del mondo.  
Quale improvviso strepito?  
Strider su i ferrei cardini  
Odo la porta. Ei viene.  
Sposa, ove fuggi? ah, semplice,  
Non lo ravvisi? è Imene.  
Invan la chiamo: pavida  
Corre, e la madre abbraccia;  
E vergognosa e mesta,  
A l' altrui guardo celasi  
Con la pudica vesta.  
Deh non temer, non piangere,  
Bella de l' Adria figlia:  
Quel che da te sen viene,  
È il dio che brami: ah, semplice,  
Non lo ravvisi? è Imene.



CCXLI. *In morte della sua sposa.*

Pur quasi serbi ancora e senso e mente,  
 A lei, che più non m' ode, e muta giace,  
 Talor rivolgo il mio parlar dolente.  
 Ahi sposa, ahi sposa! un vol d' ombra fugace  
 Fu il breve trapassar de' tuoi verdi anni,  
 E un vol fu la mia gioja e la mia pace.  
 Mira del tuo fedel gli acerbi affanni;  
 Mira, al tuo dipartir come s' accuora,  
 Vedovo, sconsolato, in negri panni.  
 Qual resta il fior se una nemica aurora  
 Trattien sul grembo l' umida rugiada,  
 Che il curvo stelo e l' arse foglie irrorà;  
 Tale io restai poichè l' adunca spada  
 Di Morte a me ti tolse, e lunge spinse  
 Te per ignota interminabil strada.  
 Ma, come il fato in pria nostre alme avvinse,  
 E poi quaggiù provido amor ci unio,  
 Sicchè due salme in una salma strinse;  
 Scemo de la metà de l' esser mio,  
 Or cerco te, come assetata cerva  
 Ne l' ardente stagion ricerca il rio.  
 Così parlo e vaneggio: e benchè i' ferva  
 D' un insano desir, tanto è l' inganno,  
 Che ragion signoreggia, e vuol che serva.  
 Però qualor sovra l' usato scanno  
 A mensa i' siedo, ove in un cerchio i figli  
 Chini d' intorno e taciturni stanno;  
 Forza è che ne' lor volti io mi consigli,  
 E or questo or quel vo' che mi venga allato,  
 Qual più a la madre parmi che assomigli.  
 Pasco alcun poco il ciglio affascinato:  
 Ma la dolce illusion fugge, e m' accorgo  
 Che la sposa non è quella ch' io guato.  
 Sul desco allora smanioso i' sorgo,

E a temprar la bevanda, e condir l' esca,  
 D' amarissimo pianto un fiume sgorgo.  
 Timor nuovo ne' figli avvien che cresca;  
 Tutti tendon le braccia, ognun mi dice:  
 Deh, padre, per pietà, di noi t' increzca.  
 Orfani de la cara genitrice,  
 Per noi chi resta? a noi, pensa che or sei  
 Tu genitor, tu madre, e tu nutrice.  
 Si dividon così gli affetti miei:  
 Tenerezza, cordoglio; amore e pena;  
 Quello che mi restò, quel che perdei.

SALOMONE FIORENTINO.

CCXLII. *Il rimorso della coscienza.*

M' apparve in truce aspetto, ed ogni vena  
 Il fier rimorso ad agghiacciar si accinse:  
 Indi armato d' artigli e di catena,  
 Senza pietà mi lacerò, m' avvinse.  
 Quale, oh Dio, mi scoperse orrida scena!  
 In quai tetri color la penna tinse  
 Per linearmi in ogni parte scritto  
 Il giudice, la pena, e il mio delitto!  
 Volgea la notte: e notte unqua più nera  
 Di quella non vid' io. Torbidi, inquieti  
 S' aggiravan fantasmi; e priva ell' era  
 De' suoi momenti placidi e segreti:  
 Pareanmi estinti in la stellata sfera  
 E gli astri erranti, e i lucidi pianeti:  
 Tante ombre e tante noje ivano attorno,  
 Che al Ciel chiedea, per respirare, il giorno.  
 E il dì pur venne: allor su l' universo  
 Fosco vedea caliginoso velo;  
 Sbiadate l' erbe, ed ogni arbusto asperso  
 Di quel color di cui lo tinge il gelo:  
 Pallido, altrove ciascun fior converso,  
 Da me torceva l' aduggiato stelo:

Parea sospiro il moto de le fronde,  
 Flebil lamento il mormorar de l' onde.  
 Forse così, seguìto il reo consiglio,  
 L' Eden comparve al genitore antico.  
 Invan spirava odor la rosa e il giglio,  
 E il lusingava invano il rezzo amico;  
 Ch' ovunque egli temea danno o periglio,  
 Seco portando il suo crudel nemico;  
 E, da terribil suon l' orecchie ingombre,  
 Sen gia tremante a ricovrar fra l' ombre.

SALOMONE FIORENTINO.

CCXLIII. *L' Innocenza.*

Innocenza son io, che il basso mondo,  
 Già tempo, fei <sup>1</sup> di mia presenza degno;  
 E il secolo temprai con fren giocondo,  
 Ministra e duce del saturnio regno;  
 Quando ancor non gemea la terra al pondo  
 De i figli che a mal far poser l' ingegno,  
 E schivo de' pensieri avari e rei  
 Giove imberbe ascondean gli antri dittei.  
 Allor per le odorifere colline,  
 O in bosco o in valle di begli arbor cinta,  
 Non ristretti da legge o da confine,  
 Fere ed uomini avean sede indistinta:  
 Le ripe de le fonti cristalline  
 Fur seggio, e l' onde fean <sup>2</sup> la sete estinta;  
 E d'una stessa pianta erano a tutti  
 Vel le fronde, ombra i rami, e pasco i frutti.  
 Io de' biondi fanciulli il vergin stuolo  
 Or guidava pei clivi a sceglier fiori,  
 Ora, festanti, per l' erboso suolo  
 Volveagli in danza, al suon d' augei canori:  
 Per me, che di duo cor fea sempre un solo,  
 Ardea la gioventute in casti amori:

<sup>1</sup> Feci.

<sup>2</sup> Faceano.

Per me vecchiezza il gel de gli anni sui  
Scaldava al foco de le gioje altrui.

Così come talor sotto l' impero

D' un medesimo pastor caste agnellette,  
Senza torcer mai piè dal buon sentiero,  
Vivean le turbe al mio voler suggette:  
Io lor pel giro di lor vita intero  
Cara sempre; elle ognor da me dilette,  
E al viver liete, e al trapassar sicure,  
Sotto lo schermo del sentirsi pure.

O giorni, più che il Sol chiari e lucenti,  
Chi vi sparse di nebbia e di tenebre?

Pluto, invidendo a le beate genti,  
De i monti penetrò l' ime latebre,  
Trassene l' oro, e il fe co' lampi ardenti  
Sfavillar su le attonite palpebre:  
Egro mortal! l' inusitato obbietto  
Ogni vista abbagliò, scosse ogni petto.

Armata allora la volubil destra

Di scettro, e il vago crine a l' aure sciolto,  
Scese Fortuna a la magion terrestre;  
E Diva salutolla il mondo stolto:  
Lieto intanto qual l' ebbe amica e destra,  
Superbi, fra le gemme e gli agi avvolto;  
Languiron gli altri, e nome ebber di plebe,  
Dannati a incider tronchi, e a fender glebe.

Sursero allora le cittadi eccelse,

Di torri incoronate e d' ardue mura;  
L' olmo, il faggio, l' abete, il pin si svelse,  
E fidossi il naviglio a l' onda oscura;  
Da i trucidati greggi allor si scelse  
L' esca, il vin si prepose a l' acqua pura;  
Allor temprossi il ferro, che al desio  
Servir fu astretto di un metal più rio.

Su i vanni, allora più che in pria veloci,  
Esultò quella che a null' uom perdona,  
Traendo seco da le stigie foci

Nuova di febbri e di dolor corona.  
 Di brando armati, su i corsier feroci,  
 Nomi ignoti, apparir Marte e Bellona:  
 Venian con essi a desolar la terra  
 (Ahi fiera compagnia) Discordia e Guerra.  
 Violenze, rapine, odii, omicidi,  
 Acque di occulto tosco infette e torbe,  
 Insidie, fraudi, e giuramenti infidi,  
 Come torrente dilagaron l'orbe;  
 Assordarono il ciel d'urli e di stridi  
 Orfani parvoletti, e vedove orbe;  
 E di pianto, e di sangue, oscuro nembo  
 Contaminò de le cittadi il grembo.  
 Da prima solo infra le urbane torme  
 Andò baccando la Licenzia iniqua,  
 E invan trar seco de i pastori l'orme  
 Argomentossi, per la strada obliqua:  
 Ne i campi ancora, ov' era gita a porme <sup>1</sup>,  
 Dileguò infine l'onestate antiqua;  
 Nè più vidi, fra quante il Sol ne scalda,  
 Terra in vera virtù fondata e salda.  
 Or, dacchè nulla in questa bassa valle  
 Ove accor mi potessi ostel non v'ebbe  
 (Tant' oltre scorso per l' indegno calle  
 Fu il mondo, e tanto l'empietà s'accrebbe),  
 A l' ingrato mortale i' die' <sup>2</sup> le spalle;  
 E lungo fora a dir quanto m' increbbe;  
 E vergognando, e chiusa nel mio velo,  
 Il cammin disegnai prender del cielo.  
 Teneri infanti, e verginelle intatte,  
 Non anco esperti di malizia a i danni,  
 Con piè mal fermo e con voce di latte  
 Vennermi un tratto, vezzeggiando, a i panni:  
 Ma in mezzo del sentier volgeano ratte  
 Le piante, vinti da i terrestri inganni;  
 E spogliati i costumi almi e leggiadri,  
<sup>1</sup> Pormi.      <sup>2</sup> Diedi.



Si raggiungean coi traviati padri.  
 Sola così, studiando il passo, e insieme  
 Scontrar bramosa al dipartire inciampi,  
 Non ascoltata, le parole estreme  
 Dissi, fra il pianto, a le cittadi e a i campi;  
 Poi spinsi il volo per le vie supreme,  
 E mi purgai del maggior lume a i lampi,  
 Lieta beendo la purissim' aura,  
 Cui lo splendor di tanti Soli inaura.  
 Ma come io mossi a la più larga spera,  
 Pel lucido sentier m'occorser donne  
 Che, insieme ragionando, ivano a schiera  
 Avvolte in bianche e luminose gonne.  
 Eran Virtudi, che a stagion men nera  
 Del buon viver quaggiù furon colonne;  
 Ma, poichè il mondo reo lor ruppe fede,  
 Tornavansi a l' antica alma lor sede.  
 E ben ratto di me s' addieron <sup>1</sup> elle,  
 E ne gioiro, e mi fèr <sup>2</sup> cerchio intorno:  
 Quindi, scorse le fisse e vaghe stelle  
 Che dal ciel fanno lo zaffiro adorno,  
 Tutte per mano a le superne e belle  
 Sedi varcammo, ov' è perpetuo il giorno,  
 E dove l' anno i mesi non alterna,  
 Ma olezza e ride in primavera eterna.  
 Ivi, raccolte ne' bei troni d' oro  
 Che al trono di Saturno fan ghirlanda,  
 Ne la vita immortal dolce ristoro  
 Ne si porgea di néttare bevanda;  
 E il canto ci godeam che il vergin coro  
 De le figlie di Giove attorno manda,  
 Mentre loro, deposto arco e faretra,  
 Tenor fa Cinzio con l' arguta cetra.  
 E già scorso era il tremilesim' anno  
 Da poi ch' io di quaggiù diedi la volta;  
 Nè m' era dal giocondo alto mio scanno

<sup>1</sup> Avvidero.<sup>2</sup> Fecero.



A questo secol guasto unqua più volta;  
 Quando, con l' altre Dee che meco stanno,  
 Tornai quaggiuso una seconda volta;  
 E posto il piede fra la gente achiva,  
 Locai mio seggio de l' Eurota in riva.

Ivi ad un' alma di ben fare accensa  
 Mi strinsi; e mi godei nel fausto clima,  
 Or, fra i consigli de la parca mensa,  
 Onor locando a tutte voglie in cima;  
 Ora partendo con egual dispensa  
 I campi, e i doni de la terra opima;  
 Or traendo a lottar la gioventude  
 Sol coverta col vel de la virtude.

Breve però fu ne l' ebalie ville  
 Mia stanza, e presto mossi a la partita:  
 Ch' ivi ancor le guerriere empie faville  
 Turbaron l' ore di sì dolce vita;  
 E di pianti e vagiti a mille a mille  
 Mi percusser l' orecchia impietosita,  
 Pe i campi, e per gli spechi al sole ignoti,  
 Gl' infermi figli, e i mal cresciuti Eloti.

LAMBERTI. *Popolazione di Santoleuce.*

CCXLIV. *Il cannocchiale della Speranza.*

Un giorno la Speranza  
 Per ciascedun mortale  
 Fece un bel cannocchiale.  
 Questo, come è d' usanza,  
 Da l' un de' lati suoi  
 Ingrandisce l' oggetto oltremisura;  
 Da l' altro lato poi  
 Mostra piccola e lungi ogni figura.  
 Se l' uom dal primo lato il guardo gira,  
 Il ben futuro mira;  
 Guarda da l' altro lato,  
 E vede il ben passato.

FIACCHI.

## CCXLV. FAVOLE VARIE.

In ameno bosco ombroso,  
Quando april riveste il suolo,  
Dimorava un amoroso  
Soavissimo usignuolo.

Qui spiegando i suoi concerti  
In dolcissima maniera,  
Ne arricchiva i molli venti  
De la bella primavera.

O sorgesse il Sol da l' onda,  
O la notte in bruno ammanto;  
Ogni colle ed ogni sponda  
Echeggiava al suo bel canto.

Ne la stessa spiaggia aprica  
Stava arguta rondinella,  
Che, al narrar di fama antica,  
L' usignuolo ha per sorella.

Essa, udendo l' armonia  
Dal suo rustico ricetta,  
L' ammirava: e ne sentia  
Un dolcissimo diletto.

Venti volte in oriente  
Avea il Sol portato il giorno,  
Quando udì che men frequente  
Risonava il canto intorno :

Anzi udillo sì dimesso,  
E ristretto a sì poch' ore,  
Che pareva non de l' istesso  
Ammirabile cantore.

Onde là rivolse il volo  
Ove il caro albergo avea  
Il già tacito usignuolo;  
Ed a lui così dicea:

O mio caro, e perchè mai  
La tua voce or non s' ascolta?  
Onde vien che non ci fai

Rallegrar come una volta?  
 Io temea non fosse occorso  
 Tristo caso a te di pena,  
 Che turbato avesse il corso  
 De la tua vita serena.  
 L' usignuolo a' detti suoi  
 Si rispose: vieni e vedi;  
 Vieni e vedi, e dirai poi  
 Se mi scusi e se mi credi.  
 Quel che vedi, è il nido mio;  
 Son nel nido i figli miei:  
 Or, se pascerli degg' io,  
 Come mai cantar potrei?  
 Molto, è vero, a i dì passati  
 Apprezzai de' versi il vanto;  
 Or che i figli a me son nati,  
 Penso a lor, non penso al canto.  
 Così disse. Or voi che avete  
 Già di padre il dolce nome,  
 Deh pensate che ora siete  
 Sottoposti ad altre some:  
 Date a i figli ogni pensiero,  
 Non al frivolo piacere.

Un uom riposto il suo tesoro avea  
 In un gran fesso d' un antico muro:  
 Chè quivi occulto renderlo credea,  
 E da l' altrui rapacità sicuro.  
 Per non scemarło, egli soffria lo stento;  
 E sol di vagheggiarlo era contento.  
 Una gazzera un dì vide costui  
 Che stava al fesso a far l' innamorato;  
 E, curiosa de gli affari altrui,  
 Quand'ei si fu rivolto in altro lato,  
 Va, corre al muro, e, da persona accorta,  
 Visto il tesoro, in altro luogo il porta.  
 Non guari andò che ritornò l' avaro

Per vagheggiar le amabili monete;  
 E vide (ahi reo spettacolo ed amaro)  
 Vòto il nido affidato a la parete.  
 Pensar si può com' ei restò di fuore,  
 E qual gelida man gli strinse il core.  
 Pur, del primo stupor rimesso un poco,  
 Tosto si pose ad aguzzar l' ingegno;  
 Ed alfin s' avvisò che da quel loco  
 Tolto avesse la bestia il caro pegno:  
 Corse, cercò, trovollo in un istante:  
 Chi l' amato tesor cela a l' amante?  
 Onde si pose disdegnosamente

A rampognar la gazzera rapace.  
 Dimmi, le disse, bestia impertinente:  
 L' oro sei tu di consumar capace?  
 Forse mangiar lo vuoi? forse i denari  
 Rendon satollo un animal tuo pari?  
 Signor, per me l' oro non è: lo vedo:  
 Disse la bestia, tutta in penitenza:  
 Se colpevole io son, perdon vi chiedo:  
 Ma, quanto a l' uso poi, la differenza  
 Stata già non saria grande tra noi;  
 Ne avrei fatt' io quel che ne fate voi.

In un de' più cocenti

Giorni di colma estate, una cicala  
 Cantato avea per venti;  
 Sicchè de gli altri insetti il vicinato  
 A una tal cantilena,  
 Che certo non pareva d' una sirena,  
 Erasi alfin nojato.  
 Si fe notte: ella tacque. Allora un grillo,  
 Che avea ritiro di quel palo al piede,  
 Ch' era de l' insaziabil cantatrice  
 Musico palco e gloriosa sede,  
 Usci su l' erba al fresco  
 De le notturne aurette,

E con tremula voce a dir si pose  
 Le solite amorose  
 Sue belle canzonette.  
 L' udi da l' alto la cicala; e, in tuono  
 Di disdegnosa maestà: tu dunque,  
 Vile animal, gli disse, ardito sei  
 Rompere i sonni miei?  
 Se fosse almen tua voce  
 Armoniosa, e variato il canto,  
 Potrei soffrirti alquanto:  
 Ma così replicando ognor gli stessi  
 Striduli acuti accenti,  
 Nojoso, anzi insoffribile, diventi.  
 Il grillo alzò la testa,  
 E a lei disse: sorella,  
 Io non so se cantando  
 Voi vi facciate un' armonia più bella;  
 Ma so bensì che quanto è lungo il giorno  
 Voi cantate, ed io taccio e non mi lagno.  
 Perciò s' io pure or canto,  
 Datevi pace, e, s' io  
 Soffro il vostro cantar, soffrite il mio.  
 V' è chi nojar la gente  
 Pretende impunemente;  
 Ma, se da gli altri poi noja riceve,  
 Sopportar non la vuole, ancor che lieve.

Mentre la notte taciturna e bruna  
 Steso avea su la terra il nero velo,  
 E pochi raggi di falcata luna  
 Rompeano in parte il cupo orror del cielo,  
 Una lepre affamata uscì del folto  
 Bosco, e ne venne in un terren più colto.  
 Quivi cercando o frutti o dolci erbette  
 Per dar sollievo a la molesta fame,  
 Sotto un gran melo giunse; e lì ristette,  
 Quasi in loco opportuno a le sue brame:

Poichè credea che qualche pomo in terra  
 Trovato avria, di quei che il vento atterra.  
 Cercò; ma invano. O i pomi avea raccolti  
 Diligente il cultore innanzi sera,  
 O uniti essendo ei fortemente a i folti  
 Rami, caduto alcun di lor non era.  
 Ond' ella già, piena di doglia, in suso  
 Verso gli onusti rami alzando il muso;  
 E dicea sospirando: oh potess' io  
 Di tanti frutti un solo averne almeno.  
 Ma il destino crudel, per danno mio,  
 Nè pur lascia caderne un sul terreno.  
 Dunque perch' io morir debba di stento,  
 Fin cessa i rami d' agitare il vento?  
 Da l' alto udì la sua querula voce  
 Il melo, e del suo duol pietade il vinse.  
 E, poi che in tanti frutti a lui non nuoce  
 Perderne un solo, a terra uno ne spinse:  
 E il dicesse sì ben, che de la mesta  
 Lepre il pomo cadente urtò la testa.  
 Al colpo inaspettato essa, che ignora  
 Donde venga e da chi, timida fugge;  
 E la paura prevalendo allora,  
 Di fame estingue il senso, che la strugge:  
 Ricovra al bosco, e la selvaggia e rozza  
 Erba, sospinta dal bisogno, ingozza.  
 L' altra notte ne venne, e a poco a poco  
 La tema si calmò del caso antico:  
 Ond' ella uscendo del selvaggio loco,  
 Sotto il melo tornò, nel campo aprico;  
 Nè trovando del suol sul verde smalto  
 Pomi, volgea l' avide luci a l' alto.  
 Allora il melo a lei disse: e che mai,  
 Folle, da me pretendi? Io ne la scorsa  
 Notte un pomo per te cader lasciai,  
 E tu altrove fuggisti a tutta corsa.  
 Tu dunque allor che quanto vuoi ti dono,



Disprezzi ingrata il donatore e il dono?  
 La lepre, udendo ciò, disse: or comprendo,  
 Signor, de l' altra notte il caso strano.  
 Mi percosse quel pomo: io, non sapendo  
 Che fosse ciò, me ne fuggii lontano.  
 Or, perchè grata appieno esser vi possa,  
 Fate che il vostro don non dia percossa.

Un fanciullin prendevasi  
 Mirabile diletto  
 Ne lo scherzar festevole  
 D' un gatto giovinetto.  
 Ei gli porgea la tenera  
 Amica man sovente,  
 Cui la giocosa bestia  
 Mordea soavemente.  
 E ne l' infinto mordere  
 Far gli solea mille atti  
 Sconci così, che un abile  
 Buffon pareva tra i gatti:  
 Ora in aguato stavasi,  
 Or si movea pian piano,  
 Or d' un salto avventavasi  
 Su la vicina mano;  
 Poi si fuggia; poi rapido  
 Tornava al gioco usato,  
 Dal moto lusinghevole  
 De i diti richiamato.  
 Così alquanto durarono  
 Quelle mentite risse:  
 Alfin da senno il perfido  
 L' incauta man trafisse.  
 Pianse il fanciul: ma dissegli  
 Il genitor severo:  
 Chi suol da scherzo mordere,  
 Alfin morde da vero.  
 La finzion del vizio

A vizio ver declina.  
A can che lecca cenere,  
Non gli fidar farina.

Un gatto professore in ghiottornia,  
Che a rubar cominciò fin da la cuna,  
E che, a rapire un boccon buono, avria  
Fatto un salto mortal fin su la luna;  
Saltò d' un usignuol su la prigione,  
E del raro cantor fece un boccone.

Al comune padron fu nota appena  
Del domestico musico la sorte,  
Che sdegnato giurò di dare, in pena  
Del misfatto crudel, terribil morte:  
Onde ciascun de la famiglia intento  
Era in cercar l' autor del tradimento.

Frattanto il reo l' universal minaccia  
Da un canto udiva; e gli tremava il core:  
Pur disinvolto con sicura faccia  
Stava dissimulando il suo timore.  
Un reo talor da lo spavento è colto,  
E se il labbro negò confessa il volto.

Ei non così; ma con tranquilla cera  
La tempesta del cor sì bene ascose,  
Che pur un sol de la sdegnata schiera  
In lui non mai tal reità suppose,  
E concorrer pareva già con la calma,  
Che nel volto apparìa, quella de l' alma.

Ma nel colmo però del suo timore  
Dicon ch' ei fe tacitamente un voto:  
E fu, che se quel suo commesso errore  
Fosse restato al suo padrone ignoto,  
Non avrebbe mai più preso o mangiato  
Uccelli, o carne d' animale alato.

Vano il voto non fu: brev' ora estinse  
L' ire; e rimase il traditore intatto:  
Ond' ei, sicuro, ad osservar s' accinse

L'astinenza penosa al cor d' un gatto.  
 Or, mentre a l' osservanza ei si dispone,  
 Eccolo in una fiera tentazione.  
 Venne sotto l' artiglio un pipistrello,  
 De' più bei che la notte unqua vedesse:  
 Ma, perchè ha l' ali, e passa per uccello,  
 Ei rammenta al pensier le sue promesse:  
 Mosso da l' appetito, al cibo aspira;  
 Lo scrupolo l' avverte, e lo ritira.  
 Pur l' animal passò; passò con lui  
 L' occasion precipitosa e lieve;  
 Ed il gatto mantenne i voti sui:  
 Forse perchè la tentazion fu breve.  
 Ma il folle pipistrel, dando di volta,  
 Tornò sotto l' artiglio un' altra volta.  
 Messer lo gatto allor gli salta addosso,  
 E gli scrupoli serba a miglior uopo.  
 Io, decide tra sè, mangiar lo posso,  
 Come uccello non già, ma come topo.  
 Così con dottorai temperamento  
 Soddisfè l' appetito e il giuramento.

Ricco di pioggia un orgoglioso fiume  
 Ruppe le anguste sponde,  
 E, secondo il suo barbaro costume,  
 Sommerse un campo, e il depredò con l' onde.  
 Tra le prede ch'ei fece, eran due belle  
 Zucche tra lor sorelle,  
 Che, non potendo far forse altramente,  
 Docili secondavan la corrente.  
 Una di lor su l' acque  
 Galleggiava assai più; l' altra più grave  
 Or si perdeva tra i flutti  
 De la torbida piena,  
 Or a fior d' acqua si mostrava appena.  
 La prima, che vedea sè più sublime  
 De la sorella sua tener viaggio,

E aver seggio de' flutti in su le cime;  
 Sali in orgoglio; e con aspro linguaggio  
 A lei disse: infingarda,  
 Nel profondo che fai? Guarda me, guarda  
 Quanto di te più salgo:  
 Tu sì bassa ti stai, ch' io non ti scorgo.  
 Ma ti compiangio: forse è sì meschino  
 Il tuo stato, e sì vil, che far non puoi  
 Quello che facciam noi;  
 Onde così tu segui il tuo destino.

Udi la vantatrice

Zucca un ranocchio astuto,  
 Che, per quanto si dice,  
 Assai genti e costumi avea veduto.  
 Costui tosto si volse  
 A la superba, e questi detti sciolse:  
 O zucca, zucca vera,  
 Non far tanto l' altera  
 Su i pregi che non hai,  
 Nè dispregiar cotanto  
 La tua sorella che ti nuota accanto.  
 Sai tu perchè ti stai  
 A galla più di lei?  
 Perchè più vota sei.

In un certo villaggio

Un artefice saggio  
 Di terra cotta una campana fe;  
 Poscia un color le diè  
 Tanto al color del bronzo somigliante,  
 Che ingannato sariasi un negromante.  
 A veder la campana,  
 Qual opera sovrana,  
 Corse la turba villereccia: e, mentre  
 Stava a mirar con inarcato ciglio,  
 Udivasi un bisbiglio  
 In questa parte e in quella,

Che replicava: oh quanto, oh quanto è bella!  
In questi universali

Applausi de le genti,  
Un vento (è dunque invidia anco ne i venti?)  
Nel pendente battaglio urtò con l' ali:  
Il battaglio agitato  
Battè, sonò da l' uno e l' altro lato:  
E allor dal rauco suono ed infelice  
Conobbe il popol gonzo  
Che la bella campana ingannatrice  
Era di terra cotta, e non di bronzo.

Talun con l' apparenza

Impone a le persone,  
E creder fassi uom d' alta conseguenza:  
Ma, se mai parla, si conosce allotta  
Che quel che bronzo pare, è terra cotta.

Un giovin merlo, ch' era un po' tondo,  
Nè ancor sapeva gli usi del mondo,  
Vide una piuma che, a l' aure in seno,  
Andava a spasso pel ciel sereno.  
Oh! vedi, o madre, quell' augelletto,  
Disse, che mostra piccolo aspetto,  
E in volar tiene foggia novella.  
Dimmi, tra i boschi come s' appella?  
Non è un augello, la madre allora  
Rispose; è piuma spinta da l' ôra.  
Ma come? il figlio riprese: il volo  
Gli augelli vivi non hanno solo?  
Che altri pur voli credo a fatica.  
E a lui la madre: se han l' aura amica,  
(Credi: del mondo questo è il costume)  
Volano ancora le morte piume.

In un campo di canapa, che avea  
Il seme ben granito,  
A beccare ogni giorno andar solea

Di varii uccelli un numero infinito.  
Nel medesimo sito  
Stava una Botta di sottile ingegno;  
Che si pose a l' impegno  
D' indagar la cagion per cui cotanta  
Turma d' uccelli s' adunasse insieme  
A divorar quel seme.

E diceva fra sè: con quella pianta  
Si forma il filo; e poi col fil le reti,  
Che in aguati segreti  
Tese da l' uom prendon gli uccelli. Or questi  
Si danno a tollerar tanta fatica  
Perchè di questa pianta, a lor nemica,  
La semenza non resti.  
Questa mia conclusione è veramente  
Lampante ed evidente:  
Ma ciò non basta: io voglio  
Che noto sia con quale agevol modo  
D' una quistione io scioglio  
Il più difficil nodo;  
E come di leggieri  
Io tocco il fondo de gli altrui pensieri.  
Perciò si volse, e disse a un calderino,  
Ch' erale il più vicino:  
Olà, parla sincero: io so il motivo  
Onde voi questo seme divorate.  
Eccolo: voi cercate  
Che la canapa manchi, e manchin poi  
Quelle reti, che a voi  
Recan tante sventure.  
Madonna, no: non ci pensiam nè pure.  
Oh, come no? dunque perchè venite  
Così a turbe infinite,  
Con un desio sì fervido e vorace,  
Questo seme a mangiar?—Perchè ci piace.  
Di qualche fatto spesso  
È la vera cagione a noi ben presso:



Ma che? sottil pensiero  
Lungi la cerca, e va di là dal vero.

A la mosca il leone  
Disse : fuor di passione  
Parla, e accennami quale  
Credi che sia 'l più perfido animale.  
E rispose la mosca:  
Fra quanti io ne conosca,  
Di nessuno mi lagno:  
Ma gl' iniqui son due: rondine e ragno.  
Fate simil domanda  
A l' uomo: ei vi dirà di por da banda  
Ogni rancore antico;  
Ma vi nomina intanto il suo nemico.

Passando un fiume torbido  
Con soma assai pesante,  
Sentia dal fango un asino  
Imprigionar le piante.  
Dovea sforzi incredibili  
Far per uscir di pena,  
E guadagnava il margine  
Con affannata lena.  
Un dì con ragli queruli  
Il misero somaro  
Al fiume rivolgendosi,  
Fece un lamento amaro.  
Perchè mi dai, dicevagli,  
Un sì difficil guado?  
E forza del mio spirito  
S' io non vacillo e cado.  
E, per maggior disgrazia,  
A questo reo cammino  
Sovente riconducemi  
Il mio crudel destino.  
Dal fiume, in stil laconico,

Fu a l' asinel risposto:  
 Va: si porrà rimedio  
 A questo mal ben tosto.  
 Dopo due lune, trovasi  
 Al consueto varco  
 Lasso e anelante l' asino  
 Sotto pesante incarco:  
 E vede in alto sorgere  
 Avanti al suo cospetto  
 Un ponte, alquanto ripido,  
 Novellamente eretto.  
 Egli si ferma immobile,  
 E sospirando dice:  
 Dunque or, sì stanco, ascendere  
 Dovrò quella pendice?  
 O fiume, tu mi liberi  
 Da un mal con altro male.  
 Ma il fiume: taci, o querulo  
 Stoltissimo animale.  
 Senza cotante smorfie,  
 Se valicar tu vuoi,  
 O l' erta o il guado scegli:  
 Ambo evitar non puoi.  
 Passo di fiume torbido  
 È pur la nostra vita:  
 Dunque aspettar dobbiamoci  
 O il fango, o la salita.

D' un bel can sul grasso tergo  
 Una pulce prese albergo,  
 E, a succhiargli il sangue intesa,  
 Facea pranzo a di lui spesa.  
 Chi sei tu, le disse il cane,  
 Che abitar fra le mie lane,  
 A mie spalle il gius pascendi?  
 Signor mio, rispose allora  
 Quella pulce adulatora,

Son la vostra serva umile,  
 Che, ammirando la gentile  
 Cortesia ch' è in voi riposta,  
 Son venuta a bella posta  
 Fin da i regni del Perù  
 A giurarvi servitù.  
 Messer cane a questi accenti  
 Non le fece complimenti:  
 Perchè, a dirla, egli non era  
 Di quei cani d' alta sfera,  
 Che si chiaman cittadini;  
 Ma era un can da contadini.  
 Pur, mostrandosi cortese,  
 Nel suo tergo più d' un mese  
 A la pulce lasciò fare  
 E la cena e il desinare.  
 Quando un giorno, sovra un monte,  
 Lupo fier trovossi a fronte;  
 E focoso, e pien di vaglia,  
 Impegnò dura battaglia:  
 Ma gli fu sì avverso il fato,  
 Che rimase strangolato.  
 Donna pulce, al caso reo,  
 Non si perse in piagnisteo  
 Su la morte del padrone;  
 Ma del lupo sul groppone  
 D' un bel salto si lanciò,  
 Ed a lui diede il buon pro.  
 Disse il lupo: e tu chi sei,  
 Che fai plauso a i vanti miei?  
 Vostra serva, ammiratrice:  
 Tutta umil, la pulce dice.  
 Che vuoi tu?— Mangiar con voi.—  
 S' è così, mangiar tu puoi.  
 Or la pulce con maniera  
 Così dolce e lusinghiera,  
 Fe de i pranzi assai felici

Sul groppon di due nemici.  
 Forse alcuno in questo fatto  
 Vuol saper chi sia ritratto.  
 Io per me nessuno addito;  
 V'è chi dice un parasito.

FIACCHI.

CCXLVI. *Sopra l'amore del danajo.*

O gregge affascinato, o stuol grifagno,  
 O tu che il pasto affama, e il fonte asseta;  
 Tu, lungi da ogni amor, solo al guadagno.  
 Intendi; e sei nel resto anacoreta:  
 L'ôr, che rivo esser dee, diviene stagno.  
 Per te, che dal mattin fino a compieta  
 Stretto t'aggiri intorno al chiuso argento,  
 Come intorno a la macine il giumento.  
 Benchè ogni via t'impregni la scarsella,  
 Col tuo tormento, che gli eredi ingrassa;  
 Qual manigoldo, assidua ti flagella  
 Miseria, frutto de la piena cassa.  
 Lacero hai tetto e manto; e ogni procella  
 Franca fino a le viscere ti passa:  
 Nè di scherno ti cale; nè d'ingiuria;  
 Ma col dì sorgi a meditar penuria.  
 Il giro de' tuoi campi e l'aja immensa  
 Mille nibbii, o Arpagon, stancar potria:  
 Ma le messi sottrai che il suol dispensa,  
 Già colte; e ubertà cangi in carestia.  
 Così de i Traci a l'imbandita mensa  
 Le vivande togliea l'immonda arpia,  
 E di Fineo su i cibi invan presenti  
 Stendea l'unghion tra la forchetta e i denti.  
 Con tenue vitto il ventre a i servi strigne;  
 Nè a' figli è più cortese, o a l'egra moglie.  
 Rape e lattughe egli in lucerna intigne;  
 E conta del basilico le foglie.

Il pozzo e la cisterna son sue vigne:  
 E avarizia il fatò da tutte voglie:  
 Nè spènde infermo in medici prudenti,  
 Ma le membra consegna a esperimenti.  
 O tu sordo a ogni pianto, e cor di pietra,  
 Nè febbre o morte del vicin ti scuote;  
 Nè ottien giustizia, nè favore impetra,  
 Nè ti pare uom chi le bisacce ha vote.  
 In te non senti il più bel don de l'etra?  
 Non sai che l'altrui duol del nostro è cote?  
 Che amor di sè, d'altrui, noi da le selve  
 Richiama, e ne distingue da le belve?  
 Nè dottore al bel nodo, nè dottrina  
 Noi trae: ne l'uomo carità è natura,  
 E indizio ver di parte in noi divina,  
 Che non teme pietron di sepoltura.  
 Noi sforza a lagrimar pietà regina  
 Se l'esequie incontriam d'età immatura,  
 Se svien su l'urna orfano nido, o trema  
 Pentito il ladro su la scala estrema.  
 Gli orti al villano, al cittadino i tetti  
 Questa muni, nè inventò siepe o chiave:  
 Quei d'altri al nostro, e il nostro a gli altrui petti  
 Fe scudo; e patto a noi dettò soave.  
 Poi l'uomo alternò a l'uom soccorso e affetti;  
 Nè il danno altrui del suo stimò men grave.  
 Come insegnò a la manca aitar la destra,  
 Si l'uomo a l'uom necessità maestra.  
 Pur l'uomo a l'uom per fame d'oro è lupo.  
 Ma il vitto a i lupi, a te il danaro è sprone,  
 Che ti caccia per bosco e per dirupo,  
 Per via, per piazza, a esercitar l'unghione.  
 Forse a l'incude l'oro vien dal cupo,  
 Sol perchè effigie esprima, arme e iscrizione?  
 Perchè vien? dimmi, o tu che lo zecchino  
 Come un quadro contempli del Guercino?  
 Ma peggio ancor, se apri la man, se n' esce

L'oro, e dal sacco il trae maggior delitto.  
 Ahi, n' esce a stille, torna a fiumi; e cresce  
 In ampie somme; che menti lo scritto.  
 Come s' offre l' uncin nel pasto al pesce,  
 Così a l' uom nudo e da l' inopia afflitto  
 Tu spietato offri un laccio per sostegno;  
 E ne vuoi tutto, fin le membra in pegno.  
 Gema indarno il mendico in atrio argente;  
 Spogli l' are, i parenti; esponga i figli;  
 Ma l' usure ti paghi, e colla mente  
 Veggia, anco in sogno, i tuoi vicini artigli.  
 Questi teme del debito l' urgente  
 Pena, e tu del danar temi i perigli:  
 Miseri entrambi. Son d' affanno in gara  
 Così la gente povera e l' avara.  
 Sotto apparenze di virtù si cela  
 Il vizio, e di bel titolo s' onora:  
 Par modestia, par senno e cautela  
 Quell' avarizia che in serbar divora.  
 Ma nè scrigni, nè figli a tal tutela  
 Mai fiderò: chi sua pecunia adora,  
 A i vezzi de l' altrui non è di sasso:  
 Da l' avarizia al furto è un breve passo.  
 Quante Erifili, ohimè, vegg' io! Nè inulti  
 Starian tanti sotterra i Polidori,  
 Se mesti a noi parlassero i virgulti:  
 Come a Enea, spie del sangue e de i tesori.  
 Pur la prole spogliar co i graffi occulti  
 Osaste, o madri, e superar tutori;  
 Pur voi ( tanto non feo <sup>1</sup> tigre in caverna )  
 L' uccideste; e fremè l' ombra paterna.  
 Nè denaro si vuol per trarne onore;  
 Ma onor si vuol per trarne poi denaro:  
 Si che tal ch' esser può legislatore,  
 Per guadagno maggior resta notaro.  
 Vedi Olao, che del bene ostenta amore,

<sup>1</sup> Fece.



Se il ben si vende in certi di più caro;  
 Ma di virtù poi merca il vilipendio,  
 Se dal vizio ha più nobile stipendio.  
 Muori, guerrier, per le monete, in campo;  
 Piloto, in mare offri per l'ôr la vita:  
 Non temer d'armi nè di nubi il lampo,  
 Siegui la Furia che ricchezze addita:  
 Sia del tesor, non de la patria, scampo  
 Il rischio tuo. Nè nobile ferita  
 T'accesce onor; ma, se denar t'appresta,  
 La cicatrice anco nel dorso è onesta.

D'ELCI, satira V.

CCXLVII. *Sopra la nobiltà.*

Sia pur ne gli avi tuoi, ma in quei s'arresti  
 Nobiltà, nè in te, Ciaceo, si trasfonda,  
 Mentre il nome di quei col tuo funesti,  
 E il chiaro fonte va in palude immonda.  
 Mostrami i proprii mertì: io far con questi  
 Voglio il tuo stemma, e d'onorata fronda  
 Voglio al tuo busto circondar le chiome:  
 Nè a te dia 'l sasso, ma tu al sasso, il nome.  
 Se la plebe illustrissimo te chiama,  
 Piangi: scherno divien l'osseguio ingiusto:  
 In te vogl'io del tenue Arpin la fama  
 Più che ne l'arme l'aquila d'Augusto.  
 Benchè di nobil tempra, è inutil lama,  
 Se ruggine le tolse il fil vetusto,  
 Durindana e Frusberta<sup>1</sup>: e quercia antica,  
 Quando è secca, si spianta come ortica.  
 Signor, conosci in te Guelfo e Rinaldo;  
 Merita gli avi; e ponga te in senato  
 Il tuo senno, non quel del prisco Ubaldo:  
 Nè vanti chi mal vive, esser ben nato.  
 Siegui il tuo Pio; nè uscir da eroi ribaldo  
<sup>1</sup> Nomi delle spade di Orlando e di Rinaldo paladini.

E degno di frodar l' oncia in mercato.  
 Se giusto e mite sei, scendi da Giove,  
 E dà il tuo cor di nobiltà le prove.

D' ELCI, satira VI.

CCXLVIII. *Dori, o la felicità.*

Riedi, riedi, incauta Dori:

E non vedi che ne l' onde  
 Febo asconde i suoi splendori?  
 Gridò Cloe da un' alta vetta  
 A la figlia giovinetta.

Ella torce allor le piante:

Ma però con volto tetro  
 Mentre il piede affretta avanti,  
 Volge l' occhio irato indietro.  
 E anelante e lassa, infine,  
 Già del colle sul confine,  
 Dice: o madre, un vago augello,  
 Che, poc' alto ognor dal suolo,  
 D' arboscello in arboscello  
 Dispiegava incerto il volo,  
 Inseguia; ch' ogni momento  
 Mi pareva con man sicura  
 D' afferrarlo; e quegli al vento  
 Dando l' ale, a me si fura.  
 Breve è il vol, ma sempre nuovo;  
 Sì che i passi ognor rinnuovo:  
 Ma l' augello ognor si svia.  
 Quanto mai, quanto sudore  
 Ahi mi costa, madre mia,  
 Quell' augello ingannatore!

A colei, che irata accusa

L' augellin che l' ha delusa,  
 La prudente genitrice  
 Pria sorride, e poi le dice:  
 Cara figlia, di que' vanni,

Del sudor ch' oggi spargesti,  
 Ah col volgere de gli anni  
 Il pensier vivo ti resti.  
 Qual tu errasti sconsigliata  
 Per l'augel che t' ha ingannata,  
 Così l' uomo errando va  
 Per la sua felicità.  
 Ognor prossima la vede,  
 D' afferrarla ognor si crede:  
 Ma, colei spiegando l' ali  
 Ad un volo più lontano,  
 Corron sempre, sempre invano,  
 Fin che giungono i mortali,  
 Tra l' inganno e tra la speme,  
 Infelici a l' ore estreme.

DR ROSSI.

CCXLIX. *Le uve dipinte da Zeusi.*

Quando il pittore acheo,  
 Emulo di Natura,  
 La bionda uva matura,  
 Sacra al padre Lieo,  
 Pinse; e il pennello espresse  
 Uve sì belle e vere,  
 Che le pennute schiere  
 Venner sovente ad esse;  
 A mirar quel portento  
 De l' arte de' colori  
 Correano a cento a cento  
 Gli argivi spettatori.  
 Un dì, nel punto istesso,  
 A quella tela appresso,  
 Su' delusi augellini  
 Ridean, tra lor vicini,  
 Un ricco mercadante,  
 Un senatore altero,

E un giovinetto amante.  
Ma, ne l' udir quel riso,  
Filosofo severo  
Gridò, sdegnato in viso:  
O stolti, e voi ridete  
De gl' ingannati augelli?  
E voi simili a quelli  
Forse, o stolti, non siete?

Verso felicitade

Tutti, da varie strade,  
Spiccate un volo insano:  
La passione intanto,  
Che in vostro cor si cela,  
Ed a volar vi spinge,  
Sta col pennello in mano,  
E il fin bramato tanto  
In seduttrice tela  
A voglia sua dipinge.

A te avarizia indegna  
Felicità disegna  
Quando dal flutto infido  
Vien la tua nave al lido.  
A te cieca ambizione  
Ne la gloria del brando,  
Ne l' onor del comando,  
La pinga e la compone.  
Di voluttà il pennello  
Fa che tu averla spera  
Nel posseder quel bello,  
Che t' irrita a' piaceri.

Ma dite: un sol tra voi  
V' ha che l' ottenga poi?  
Dal desiato oggetto  
Non partite affamati  
Qual parte l' augelletto  
Da' grappi simulati?

DE ROSSI.

CCL. *L'arco di Amore.*

Prendi, mi disse Amore,  
 Questo arco feritore,  
 Di cui ti lagni tanto;  
 Spezzalo pur, se vuoi:  
 Quando quest' arco è infranto,  
 Cessano i mali tuoi.

Incauto giovinetto,  
 D' Amor l' offerta accetto;  
 E in cento modi e cento  
 Spezzar quell' arco tento.  
 Ma ogni forza mortale  
 Contro quell' arco è frale.

Cercando allor men vo  
 Chi diami a l' uopo aita.  
 L' arco a lo Sdegno do:  
 Quegli con mano ardita  
 Franco l' opra intraprende,  
 Ma intatto poi mel rende.

A Gelosia lo porto:  
 E coll' arida mano  
 L' avea colei già torto.  
 Io n' esulto: ma invano;  
 Chè forte più di pria  
 Mel rende Gelosia.

Volgo al Capriccio i preghi;  
 Che a l' impresa s' accinge.  
 L' arco par che si pieghi  
 Mentre colui lo stringe:  
 O breve contentezza!  
 Lo piega, e non lo spezza.

Allor le Muse invoco:  
 Arso quell' arco indegno  
 Spero dal sacro fuoco  
 Che m' accende l' ingegno :

Ma è van che a quelle esprima  
I miei tormenti in rima.

Così passando gli anni  
Fra tristezza ed affanni,  
Alfin le bianche brine  
Caddero sul mio crine:  
Vecchiezza, che al mio fianco  
Mosse il piè lento e stanco,  
Vide quell'arco, rise,  
Lo spezzò, lo divise.

Or l'empio fanciulletto  
Impaziente aspetto;  
Chè de' trionfi miei  
Farlo certo vorrei.  
Ma indarno, oh Dio, lo bramo,  
Indarno a me lo chiamo:  
Passa lunge, e qual vento  
Da gli occhi miei si fura;  
Ed or che nol pavento,  
Ei più di me non cura.

DE ROSSI.

CCLI. *La Gelosia.*

Quando il fanciullo Amore  
Mancar de la sua face  
Mirava lo splendore;  
A farlo più vivace  
Ora chiamar soleva il Riso, il Gioco;  
Or le Lusinghe e i Vezzi;  
Anche l'Ire e i Disprezzi:  
E ravvivato ognor vedeva il foco.  
La face un dì languia:  
A l'uopo Amor chiamò la Gelosia.  
Essa ubbidirlo volle:  
Ma l'importuno fiato,  
Indiscreto, gelato,



Mentre eccitar fiamma più viva tenta,  
Resta la face spenta.

DE ROSSI.

CCLII. *Amore dà udienza.*

Udienza solenne  
Amore un giorno tenne:  
Il regular l' ingresso  
Fu al Capriccio commesso.  
Entraro il Riso e il Gioco:  
Ma si trattenner poco.  
Con Amor assai più  
Parlò la Gioventù.  
Fu la Bellezza udita;  
Ma colle Grazie unita.  
Dopo la Gelosia,  
Ascoltò la Follia;  
E momenti non brevi  
Ad ambedue concesse,  
Perchè affari non lievi  
Suole affidare ad esse.  
Torbido in viso e tetro,  
Passò poi il Tradimento ::  
Ma nel tornare indietro  
Parve lieto e contento.  
Entrò lo Sdegno ancora  
A favellar col nume:  
E benchè ad esso ognora  
Avverso di costume,  
Pur gli si lesse in volto  
Che avealo bene accolto.  
Fu ammessa la Costanza.  
Coll' innocenza a lato:  
Ma usciron da la stanza.  
In aspetto turbato.  
Avea già udito Amore

Tutto l' accorso stuolo;  
 E la Ragione solo  
 Aspettava al di fuore:  
 Chè, a lei per odio antico  
 Il Capriccio nemico,  
 Aveva per dispetto  
 D' annunciarla negletto.  
 E allor che il nume vide  
 Dal lungo udire stanco:  
 V' è la Ragion pur ancò,  
 Dice; e fra sè poi ride.  
 Quando quel nume ascolta,  
 Pensoso abbassa i guardi,  
 Poi dice Amore: è tardi:  
 Che passi un' altra volta.

DE ROSSI.

CCLIII. *Amore incatena Cerbero.*

Nodosa clava strinse,  
 Del leone vesti l' orride spoglie,  
 Nuovo Alcide si finse,  
 E discese Cupido a l' atre soglie.  
 Cerbero, per timor di maggior danno,  
 Tremante il collo a la catena offrio.  
 Oh quante volte con eguale inganno  
 L' uomo crede il suo core  
 Vinto da forza, quando il vince amore.

DE ROSSI.

CCLIV. *La Gioventù e il Piacere.*

Nel giardin del Piacere  
 Entrò l' incauta Gioventude un di:  
 Cortese il giardiniere  
 I suoi fiori le offri:  
 Ma tutti in un istante

Avida possederli essa volea;  
 Recise, svelse, calpestò le piante.  
 Ma quando, paga di sua vana idea,  
 Guardossi in grembo, ritrovollì tutti,  
 Pel suo folle desio, laceri e brutti.

DE ROSSI.

CCLV. *La fanciulla e il giardiniero.*

Mentre odorosa pianta  
 D' aranci, entro il giardino  
 Di nuovi fior s' ammanta;  
 Scende a quella vicino  
 Una gentil donzella,  
 Che tutti gli raccoglie,  
 E, per sembrar più bella,  
 Tra il crine e tra le spoglie,  
 E del sen tra gli avori,  
 Al velo intreccia i fiori.

Ne la stagion gradita  
 Che il frutto al fior succede,  
 Dolce desio la invita,  
 E là rivolge il piede:  
 Ma quando ella si appressa  
 A quella pianta stessa,  
 Attonita rimira  
 Che carca è sol di fronde:  
 E piange, e se n' adira.  
 E il giardinier risponde:  
 Bramavi i frutti, o Dori?  
 Perchè cogliesti i fiori?

DE ROSSI.

CCLVI. *Le piante di gelsomini.*

Poichè divenne Fille  
 Del suo signor consorte,

Lasciò le rozze ville  
Per abitar la corte.  
Però venia talora  
Del padre a l' umil tetto;  
E conservava ancora  
Per la campagna affetto.  
Sopra le siepi un giorno  
De l' orticel del padre  
Mirando d' ogn' intorno  
Piante folte e leggiadre  
D' agresti gelsomini  
Fiorir tra dumi e spini,  
Diceva: e d'onde avviene  
Che questo fiorellino,  
Che anch' io con mille pene,  
Fo nutrir nel giardino,  
Là non cresce sì bello,  
Là non sembra più quello?  
Rispose il padre: o figlia,  
Quell' odoroso fiore,  
Nel puro suo candore,  
A innocenza somiglia:  
Le siepi ama e le spine,  
Com' essa i rozzi tetti:  
Le pompe cittadine  
Par che con lei rigetti,  
Dimmi: ne la cittade  
La tua innocenza è quella  
Che fra queste contrade  
Serbasti, intatta e bella?

DE ROSSI.

CLVII. EPIGRAMMI E SCHERZI VARI.

Amore un dì per gioco  
La benda al ciglio tolse,  
Ed al labro l' avvolse.

Ma nel nuovo pensier durò ben poco:  
Perchè mancar sentiva il suo valore  
Quando era muto, Amore.

Amor, tu al mar m' inviti;  
E tranquilli mi additi,  
Ne lo scioglier dal lido, il vento e l' onda.  
Vengo: ma poi, se la pentita prora  
Torcer vorrò a la sponda,  
L' onda e il vento saran tranquilli allora?

Amor volea schernir la Primavera  
Su la breve durata e passeggera  
De i vaghi fiori suoi.  
Ma la bella stagione a lui rispose:  
Forse i piaceri tuoi  
Vita più lunga avran de le mie rose?

Non so con qual pensiero,  
Donar mi volle un orioło Amore.  
Io l' accettai: ma sempre è menzognero:  
Chè del piacer ne l' ore  
Corre troppo veloce; e troppo lento  
Ne l' ore del tormento.

In grembo al fior più bello  
Non sempre posa la farfalla errante.  
Vezzoso garzoncello,  
Che tanto fidi nel tuo bel semblante,  
Un fior tu sei; ma Cloe, la tua diletta,  
Forse è una farfalletta.

Le colombe amorose;  
Le porporine rose;  
Intorno al seno, de le Grazie il cinto;  
Ne la man, l' aureo pomo in Ida vinto;  
Tutto tutto mi dice

Che in Citerea vuoi trasformarti, o Nice.  
E pur, tra tanti segni, io non ravviso  
In te Ciprigna ancora.  
Quella maschera sol toglì dal viso:  
Sarai Ciprigna allora.

Vezzoso garzoncello a Febo caro  
Fu questo fiore un dì:  
Febo a caso nel giuoco lo ferì,  
E n' ebbe duolo amaro.  
Tu ne' tuoi giuochi volontaria uccidi  
Mille amanti, o Nigella; e poi sorridi.

Il grande, il ricco Eglon qui estinto giace.  
Non fe al mondo quel ben ch' egli dovea:  
Ma prega al cener suo riposo e pace;  
Perchè il male non fe che far potea.

Disse l' austero Uranio a Blaterone:  
Marchese, cavalier, conte, barone  
Tu chiamarti potrai;  
Onest' uomo giammai;  
Questo titol coll' oro non si merca.  
Blaterone rispose: e chi lo cerca?

Pingea Laurino la Crocifissione:  
Dal ritratto d' Eudoro  
Interrotto il lavoro  
Chiami senza ragione.  
Laurino in quel ritratto,  
Del cattivo ladron lo studio ha fatto.

Mescer devi, Laurin, più d' un colore  
Mentre d' Eudoro vai pingendo il volto:  
Il nero basta se ne pingi il core.  
Il ritratto di Eudoro è sì perfetto,  
Che, ad ogni istante, che bestemmi aspetto.

DE ROSSI.



## CCLVIII. FAVOLETTE.

D' acqua una vena limpida  
 Discendea da la rupe: e ad ogni passo,  
 Ora a l' urto d' un tronco, ora d' un sasso,  
 Frangeasi, divideasi, e gorgogliando  
 Ridotta in spume candide,  
 A la rupe così gia mormorando:  
 Pure al fin giungerò sul verde prato,  
 Che, di te meno ingrato,  
 A' miei limpidi umori  
 Letto gentile appresterà di fiori.  
 Un sasso, che l' udi,  
 Le rispose così:  
 In quel letto gentil gli umori tuoi  
 Chiari saran com' ora son tra noi?

Ne l' angusto campicello  
 Un meschino agricoltore  
 Vide errar stuolo rubello  
 Di locuste, che nemiche,  
 Con famelico furore,  
 Divoravano le spiche.  
 Al rimedio, a la vendetta  
 Pronto pensa: e a notte bruna,  
 Quando insieme si raduna  
 La masnada maledetta,  
 Egli attento segna il loco.  
 Spini e paglie unisce allora,  
 E allumando un ampio foco,  
 Spera, al sorger de l' aurora,  
 Di trovarle tutte tutte  
 Cousumate, arse e distrutte.  
 Ma l' evento non arrise  
 A la speme lusinghiera.  
 Il calor del foco uccise

De le rie madri la schiera;  
 Ma in quel luogo avean la cova;  
 E il calor fe schiuder l' uova;  
 Onde nacque altra famiglia,  
 Che a la prima rassomiglia.  
 E il meschino agricoltore  
 Del nemico stuol novello  
 Al famelico furore  
 Vide esposto il campicello;  
 E recargli danno eguale  
 Il rimedio vide e il male.  
 A un focoso letterato,  
 Che co' critici sdègnato,  
 A combatterli si affretta,  
 Ti consacro, o favoletta.

Perchè sì umile e china,  
 Mentre io sì dritta e bella  
 M' ergo quasi regina  
 De la vasta pianura?  
 Dicea verde sorella  
 A una spiga matura.  
 Ma le risponde quella:  
 T' empi di grano; allora  
 Ti curverai tu ancora.

Sul balcone di nobile palagio  
 Viveva a suo bell' agio  
 Una scimia, padrona d' un tesoro,  
 Non già di gemme e d' oro,  
 Ma di noci ancor fresche e delicate;  
 Ch' essa unite e serrate  
 In un sacco tenea gelosamente.  
 La gran dovizia de la lor parente  
 Molte scimie risanno;  
 E nel cortil sotto al balcon sen vanno,  
 Adoperando ogni arte

Per ottenerne parte.  
 Ma invan ciascun espone  
 O pretesto o ragione,  
 Invan minaccia o prega:  
 Chè l' altra sempre nega.  
 Ella per sè vuol tutti  
 I saporiti frutti,  
 Nè darne pur la scorza  
 A le scimie affollate:  
 Ch' ebre di sdegno, vengono a la forza,  
 Per tentare un assalto.  
 Però colei da l' alto  
 S' arma in difesa: e, per tener lontane  
 Le sue nemiche insane,  
 Scioglie il sacco, e incomincia colle noci  
 A lanciar colpi atroci.  
 Dopo lunga battaglia, vincitrice  
 Fu l' assalita scimia, e in fuga pose  
 La turba assalitrice.  
 Ma, quando, in voci di piacer festose,  
 Ringraziava de l' armi la fortuna,  
 Rivolti gli occhi de le noci al sacco,  
 Non ne trovò pur una,  
 E s' avvide che spesa  
 La sua ricchezza avea ne la difesa.  
 Raro non è che, trattane la gloria,  
 A la perdita egual sia la vittoria.

Ii toro al corso disfidò il destriero:  
 E questi vincitor fu ne la sfida.  
 Gli altri animali incontro gli si fero <sup>1</sup>  
 Con plausi di trionfo, e liete grida:  
 Sol taceva la volpe. A lei l' altero,  
 Dammi ragion del tuo silenzio, grida.  
 Essa risponde: i plausi miei conservo  
 Pel dì che vincitor sarai del cervo.

<sup>1</sup> Fecero.

Allor che il vivo sangue  
De la Diva di amor  
Fe vermiglio quel fior  
Che l' avea punta,  
Provonne invido duolo  
De le piante lo stuolo.  
Che sorgeva ne i prati di Amatunta.  
E ciascuna dicea:  
Ah, perchè, avaro Ciel,  
Non mi desti uno stel  
Di spine cinto?  
Chè di color novello,  
Più ridente e più bello,  
Forse il mio fior vedrei vestito e pinto.  
L' aspro, pungente cardo  
Quei lamenti ascoltò:  
E di sue spine andò  
Superbo tanto,  
Che già, con folle idea,  
Acquistar si credea  
Al negletto suo fior nobile ammanto.  
E mirando in quel punto  
Venire un Amarin  
A còrre un gelsomin,  
Che gli era allato;  
Spi nse le punte ardite;  
E da crude ferite  
Il tenero fanciul restò piagato.  
Domandando vendetta  
Contro chi lo ferì,  
A la madre fuggì  
Piangendo il figlio:  
E la madre sdegnata  
La rea pianta malnata  
Fuori del prato allor mandò in esiglio.  
Poichè vider le piante  
Che in pena del ferir

Ebbe il cardo a soffrir  
 L' ire divine,  
 Del primiero desio  
 Ognuna si pentio,  
 E al Ciel non più ridimandò le spine.  
 Quando cieca fortuna  
 Assegna al mal oprar larga mercede,  
 Misero chi, cedendo al folle esempio,  
 Dal sentier di onestà ritratto il piede,  
 L' orme segue de l' empio.

Mentre de l' usignolo un fanciulletto  
 Al manco piede ha un breve filo attorto,  
 Lo spinge al vol, con barbaro diletto.  
 Ma quanto è corto il filo, il volo è corto.  
 Grida il fanciul con pueril dispetto:  
 Di volatore usurpi il nome a torto;  
 Volar non sai. Risponde l' usignolo:  
 Spezza quel filo; e allor vedrai se volo.

Da i roveti che fanno ombra a lo speco,  
 L' usignol, soavissimo cantore,  
 Scioglie la voce: e, ripetendo l' eco  
 Le dolcissime sue note canore,  
 Un altro augello che garrisca seco  
 Lo crede l' usignol con folle errore.  
 Vuol rispondergli sempre: e non s' accorge  
 Che dal suo canto il suo nimico sorge.  
 I desiderii a l' eco rassomiglio:  
 L' ultimo cui rispondi,  
 È padre ognor di più importuno figlio.

Al cipresso così l' olmo parlò:  
 Se del tuo non minore  
 Sorge il mio tronco da la terra fuore,  
 Comprender poi non so

Perchè giugner non possan le mie cime  
A la meta sublime  
Ove t' inalzi a contrastar co' venti.  
Il cipresso rispose a quegli accenti:  
S' ergerti eccelso al par di me tu brami,  
Perchè il tronco dividi in tanti rami?

Stuol d' augelli di rapina  
Ghermì un dì la chioccia, i figli,  
A una vecchia contadina:  
Che, ripiena d' aspra doglia,  
Del pollajo su la soglia  
Afflittissima sedea,  
E la perdita piagnea.  
Quando un falco, che il suo volo,  
Non a caso, in ampî giri  
Abbassava intorno al suolo;  
Ne l' udir tanti sospiri,  
A la vecchia donna chiese  
Perchè pianga, chi l' offese.  
E non vuoi che mi lamenti?  
Replicògli allor colei:  
Fieri augelli, tuoi parenti;  
Involando i polli miei,  
Guarda, guarda come tutto  
Il pollajo hanno distrutto.  
Donna misera, infelice!  
A quel pianto il falco dice:  
Tropo giusto è il tuo dolore.  
Qual pietà sento nel core!  
Al tuo pianto piango anch' io;  
Odio anch' io lo stuolo rio,  
Che crudele ti ha distrutti,  
Ti ha rapito i polli tutti,  
E col furto scellera to  
Un per me non ne ha lasciato.  
Conosco più persone



Piene di compassione  
Al par del mio falcone.

DE ROSSI.

CCLIX. *Sopra i giudizi e le opinioni degli uomini  
intorno ai poeti ed ai versi.*

..... Già corse  
Quattro gran giri il Sol dacchè mi tolsi  
Dal gregge de le Muse: e, se furtivo  
Pindo rividi ancor, da le lusinghe  
Vinto, e dal non sopito amor del loco;  
Oggi son fermo che un eterno esiglio  
Me ne divida. E ch' utile è il consiglio  
E sano, s' ozio hai per udirmi, ascolta.  
Se alcun ( così meco talor ragiono ),  
Marre e pali operando, un pian fondasse  
Di viva selce; e coll' aratro poi  
Lo rigasse di solchi; e il concimasse;  
E il cignesse di rivi e di dens' ombra,  
Contro gli sdegni d' Orione e il foco  
Del Can nascente; ove potria costui  
Volgere il piè, che non destasse a riso  
E la procace e la severa etade?  
Ma forse è folle men chi notti e giorni  
Vigila e suda in vote imagin fiso;  
E, poichè, registrando alcune voci,  
Ed altre ributtandone, de l' ugne  
Scempio fece e del crin, noja e dispetto  
Solo e ambascia ne trae? Già non contendo  
Ch' altri talvolta d' onorato nome  
Non fregi lui: pur sia: ma, corso un giorno  
O due, che gli riman? sotto l' Aquario  
Meglio perciò si vestirà che l' asse <sup>1</sup>  
Non gli consenta? o a sè più mondo vitto  
Dopo le lodi fornirà? o men grave  
De la quartana sentirà il ribrezzo?

<sup>1</sup> Il suo avere.

Che se, plaudendo mille, anzi secento  
 Milioni di mille, un sol di tanto  
 Arricci il naso, fia cangiata in fiele  
 Ogni dolcezza. Quindi le mordaci  
 Tristezze han fonte, e con gl' insulti l' acri  
 Vendette, e i caldi piati, e gli odii, ah troppo  
 Nota infamia de' vati. O sogni forse,  
 Vanto a Marone e al Venosin negato,  
 Che a pieni voti il pubblico comizio  
 Ti rimandi assoluto? Ove diverso  
 Se' tu dal Zanni, che tra sè fantastica:  
*Se gli uomin tutti in un sol uomo, e gli alberi  
 In un albero, e i sassi in un sol fossero  
 Sasso raccolti?* Varie in ogni mente  
 Detta il gusto sue leggi; e non farai  
 Che si riposi in un giudizio solo,  
 Se pria non cresci d' un medesimo latte  
 Tutti i bambini, e in un medesimo clima  
 Tu non gli educi fra vicende eguali.  
 Questi l' irsuta libertà di Dante  
 Aspro simula; quegli ad uno ad uno  
 Spigola i cari modi, ed il sottile  
 Emula vaneggiar del cinquecento;  
 Corvino di metafora e traslato  
 Si fa pallido a i nomi; altri le fiamme  
 Fa sul bronzo sudar <sup>1</sup>; Mevio le selve  
 Ama; in celtico stil Bavio de' mesti  
 Spettri fischiar fa per le sale il vento.  
 Se d' accôrre in te sol così lontani  
 Suffragi ambisci, t' è mestier d' un' arte  
 Più di quella difficile che mesce  
 Ne le tazze il licor del lucid' oro,  
 Per cui sembante in ogni verso acquisti  
 Di bonario e magniloquo, d' austero

<sup>1</sup> Allude al famoso sonetto dell' Achillini, *Sudate. o fuochi. a preparar metalli*: il quale è passato in esempio del pessimo abuso dei traslati che si faceva nel seicento.

E di faceto, d' aspro e di gentile,  
 Di vieto e di moderno. Assai pur anco  
 Monta quel ch' io dirò. Se un cibo incresce  
 A un convitato sol di venti o trenta,  
 Non attender ch' ei dica: *al mio palato*  
*Non garba quel sapor.* Bensì, usurpando  
 Ei solo i dritti del comun parere,  
*È tosco, griderà; quella vivanda*  
*Ha ferrea gola chi l' inghiotte.* O cibo  
 O poema è lo stesso. *A me non piace;*  
*Pessimo è dunque:* non ci ha mezzo. E pure  
 Col retore Longin degni del cedro  
 Valgio que' versi pronuncio. *Mal sente*  
*Chi dissente da me.* Se peschi al fondo,  
 Questo e non altro d' entimemi involge  
 E di soriti il favellar confuso  
 Del volgo de' saccenti e de' dottori.

Nè tacerò, condizione acerba

Sopra ogni altra a portarsi, che ignoranza  
 E sede e voto d' arrogarsi ardisce  
 Nel giudizio de' vati; e che sovente  
 Danna gl' ingegni perchè a gli occhi inerti  
 Le fero <sup>1</sup> offesa di soverchia luce.  
 Arroge <sup>2</sup> ancor che, con iniqua legge,  
 Il fallir d' uno a tutti i vati è apposto.  
 Garrulo è d' essi alcun? cicale e gazzere  
 Tutti fien <sup>3</sup> detti. Un po' leggero è questi,  
 E fa contrasto d' ammassati temi  
 Nel suo discorso, che non trova uscita,  
 O fuor riesce del cammino? inetto  
 A' gran consigli udrai nomar l' intero  
 Delfico gregge. Vuoi di più? lo scudo  
 Gittò, minor de la virtù seguita,  
 Quinto a Filippi; s' appagò di sguardi  
 Tra lunga e cruda servitù Petrarca:

<sup>1</sup> Fecero.

<sup>2</sup> Aggiungi.

<sup>3</sup> Saranno.

Tutti imbelli in amor, vili nel campo  
 Si predican tra 'l riso oggi i poeti.

GIOVANNI PARADISI, *Sermone al conte Luigi  
 Bellencini Bagnesi.*

CCLX. *Giudizii del popolo sopra gl' indegni  
 fortunati, onorati, potenti.*

. . . . . A par di lince  
 Vede acuto la plebe; e dopo il vano  
 Bagliore sa spiar la torpid' alma,  
 Il rozzo ingegno, il ferreo cor, che tutto  
 L' utile si fa giusto, il falso aspetto,  
 Il doppio labbro ed i mal-fidi orecchi  
 Di chi crebbe sul merto, al soffio cieco  
 De la fortuna: e in suo pensier l' abborre  
 E il vilipende allor che meglio il pasce  
 Di magnifici nomi e di servile  
 Abbassamento. Ecco trapassa Ormondo,  
 Eretto in mezzo a l' inchinate teste  
 Del volgo pauroso. Odi, se l' ozio  
 Te ne riman. Non volano sì fitte  
 Sul passeggiar le paludose mosche,  
 Quanti scoccan su lui da' labbri accolti  
 Proverbii e villanie. *Mida; Sejana;  
 Console di Caligola.* Puoi tutte,  
 S' hai veloce l' udito, a un punto solo  
 Raccor le infamie de l' oscena vita.  
 Ma chi, parco di voglie e di bisogni,  
 Ogni dono del Ciel pone a guadagno;  
 Chi modesto misura ogni sua forza,  
 Nè, di sè presumendo, osa inoltrarsi  
 Sin dove offenda il pubblico consenso;  
 A' suoi caro e a gli amici i giorni umili  
 Guida tranquillo, e più pregiato assai  
 De' gran possenti: e fuor del suo disegno,

Talor poggia al fastigio ove miraro  
Colle colpe e i sudor mill' altri invano.

GIOVANNI PARADISI, *Sermone al conte  
Ippolito Malaguzzi.*

CCLXI. *I Sepolcri.*

A IPPOLITO PINDEMONTI.

A l' ombra de' cipressi, e dentro l' urne  
Confortate di pianto, è forse il sonno  
De la morte men duro? Ove più il sole  
Per me a la terra non fecondi questa  
Bella d' erbe famiglia e d' animali;  
E quando, vaghe di lusinghe, innanzi  
A me non danzeran l' ore future;  
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso,  
E la mesta armonia che lo governa;  
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto  
De le vergini muse e de l' amore,  
Unico spirto a mia vita raminga;  
Qual fia ristoro a' di perduti un sasso  
Che distingua le mie da le infinite  
Ossa che, in terra e in mar, semina Morte?  
Vero è ben, Pindemonte: anche la Speme,  
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve  
Tutte cose l' obbligo ne la sua notte;  
E una forza operosa le affatica  
Di moto in moto; e l' uomo, e le sue tombe,  
E l' estreme sembianze e le reliquie  
De la terra e del ciel traveste il tempo.  
Ma perchè pria del tempo a sè il mortale  
Invidierà l' illusion che, spento,  
Pur lo sofferma al limitar di Dite?  
Non vive ei forse anche sotterra, quando  
Gli sarà muta l' armonia del giorno,  
Se può destarla con soavi cure



Ne la mente de' suoi? Celeste è questa  
Corrispondenza d' amorosi sensi,  
Celeste dote è ne gli umani: e spesso  
Per lei si vive con l' amico estinto,  
E l' estinto con noi; se pia la terra  
Che lo raccolse infante e lo nutriva,  
Nel suo grembo materno ultimo asilo  
Porgendo, sacre le reliquie renda  
Da l' insultar de' nemi, e dal profano  
Piede del vulgo; e serbi un sasso il nome;  
E di fiori odorata arbore amica  
Le ceneri di molli ombre consoli.

Sol chi non lascia eredità d' affetti

Poca gioja ha de l' urna: e, se pur mira  
Dopo l' esequie, errar vede il suo spirito  
Fra 'l compianto de' templi acherontei,  
O ricovrarsi sotto le grandi ali  
Del perdono d' Iddio; ma la sua polve  
Lascia a le ortiche di deserta gleba,  
Ove nè donna innamorata preghi,  
Nè passeggiar solingo oda il sospiro  
Che dal tumulo a noi manda Natura.  
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri  
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti  
Contende. E senza tomba giace il tuo  
Sacerdote, o Talia, che a te, cantando,  
Nel suo povero tetto educò un lauro  
Con lungo amore, e t' appendea corone:  
E tu gli ornavi del tuo riso i canti  
Che il lombardo pungean Sardanapalo,  
Cui solo è dolce il muggito de' buoi  
Che da gli antri abduani e dal Ticino  
Lo fan d' ozii beato e di vivande.  
O bella musa, ove sei tu? non sento  
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo nume,  
Fra queste piante, ov' io siedo e sospiro  
Il mio tetto materno. E tu venivi



E sorridevi a lui sotto quel tiglio,  
 Ch' or con dimesse frondi va fremendo  
 Perchè non copre, o Dea, l' urna del vecchio  
 Cui già di calma era cortese e d' ombre.  
 Forse tu fra plebei tumuli guardi  
 Vagolando, ove dorma il sacro capo  
 Del tuo Parini. A lui non ombre pose  
 Tra le sue mura la città, lasciava  
 D' evirati cantori allettatrice;  
 Non pietra, non parola: e forse l' ossa  
 Col mozzo capo gl' insanguina il ladro,  
 Che lasciò sul patibolo i delitti.  
 Senti raspar fra le macerie e i bronchi  
 La derelitta cagna ramingando  
 Su le fosse, e famelica ululando;  
 E uscir del teschio, ove fuggia la luna  
 L' upupa, e svolazzar su per le croci  
 Sparse per la funerèa campagna,  
 E l' immonda accusar col luttuoso  
 Singulto i rai di che son pie le stelle  
 A le obbliate sepulture. Indarno  
 Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade  
 Da la squallida notte. Ahi, su gli estinti  
 Non sorge fiore ove non sia d' umane  
 Lodi onorato e d' amoroso pianto.

.....

Felice te che il regno ampio de' venti,  
 Ippolito, a' tuoi verd' anni correvi!  
 E se il pilota ti drizzò l' antenna  
 Oltre l' isole egee, d' antichi fatti  
 Certo udisti sonar de l' Ellesponto  
 I liti; e la marea muggiar portando  
 A le prode retee l' armi d' Achille  
 Sovra l' ossa d' Ajace. A' generosi  
 Giusta di glorie dispensiera è morte:  
 Nè senno astuto, nè favor di regi  
 A l' Itaco le spoglie ardue serbava;

Chè a la poppa raminga le ritolse  
 L'onda, incitata da gl' inferni Dei.  
 E me, che i tempi ed il desio d' onore  
 Fan per diversa gente ir fuggitivo,  
 Me ad evocar gli eroi chiamin le muse,  
 Del mortale pensiero animatrici.  
 Siedon custodi de' sepolcri: e, quando  
 Il Tempo con sue fredde ale vi spazza  
 Fin le rovine, le Pimplee fan lieti  
 Di lor canto i deserti; e l' armonia  
 Vince di mille secoli il silenzio.  
 Ed oggi ne la Troade inseminata  
 Eterno splende a' peregrini un loco <sup>1</sup>,  
 Eterno per la ninfa <sup>2</sup> a cui fu sposo  
 Giove, ed a Giove diè Dardano figlio,  
 Onde fur Troja, e Assaraco, e i cinquanta  
 Talami, e il regno de la Giulia gente.  
 Però che, quando Elettra udì la Parca  
 Che lei da le vitali aure del giorno  
 Chiamava a' cori de l' Eliso, a Giove  
 Mandò il voto supremo; e se, diceva,  
 A te fur care le mie chiome e il viso  
 E le dolci vigilie, e non mi assente  
 Premio miglior la volontà de' fati,  
 La morta amica almen guarda dal cielo,  
 Onde d'Elettra tua resti la fama.  
 Così orando, moriva. E ne gemea  
 L' Olimpico; e, l' immortal capo accennando,  
 Piovea da i crini ambrosia su la ninfa,  
 E se sacro quel corpo, e la sua tomba.  
 Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto  
 Cenere d' Ilo: ivi l' iliache donne  
 Sciogliean le chiome, indarno ahi deprecando  
 Da' lor mariti l' imminente fato:  
 Ivi Cassandra, allor che il nume in petto

<sup>1</sup> I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo, antico Dardanide.

FOSCOLO.

<sup>2</sup> Elettra figlia d' Atlante.

Le fea parlar di Troja il di mortale,  
Venne; e a l' ombre cantò carne amoroso;  
E guidava i nepoti, e l' amoroso  
Apprendeva lamento a' giovanetti.  
E dicea sospirando: oh se mai d' Argo,  
Ove al Tidide e di Laerte al figlio  
Pascere i cavalli, a voi permetta  
Ritorno il Ciel; invan la patria vostra  
Cercherete: le mura opra di Febo  
Sotto le lor reliquie fumeranno.  
Ma i Penati di Troja avranno stanza  
In queste tombe: chè de' numi è dono  
Servar ne le miserie altero nome.  
E voi, palme e cipressi che le nuore  
Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto,  
Di vedovili lagrime innaffiati;  
Protegete i miei padri: e chi la scure  
Asterrà pio da le devote frondi,  
Men si dorrà di consanguinei lutti,  
E santamente toccherà l' altare.  
Protegete i miei padri. Un dì vedrete  
Mendico un cieco errar sotto le vostre  
Antichissime ombre; e brancolando,  
Penetrar ne gli avelli, e abbracciar l' urne,  
E interrogarle. Gemeranno gli antri  
Secreti; e tutta narrerà la tomba  
Ilio raso due volte, e due risorto  
Splendidamente su le mute vie  
Per far più bello l' ultimo trofeo  
A i fatati Pelidi. Il sacro vate,  
Placando quelle afflitte alme col canto,  
I prenci argivi eternerà per quante  
Abbraccia terre il gran padre Oceano.  
E tu onore di pianti, Ettore, avrai  
Ove fia santo e lagrimato il sangue  
Per la patria versato, e finchè il sole  
Risplenderà su le sciagure umane.

FOSCOLO.

CCLXII. *A Luigia Pallavicini, caduta da cavallo.*

## I balsami beati

Per te le Grazie apprestino,  
Per te i lini odorati  
Che a Citerea porgeano  
Quando profano spino  
Le punse il piè divino

Quel dì che insana empiea

Il sacro Ida di gemiti,  
E col crine tergea  
E bagnava di lagrime  
Il sanguinoso petto  
Al Ciprio giovinetto.

Or te piangon gli amori,

Te fra le dive liguri  
Regina e diva! e fiori  
Votivi a l' ara portano  
D' onde il grand' arco suona  
Del figlio di Latona.

E te chiama la danza

Ove l' aure portavano  
Insolita fragranza,  
Allor che a' nodi indocile  
La chioma al roseo braccio  
Ti fu gentile impaccio.

Tal nel lavacro immersa,

Che fior, da l' Eliconio  
Clivo cadendo, versa,  
Palla da l' elmo i liberi  
Crin su la man che gronda  
Contien fuori de l' onda.

Armoniosi accenti

Dal tuo labbro volavano,  
E da gli occhi ridenti  
Traluceano di Venere

I disdegni e le paci,  
La speme, il pianto e i baci.  
Deh! perchè hai le gentili  
Forme e l'ingegno docile  
Volto a studii virili?  
Perchè non de l' Aonie  
Seguivi, incauta, l' arte,  
Ma i ludi aspri di Marte?  
Invan presaghi i venti  
Il polveroso agghiacciano  
Petto e le reni ardenti  
De l' inquieto Alipede,  
Ed irritante il morso  
Accresce impeto al corso.  
Ardon gli sguardi, fuma  
La bocca, agita l' ardua  
Testa, vola la spuma,  
Ed i manti volubili  
Lorda, e l' incerto freno,  
Ed il candido seno;  
E il sudor piove, e i crini  
Sul collo irti svolazzano,  
Suonan gli antri marini  
A lo incalzato scalpito  
Da la zampa che caccia  
Polve e sassi in sua traccia.  
Già dal lido si slancia  
Sordo a i clamori e al fremito,  
Già già fino a la pancia  
Nuota..., e ingorde si gonfiano  
Non più memori l' acque  
Che una Dea da lor nacque:  
Se non che il Re de l' onde,  
Dolente ancor d' Ippolito,  
Surse per le profonde  
Vie dal tirreno talamo,  
E respinse il furente

Col cenno onnipotente.  
Quei dal flutto arretrosse  
Ricalcitrandò, e, orribile!,  
Sovra l' anche rizzosse;  
Scuote l' arcion, te misera  
Su la petrosa riva  
Strascinando mal viva.  
Pera chi osò primiero  
Discortese commettere  
A infedele corsiero  
L' agil fianco femineo,  
E apri con rio consiglio  
Nuovo a beltà periglio!  
Che or non vedrei le rose  
Del tuo volto sì languide,  
Non le luci amorse  
Spiar ne' guardi medici  
Speranza lusinghiera  
De la beltà primiera.  
Di Cintia il cocchio aurato  
Le cerva un dì traeano:  
Ma al ferino ululato  
Per terrore insanirono,  
E da la rupe etnea  
Precipitâr la Dea.  
Gioian d' invido riso  
Le abitatrici olimpie  
Perchè l' eterno viso  
Silenzioso e pallido  
Cinto apparia d' un velo  
A i conviti del cielo ;  
Ma ben piansero il giorno  
Che da le danze efesie  
Lieta facea ritorno  
Fra le devote vergini,  
E al ciel salia più bella  
Di Febo la sorella.



CCLXIII. *All' amica risanata.*

Qual da gli antri marini  
 L' astro più caro a Venere  
 Co' rugiadosi crini  
 Fra le fuggenti tenebre  
 Appare, e il suo viaggio  
 Orna col lume de l' eterno raggio;  
 Sorgon così tue dive  
 Membra da l' egro talamo,  
 E in te beltà rivive,  
 L' aurea beltate ond' ebbero  
 Ristoro unico a' mali  
 Le nate a vaneggiar menti mortali.  
 Fiorir sul caro viso  
 Veggo la rosa; tornano  
 I grandi occhi al sorriso  
 Insidiando; e vegliano  
 Per te in novelli pianti  
 Trepide madri e sospettose amanti.  
 Le Ore che dianzi meste  
 Ministre eran de' farmachi,  
 Oggi l' indica veste,  
 E i monili cui gemmano  
 Effigiati Dei,  
 Inclito studio di scalpelli achei,  
 E i candidi coturni  
 E gli amuleti recano,  
 Onde a' cori notturni  
 Te, Dea, mirando obbliano  
 I garzoni le danze,  
 Te principio d' affanni e di speranze:  
 O quando l' arpa adorni  
 E co' novelli numeri  
 E co' molli contorni  
 De le forme che facile

Bisso seconda, e intanto  
 Fra il basso sospirar vola il tuo canto  
 Più periglioso; o quando  
 Balli disegni, e l' agile  
 Corpo a l' aure fidando,  
 Ignoti vezzi sfuggono  
 Da i manti e dal negletto  
 Velo scomposto sul sommosso petto.  
 A l' aggirarti, lente  
 Cascan le trecce nitide  
 Per ambrosia recente,  
 Mal fide a l' aureo pettine  
 E a la rosea ghirlanda  
 Che or con l' alma salute april ti manda.  
 Così ancelle d' Amore  
 A te d' intorno volano  
 Invidiate l' Ore;  
 Meste le Grazie mirino  
 Chi la beltà fugace  
 Ti membra, e il giorno de l' eterna pace.  
 Mortale guidatrice  
 D' oceanine vergini  
 La parrasia pendice  
 Tenea la casta Artemide;  
 E fea terror di cervi  
 Lungi fischiar d' arco cidonio i nervi.  
 Lei predicò la fama  
 Olimpia prole; pavido  
 Diva il mondo la chiama,  
 E le sacrò l' elisio  
 Soglio; ed il certo telo,  
 E i monti e il carro de la luna in cielo.  
 Are così a Bellona,  
 Un tempo invitta amazzone,  
 Diè il vocale Elicona:  
 Ella il cimiero e l' egida  
 Or contro l' Anglia avara

E le cavalle ed il furor prepara.  
 E quella a cui di sacro  
 Mirto te veggo cingere  
 Devota il simulacro,  
 Che presiede marmoreo  
 A gli arcani tuoi lari ,  
 Ove a me sol sacerdotessa appari,  
 Regina fu ; Citera  
 E Cipro, ove perpetua  
 Odora primavera,  
 Regnò beata, e l' isole  
 Che col selvoso dorso  
 Rompono a gli Euri e al grande Ionio il corso.  
 Ebbi in quel mar la culla:  
 Ivi era ignudo spirito  
 Di Faon la fanciulla;  
 E se il notturno zeffiro  
 Blando su i flutti spira,  
 Suonano i liti un lamentar di lira.  
 Ond' io, pien del nativo  
 Aer sacro, su l' itala  
 Grave cetra derivo  
 Per te le corde eolie ,  
 E avrai, divina, i voti  
 Fra gl' inni miei de le insubri nepoti.

FOSCOLO.

CCLXIV. *Discorso di un contadino in lode della  
vita conjugale.*

Diamante bella, io non ho pan bianco ,  
 Cacio non ho; ned ova nè giuncata,  
 Da farti onor di questi doni almanco;  
 Chè da molti anni una trista brigata  
 Fatto ha di me quel che de' greppi il verno:  
 Il pollajo e la madia han vendemmiata.  
 Abbiali tutti Iddio nel loco eterno;

E vada a la malorcìa tutta quella  
Peste di veri diascol del ninferno.  
Ma per questo non fia, Diamante bella,  
Che 'l cuor del tuo Mencone a te non doni  
Quel che non sa la maghera scarsella.  
I' vo' del matrimonio i cari doni,  
Il mele, l'oro, le soavità,  
Le gentilezze, le consolazioni  
Mostrarti in parte. Nè mi penso già  
(Parla ardito un villano, e non inganna)  
Queste cose mostrarti a la città,  
Ma ne la pace de la mia capanna,  
Dov' è l'amor di moglie e di marito  
Dolce più de la sapa e de la manna;  
Chè in villa non si caccia anello in dito  
Per satollar de lo argento la fame,  
Ma ne spinge a le nozze altro appetito.  
Là non si veggion le dolenti dame  
Del ben de lo zecchino innamorate  
Pigliar de i brutti visi di tegame:  
Poi 'n paggi, 'n cocchi, 'n vesti inargentate,  
E in chiassi ire accattando alcuna gioja,  
Perchè vivon del meglio in povertate.  
Là non vien Gelosia, la sozza boja,  
Quella strega, quel drago avvelenato,  
Che co gli occhi trae l'uom fuor de le quoja:  
La Vergogna in gamurra di broccato  
Dietro il povero Onor là non galoppa,  
Che, se lo giugne, l'ammazza col fiato:  
Là non trova bugiardo e fianco e poppa  
Lo sposo meschinel, nè fa disegno  
Due terzi aver di carne ed un di stoppa:  
Nè vede come l'ossa mettan regno  
Proprio in mezzo del petto, e di vermiglio  
Tinga le gialle guance il matto ingegno:  
Nè fresca giovinetta ivi al cipiglio  
Trema di tal, che fradicio e canuto

Empie ogni cosa di lungo bisbiglio,  
E pare in faccia il diavolo cornuto,  
E l' orco ne la pancia, ed è importuno  
Più del singhiozzo e più de lo starnuto.  
Vieni, fanciulla mia, vien dentro il bruno  
Mio capannel: vedraivi il matrimonio  
Tutto fiorito, e senza spino alcuno.  
Figlioletti vedrai tutti d' un conio,  
Leggiadri tutti e da una mamma fatti,  
Ch' è piena d' ogni ben del comprendorio.  
Ella fa de la casa tutti i fatti:  
Dispon le masserizie tutte quante,  
Cura il porco, il marito, i figli e i gatti;  
Levasi al lume de le stelle, e innante  
Che mi si rompa il sonnello de l' oro  
Risveglia il foco dal tizzon fumante;  
Aprè usci e serra; un cigolar sonoro  
Di carrucole senti; ed alto freme  
De' percossi telai l' aspro lavoro.  
Quando moviam per la campagna insieme,  
S' io ho l' aratro meco, ell' ha il cestello;  
S' io schiudo il solco, ella vi getta il seme:  
S' io cantando do dentro a l' orticello,  
Ella cantando lava e i panni sbatte:  
S' ella fa nulla, ed io gratto il porcello:  
Finchè poch' erbe e bruno pane e latte  
In sul far bruzzo a un desco assiem ci pone,  
Dove la fame co l' amor combatte.  
Quando la faccia d' oro il Sol ripone,  
E le bocche s' acconciano a i badigli,  
Quanta è la gioja del tuo Menicone!  
Si fa la casa un covo di conigli;  
S' adunan tutti; e mi ballano a canto  
Sino i figli de' figli de' miei figli.  
Io non rattengo per la gioja il pianto,  
E li palpo e li stringo, e più beato  
De' principi e de i re mi credo intanto.

Vien, fanciulla, a veder che dolce stato!  
Vieni, fanciulla, e ti so dir che un branco  
Sempre vorrai di figlioletti a lato.  
È chiusa la capanna; per lo bianco  
Ciel la neve s'addensa, e 'l freddo vento  
Soffia e sbatte a le querce il nudo fianco.  
Dan le appese lucerne un lume lento,  
E fa di pochi stecchi un focherello  
Picciola fiamma e picciol movimento.  
Qua Menichetta sta presso un fastello  
Di lunghe paglie, e in cerchio le contesse,  
Onde 'l nonno la state abbia il cappello.  
Più là Cecchino verdi giunchi intesse  
A farne fiscellette pel mercato,  
E comperarne il sajo e le brachesse.  
Strimpella Pippo il cembalo scordato,  
E s' appronta la Tancia a mattinare;  
Chè Pippo per la Tancia è ammartellato.  
Nencia sua suora s'acconcia a ballare,  
E alzando co la destra il guarnelletto  
Fa la sinistra al fianco ciondolare.  
Ella è di Menicon l' alma e 'l diletto;  
Quand' ella compie il ballo s' inchina ella,  
Poi torna indietro, e fammi uno scambietto.  
Io come 'l sale struggomi a vedella,  
E, tremolando per gioja, appuntello  
Sovra i polsi la barba e la mascella.  
Nudo e paffuto intanto un bambinello  
A le ginocchia veggiami venire,  
Che ognor che 'l veggo egli mi par più bello:  
Sembra che di parlar mi abbia desire;  
Ma il me' che sappia è il farmi un risolino  
E guatarmi nel viso ed arrossire.  
Le gambe ha in arco; il capo ha d' oro fino;  
Grosse le braccia, e le guance han colore  
Tal che per siepe mai, nè per giardino  
April non vide sì polito fiore.



Mettilo al bujo: tu una stella il credi.  
 Dagli le penne: è l' angiolel d' amore.  
 Meo, Beco e Ciapo, come tu mi vedi,  
 Tutti allor veggio, e saltanmi sul collo,  
 Dentro le braccia, a le ginocchia, a i piedi:  
 Sì che mi corre giù per lo midollo  
 Di latte di dolcezza una tal vena,  
 Che pieno il cuor ne porto e 'l ciglio mollo.  
 La Tina intanto la culla dimena,  
 E il fantolin, che dentro le sorride,  
 Volge a dormir con lunga cantilena.  
 La Mea da l' arcolajo il fil divide,  
 E a la nonna, che presso le balocca  
 Di folletti e di fate, attenta ride;  
 Finchè le fugge di mano la rocca,  
 E narrando e inchinando appiè del foco,  
 La favola le muor sovra la bocca.  
 Non v' è più fiamma: solo il carbon fioco  
 Scintilla; e il lume per le negre gole  
 De le lucerne cade a poco a poco.  
 Si stan le donne, nè fan più parole:  
 Come presso la sera si stan quete  
 Le cicalette quand' è morto il sole.  
 Dopo cento carezze oneste e liete  
 Cerca ognun sua persona a disbramare  
 Del tardo sonno la soave sete.

PERTICARI, *Cantilena di Menicone Frusolo.*

#### CCLXV. *Sopra la Morte.*

Morte, che se' tu mai? Primo de i danni  
 L' alma vile e la rea ti crede e teme;  
 E vendetta del Ciel scendi a i tiranni,  
 Che il vigile tuo braccio incalza e preme:  
 Ma l' infelice, a cui de' lunghi affanni  
 Grave è l' incarco, e morta in cuor la speme,  
 Quel ferro implora tronicator de gli anni,

E ride a l' appressar de l' ore estreme.  
 Fra la polve di Marte e le vicende  
 Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;  
 E il saggio senza impallidir ti attende.  
 Morte, che se' tu dunque? Un' ombra oscura,  
 Un bene, un male, che diversa prende  
 Da gli affetti de l' uom forma e natura.

VINCENZO MONTI.

CCLXVI. *Sulla morte di Giuda.*

Gittò l' infame prezzo, e disperato  
 L' albero ascese il venditor di Cristo;  
 Strinse il laccio, e col corpo abbandonato  
 Da l' irto ramo penzolar fu visto.  
 Cigolava lo spirito serrato  
 Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,  
 E Gesù bestemmiava, e il suo peccato  
 Ch' empiea l' Averno di cotanto acquisto.  
 Sboccò dal varco al fin con un ruggito.  
 Allor Giustizia l' afferrò, e sul monte  
 Nel sangue di Gesù tingendo il dito,  
 Scrisse con quello al maledetto in fronte  
 Sentenza d' immortal pianto infinito,  
 E lo piombò sdegnosa in Acheronte.  
 Piombò quell' alma a l' infernal riviera,  
 E si fe gran tremuoto in quel momento.  
 Balzava il monte, ed ondeggiava al vento  
 La salma in alto strangolata e nera.  
 Gli Angeli dal Calvario in su la sera  
 Partendo a volo taciturno e lento,  
 La videro da lunge, e per spavento  
 Si fèr de l' ale a gli occhi una visiera.  
 I demoni frattanto a l' aer tetro  
 Calâr l' appeso, e l' infocate spalle  
 A l' esecrato incarco eran feretro.  
 Così ululando e schiamazzando, il calle

Preser di Stige, e al vagabondo spetro  
Resero il corpo ne la morta valle.

Poichè ripresa avea l' alma digiuna  
L' antica gravità di polpe e d' ossa,  
La gran sentenza su la fronte bruna  
In riga apparve trasparente e rossa.  
A quella vista di terror percossa  
Va la gente perduta: altri s' aduna  
Dietro le piante che Cocito ingrossa,  
Altri si tuffa ne la rea laguna.  
Vergognoso egli pur del suo delitto  
Fuggia quel crudo, e, stretta la mascella,  
Forte graffiava con la man lo scritto.  
Ma più terso il rendea l' anima fella.  
Dio tra le tempie gliel avea confitto,  
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

VINCENZO MONTI.

CCLXVII. *Pel ritratto di sua figlia.*

Più la contemplo, più vaneggio in quella  
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,  
Si ne l' obbietto del suo amor delira,  
Che gli amplessi n' aspetta e la favella.  
Ond' io già corro ad abbracciarla. Ed ella  
Labbro non move, ma lo sguardo gira  
Vèr me sì lieto, che mi dice: or mira,  
Diletto genitor, quanto son bella.  
Figlia, io rispondo, d' un gentil sereno  
Ridon tue forme; e questa imago è diva:  
Sì che ogni tela al paragon vien meno.  
Ma un' imago di te vegg' io più viva,  
E la veggo sol io; quella che in seno  
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

VINCENZO MONTI.

CCLXVIII. *Prosopopea di Pericle.*

ALLA SANTITA' DI PIO SESTO.

Io de' forti Cecropidi  
Ne l' inclita famiglia  
D' Atene un dì non ultimo  
Splendore e meraviglia,  
A riveder io Pericle  
Ritorno il ciel latino,  
Trionfator de' barbari,  
Del tempo e del destino.  
In grembo al suol di Catilo  
( Funesta rimembranza! )  
Mi seppelli del Vandalo  
La rabbia e l' ignoranza.  
Ne ricercaro i posterì  
Gelosi il loco e l' orme,  
E il fato incerto piansero  
Di mie perdute forme.  
Roma di me sollecita  
Sen dolse; e a' figli sui  
Narrò l' infandò eccidio  
Ove ravvolto io fui.  
Carca d' alto rammarico  
Sen dolse l' infelice  
Del marmo freddo e ruvido  
Bell' arte animatrice;  
E d' Adriano e Cassio,  
Sparsa le belle chiome,  
Fra gl' insepolti ruderi  
M' andò chiamando a nome:  
Ma invan; chè occulto e memore  
Del già sofferto scorno  
Temei novella ingiuria,  
Ed ebbi orror del giorno.

Ed aspettai benefica  
Etade in cui sicuro  
Levar la fronte, e l' etere  
Fruir tranquillo e puro.  
Al mio desir propizia  
L' età bramata uscio,  
E tu sul sacro Tevere  
La conducesti, o Pio.  
Per lei già l' altre caddero  
Men luminose e conte,  
Perchè di Pio non ebbero  
L' augusto nome in fronte.  
Per lei di greco artefice  
Le belle opre felici  
Van del furor de' secoli  
E de l' obbligo vittrici.  
Vedi dal suolo emergere  
Ancor parlanti e vive  
Di Periandro e Antistene  
Le sculte forme argive.  
Da rotte glebe incognite  
Qua mira uscir Biantè,  
Ed ostentar l' intrepido  
Disprezzator sembante:  
Là sollevarsi d' Eschine .  
La testa ardità e balda,  
Che col rival Demostene  
A la tenzon si scalda.  
Forse restar doveami  
Fra tanti io sol celato,  
E miglior tempo attendere  
Da l' ordine del Fato?  
Io, che d' età sì fulgida  
Più ch' altri assai son degno?  
Io de la man di Fidia  
Lavoro e de l' ingegno?  
Qui la fedele Aspasia

Consorte a me diletta,  
Donna del cor di Pericle,  
Al fianco suo m'aspetta.  
Fra mille volti argolici  
Dimessa ella qui siede,  
E par che afflitta lagnisi,  
Che il volto mio non vede.  
Ma ben vedrallo: immemore  
Non son del prisco ardore:  
Amor lo desta, e serbalo  
Dopo la tomba Amore.  
Dunque a colei ritornano  
I Fati ad accoppiarmi,  
Per cui di Samo e Carnia  
Ruppi l'orgoglio e l'armi?  
Dunque spiranti e lucide  
Mi scorgerò dintorno  
Di tanti eroi le immagini  
Che furo Elleni un giorno?  
Tardi nepoti e secoli,  
Che dopo Pio verrete,  
Quando lo sguardo attonito  
Indietro volgerete,  
Oh come fia che ignobile  
Allor vi sembri e mesta  
La bella età di Pericle  
Al paragon di questa!  
Eppur d'Atene i portici,  
I templi e l'ardue mura  
Non mai più belli apparvero  
Che quando io l'ebbi in cura.  
Per me nitenti e morbidi  
Sotto la man de' fabri  
Volto e vigor prendevano  
I massi informi e scabri.  
Ubbidente e docile  
Il bronzo ricevea



I capei crespi e tremoli  
Di qualche ninfa o dea.  
Al cenno mio le parie  
Montagne i fianchi apriro,  
E da le rotte viscere  
Le gran colonne usciro.  
Si lamentaro i tessali  
Alpestri gioghi anch' essi  
Impoveriti e vedovi  
Di pini e di cipressi.  
Il fragor de l' incudini,  
De' carri il cigolio,  
De' marmi offesi il gemere  
Per tutto allor s' udio.  
Il cielo arrise: Industria  
Corse le vie d' Atene,  
E n' ebbe Sparta invidia  
Da le propinque arene.  
Ma che giovò? Dimentici  
De la mia patria i Numi,  
Di Roma alfin prescelsero  
Gli altari ed i costumi.  
Grecia fu vinta, e videsi  
Di Grecia la ruina  
Render superba e splendida  
La povertà latina.  
Pianser deserte e squallide  
Allor le spiagge achive,  
E le bell' Arti corsero  
Del Tebro su le rive.  
Qui poser franche e libere  
Il fuggitivo piede,  
E accolte si compiacquero  
De la cangiata sede;  
Ed or fastose obbliano  
L' onta del goto orrore,  
Or che il gran Pio le vendica

Del vilipeso onore.  
 Vivi, o Signor; tardissimo  
 Al mondo il Ciel ti furi,  
 E coll' amor de' popoli  
 Il viver tuo misuri.  
 Spirto profan de l' Erebo  
 A l' ombre avvezzo io sono;  
 Ma i voti miei non temono  
 La luce del tuo trono.  
 Anche del greco Elisio  
 Nel disprezzato regno  
 V' è qualche illustre spirito  
 Che d' adorarti è degno.

VINCENZO MONTI.

CCLXIX. *Al signor di Montgolfier.*

Quando Giason dal Pelio  
 Spinse nel mar gli abeti,  
 E primo corse a fendere  
 Co' remi il seno a Teti,  
 Su l' alta poppa intrepido  
 Col fior del sangue acheo  
 Vide la Grecia ascendere  
 Il giovinetto Orfeo.  
 Stendea le dita eburnee  
 Su la materna lira;  
 E-al tracio suon chetavasi  
 De' venti il fischio e l' ira.  
 Meravigliando accorsero  
 Di Doride le figlie;  
 Nettuno a i verdi alipedi  
 Lasciò cader le briglie.  
 Cantava il Vate odrisio  
 D' Argo la gloria intanto,  
 E dolce errar sentivasi  
 Su l' alme greche il canto.

O de la Senna, ascoltami,  
Novello Tifi invitto:  
Vinse i portentosi argolici  
L' aereo tuo tragitto.  
Tentar del mare i vortici  
Forse è sì gran pensiero,  
Come occupar de' fulmini  
L' inviolato impero?  
Deh! perchè al nostro secolo  
Non diè propizio il Fato  
D' un altro Orfeo la cetera,  
Se Montgolfier n' ha dato?  
Maggior del prode Esonide  
Surse di Gallia il figlio.  
Applaudi, Europa attonita,  
Al volator naviglio.  
Non mai Natura, a l' ordine  
De le sue leggi intesa,  
Da la potenza chimica  
Soffrì più bella offesa.  
Mirabil arte, ond' alzasi  
Di Sthallio e Black la fama,  
Pera lo stolto Cinico  
Che frenesia ti chiama.  
De' corpi entro le viscere  
Tu l' acre sguardo avventi,  
E invan celarsi tentano  
Gl' indocili elementi.  
Da le tenaci tenebre  
La verità traesti,  
E de le rauche ipotesi  
Tregua al furor ponesti.  
Brillò Sofia più fulgida  
Del tuo splendor vestita,  
E le sorgenti apparvero,  
Onde il creato ha vita.  
L' igneo terribil aere,

Che dentro il suol profondo  
Pasce i tremuoti, e i cardini  
Fa vacillar del mondo,  
Reso innocente or vedilo  
Da' marzii corpi uscire,  
E già domato ed utile  
Al domator servire.  
Per lui, del pondo immemore,  
Mirabil cosa! in alto  
Va la materia, e insolito  
Porta a le nubi assalto.  
Il gran prodigio immobili  
I riguardanti lassa,  
E di terrore un palpito  
In ogni cor trapassa.  
Tace la terra, e suonano  
Del ciel le vie deserte:  
Stan mille volti pallidi,  
E mille bocche aperte.  
Sorge il diletto e l'estasi  
In mezzo a lo spavento,  
E i piè mal fermi agognano  
Ir dietro al guardo attento.  
Pace e silenzio, o turbini:  
Deh! non vi prenda sdegno  
Se umane salme varcano  
De le tempeste il regno.  
Rattien la neve, o Borea,  
Che giù dal crin ti cola;  
L'etra sereno e libero  
Cedi a *Robert* che vola.  
Non egli vien d'Orizia  
A insidiar le voglie:  
Costa rimorsi e lagrime  
Tentar d'un dio la moglie.  
Mise Teseo ne i talami  
De l'atro Dite il piede:

Punillo il Fato, e in Erebo  
Fra ceppi eterni or siede.  
Ma già di Francia il Dedalo  
Nel mar de l' aure è lunge:  
Lieve lo porta Zeffiro,  
E l' occhio appena il giunge.  
Fosco di là profundasi  
Il suol fuggente a i lumi,  
E come larve appajono  
Città, foreste e fiumi.  
Certo la vista orribile  
L' alme agghiacciar dovria;  
Ma di *Robert* ne l' anima  
Chiusa è al terror la via.  
E già l' audace esempio  
I più ritrosi acquista;  
Già cento globi ascendono  
Del cielo a la conquista.  
Umano ardir, pacifica  
Filosofia sicura,  
Qual forza mai, qual limite  
Il tuo poter misura?  
Rapisti al ciel le folgori,  
Che debellate innante  
Con tronche ali ti caddero,  
E ti lambir le piante.  
Frenò guidato il calcolo  
Dal tuo pensiero ardito  
De gli astri il moto e l' orbite,  
L' Olimpo e l' infinito.  
Svelaro il volto incognito  
Le più remote stelle,  
Ed appressâr le timide  
Lor vergini fiammelle.  
Del sole i rai dividere,  
Pesar quest' aria osasti;  
La terra, il foco, il pelago,





- Delfo e Troja lo sanno, il sa di Tebe  
 La mal seconda donna, e un giorno tutte  
 Del sangue de' Ciclopi orride e brutte  
 Le siciliane glebe.
- Lungi dunque il timor; chè non s' offende  
 Impunemente la castalia fronda,  
 E quel crine è fatal che si circonda  
 De le delifiche bende.
- Di Crise il dica la vendetta acerba,  
 Quando Apollo sonar fe l' omicide  
 Frece su i Greci, e castigò d' Atride  
 La ripulsa superba.
- Auspice un tanto dio, sciogli tranquillo,  
 Ninfa divina, il canto, e l' alme scuoti  
 A i severi difficili nipoti  
 Di Curio e di Camillo.
- O far ti piaccia le virtù romane  
 Segno a gli strali de' veloci carmi,  
 O d' Ilio i campi lagrimosi, o l' armi  
 E le colpe tebane;
- O de l' Aurora i furti, o le fatiche  
 Narrar d' Argo ti giovi, e maga in Colco  
 Impallidir su l' incantato solco,  
 O sospirar con Psiche.
- Teco vien la pietà, teco il diletto,  
 Tego eleganza ne' bei modi arditata,  
 E quel che al cor si sente, e non s' imita,  
 Parlar facondo e schietto.
- Questa di carmi amabil arte in alto  
 Di Teo levò la gloria e di Venosa,  
 E l' onor di colei che dolorosa  
 Spiccò di Leuca il salto.
- Di lesbia musa che le valse il vanto?  
 Che le valse il favor di Citerea,  
 Che i passeri aggiogando a lei scendea  
 Ad asciugarle il pianto?
- Nume più grande Amor con le divine

Eterne punte le piagava il fianco,  
 Finchè l' Ionio a l' egro spirto e stanco  
 E al suo furor diè fine.

VINCENZO MONTI.

CCLXXI. *Visione d' Ezechiello.* <sup>1</sup>

Colà dove il real padre Eridano  
 Da i campi ocnei scendendo urta con fiero  
 Corno la riva a la diritta mano,  
 A respirar d' un venticel leggiro  
 I molli fiati, che venia dal monte,  
 Mi trassi in compagnia del mio pensiero.  
 Del chiaro sole mi feria la fronte  
 Il raggio mattutin, tal che più schietto  
 Non comparve giammai su l' orizzonte.  
 Vista sì dolce a l' affannato petto  
 Di mie cure togliea l' aspro tormento,  
 Insolito spirando almo diletto.  
 Quando muggiar da l' Aquilone io sento,  
 E repente appressarsi un procelloso  
 Turbo, forier di notte e di spavento.  
 Celossi il di sereno, e al minaccioso  
 Passar del nembo l' onda risospinta  
 Si sollevò da l' imo gorgo ascoso;  
 E quindi in giro strascinata e spinta  
 Dal vorticoso vento ecco scagliarsi  
 Nube di lampi incoronata e tinta,  
 E tutta a me d' intorno avvilupparsi,  
 E in un baleno colle gravi some  
 De l' oppresse mie membra alto levarsi.  
 A quel trabalzo per terror le chiome  
 Mi si arricciarò; ed io da tergo intanto  
 Voce sentii che mi chiamò per nome.  
 Scrivi (gridò) quel che tu vedi. — Al santo  
 Suon di queste parole un terso vetro

<sup>1</sup> Per un celebre predicatore in Ferrara.

Ci fe tosto la nube in ogni canto.  
 Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,  
 E campo d' insepolti, inaridite  
 Ossa m' apparve abbominoso e tetro.  
 O voi, che sani d' intelletto udite  
 Gli alti portenti e il favellare arcano,  
 Quel ch' io già scrivo nel pensier scolpite.  
 Vidi. In aspetto spaventoso e strano  
 Di scheletri facea l' orrida massa  
 Funesto ingombro al desolato piano.  
 L' altere ciglia in riguardarli abbassa  
 Il fasto umano, e baldanzosa in atto  
 Morte col piede li calpesta e passa.  
 Io timido mi stava e stupefatto  
 A l' oggetto feral, quando spiccosi  
 Un lampo, e corse per l' immenso tratto.  
 Tremò del ciel la porta, e spalancossi,  
 S' incurvâr rispettosi i firmamenti,  
 E da le sfere un Cherubin calossi;  
 Volò su le robuste ale de' venti.  
 Cariche di foco e fumo avea le spalle,  
 E un cerchio in fronte di carboni ardenti.  
 Venia rotando per l' etereo calle  
 Di baleni una pioggia, e ritto alfine  
 Fermossi in mezzo a la tremenda valle.  
 Ne misurò col guardo ogni confine;  
 Fe poscia un cenno colla destra, e innante  
 Uom gli comparve di canuto crine.  
 Era placido e grave il suo semblante,  
 E lunga a lui da gli omeri una vesta  
 Sacerdotal scendea fino a le piante.  
 Chinò la faccia riverente onesta  
 Quell' ignoto ministro, e il Cherubino  
 La mano gli posò sopra la testa;  
 Poi staccossi dal capo aureo divino  
 Un acceso carbon diffonditore  
 Di spi rito possente e pellegrino,

E i labbri gli toccò. L' igneo calore  
Avvampò su le guance, e via discese  
Più violento a ribollir nel core.  
E dopo il portentoso Angelo prese  
Di mele un favo, e su la bocca intero  
Del buon servo lo sciolse e lo distese.  
Parla (quindi gli disse in tuon severo),  
Parla a quest' ossa argenti, e riverito  
Fia di tua voce il sacrosanto impero.  
Ed egli ubbidiente alzando il dito  
Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch' io  
E membra e polpe a rivestir v' invito.  
Tacque; e tosto un bisbiglio, un brulichio,  
Ed un cozzar di cranii e di mascelle  
E di logore tibie allor s' udio.  
Già tu le vedi frettolose e snelle  
Ricercaresi a vicenda, e insiem legarne  
Le congiunture, e vincolarsi in quelle.  
Vedi su l' ossa risalir la carne,  
Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto  
Di liscia pelle ricoperto andarne.  
Ma giacea questo ancor vòto ed asciutto  
Del vivo spirto, che dal colle eterno  
Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.  
Che fai, lento? (esclamò l' Angel superno)  
Lo spirto eccitator d' aure viventi  
Di queste salme omai chiama al governo.  
Le ispirate di Dio voci possenti  
Sciolse l' altro dal labbro, e tosto venne  
Quello spirto da i quattro opposti venti.  
Sì dolcemente dibattea le penne,  
Che soffiando ne i corpi a poco a poco,  
Fe rizzarli su i piedi, e li sostenne.  
Svegliò nel petto de la vita il foco,  
Scosse le fibre, ed agitò le vene,  
Ed ogni caldo umor corse al suo loco.  
Dispensatrice di novella spene

Allor rifulse un' iride tranquilla  
 Su le volte del cielo ampie e serene.  
 La mia nube d' incontro arde e sfavilla  
 Di pacifica luce, e mi percuote  
 D' ineffabili raggi la pupilla.  
 Più forte intanto s' infiammâr le gote  
 Di lui, che fu dal Cherubin prescritto  
 Operator di sì bell' opre ignote;  
 E a quelli che ascoltando il santo editto  
 De la divina inimitabil voce  
 Fatto da morte a vita avean tragitto,  
 Piantò in faccia un feral tronco di croce,  
 E nel sembiante scintillò di zelo  
 Divorator che l' alma investe e cuoce.  
 Piegossi allor per riverenza il cielo  
 A l' arbore adorato, e curvo a gli occhi  
 Si fe coll' ale il Cherubino un velo.  
 Al grand' esempio inteneriti e tocchi  
 Di penitenza i figli unilmente  
 Abbassaro la fronte ed i ginocchi;  
 E un cupo pianto udissi, ed un frequente  
 Picchiar di petti, e un sospirar che a i Numi  
 Come fumo ascendea d' incenso ardente.  
 Quindi alzò l' uom di Dio tre volte i lumi,  
 E favellò. Dal labbro amico e dolce  
 Gli uscian soavi d' eloquenza i fiumi;  
 Qual mattutino venticel che molce  
 La fresca erbetta, e in margine al ruscello  
 Lambisce i fiori, li lusinga e folce.  
 Egli parlò d' un mansueto Agnello;  
 E fu sì mite il suo parlar, che il core  
 Mi sentii tutto innamorar per quello:  
 Parlò de la pietà del mio Signore;  
 E fu sì caro il suo parlar, che in viso  
 Spirommi il fiato de l' eterno amore:  
 Parlò de la beltà del paradiso;  
 E fu sì vago il suo parlar, che attenti



L' udiro i cieli, e lampeggiâr d' un riso:  
 D' una Madre narrò gli aspri tormenti;  
 E fu sì mesto il suo narrar, che i monti  
 Squarciarò il fianco a i dolorosi accenti.  
 Poscia de gli empîi a sgomentar le fronti  
 Le parole vibrò, qual furibondo  
 Torrente che rovescia argini e ponti.  
 Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;  
 E fu sì forte quel tuonar, che spinto  
 Mi credetti a l' abisso imo e profondo.  
 D' ira nel volto e di squallor dipinto  
 Tuonò nunzio di stragi e di procelle,  
 E Libano si scosse e Terebinto:  
 Tuonò sul giorno in cui verran le agnelle  
 Da i capretti divise, e al suon di tromba  
 Vedransi in cielo vacillar le stelle;  
 E parve un fiero turbine che romba  
 Tempestoso per l' aria, e alfin su i campi  
 Impauriti si trabalza e piomba.  
 Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi  
 Spazî d' Olimpo il Cherubino un nembo  
 Sciolse di tanti e sì focosi lampi,  
 Che smorto io caddi abbarbagliato in grembo  
 De la mia nube che al disotto aprissi;  
 E sprigionato da quel denso lembo  
 Giacqui su l' erba, e quel che vidi io scrissi.

VINCENZO MONTI.

CCLXXII. *La bellezza dell' universo.*

De la mente di Dio candida figlia  
 Prima d' Amor germana, e di Natura  
 Amabile compagna e maraviglia,  
 Madre de' dolci affetti, e dolce cura  
 Dell' uom che varca pellegrino errante  
 Questa valle d' esilio e di sciagura;  
 Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante



Udir inno di lode, e nel mio petto  
Un raggio tramandar del tuo semblante?  
Senza la luce tua l'egro intelletto  
Languè oscurato, e i miei pensier sen vanno  
Smarriti in faccia al nobile subbietto.  
Ma qual principio al canto, o Dea, daranno  
Le Muse? e dove mai degne parole  
Dell'origine tua trovar potranno?  
Stavasi ancora la terrestre mole  
Del Caos sepolta ne l'abisso informe,  
E sepolti con lei la luna e il sole;  
E tu del sommo Facitor su l'orme  
Spaziando, con esso preparavi  
Di questo mondo l'ordine e le forme.  
V'era l'eterna Sapienza, e i gravi  
Suoi pensier ti venia manifestando  
Stretta in santi d'amor nodi soavi.  
Teco scorrea per l'infinito; e quando  
Da le cupe del nulla ombre ritrose  
L'onnipotente creator comando  
Uscir fe tutte le mondane cose,  
E al guerreggiar de gli elementi infesti  
Silenzio e calma inaspettata impose,  
Tu con essa a la grande opra scendesti,  
E con possente man del furibondo  
Caos le tenebre indietro respingesti,  
Che con muggito orribile e profondo  
Là del Creato su le rive estreme  
S'odon le mura flagellar del mondo;  
Simili a un mar che per burrasca freme,  
E, sdegnando il confine, le bollenti  
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.  
Poi ministra di luce e di portenti,  
Del ciel volando pe i deserti campi,  
Seminasti di stelle i firmamenti.  
Tu coronasti di sereni lampi  
Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine

De le comete rubiconde avvampi;  
Che a gli occhi di quaggiù, spogliate alfine  
Del reo presagio di feral fortuna,  
Invian fiamme innocenti e porporine.  
Di tante faci a la silente e bruna  
Notte trapunse la tua mano il lembo,  
E un don le festi de la bianca luna;  
E di rose a l'aurora empiesti il grembo,  
Che poi sovra i sopiti egri mortali  
Piovon di perle rugiadoso un nembo.  
Quindi a la terra indirizzasti l'ali,  
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori  
Vita le cose inanimate e frali.  
Tumide allor di nutritivi umori  
Si fecondâr le glebe, e si fèr manto  
Di molli erbe e d'olezzanti fiori.  
Allor, de gli occhi lusinghiero incanto,  
Crebber le chiome a i boschi, e gli arbuscelli  
Grato stillâr da le cortecce il pianto;  
Allor dal monte corsero i ruscelli  
Mormorando, e la florida riviera  
Lambîr freschi e scherzosi venticelli.  
Tutta del suo bel manto primavera  
Copria la terra: ma la vasta idea  
Del gran Fabbro compita ancor non era.  
Di sua vaghezza inutile pareo  
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro  
Sguardo e amor di viventi alme attendea.  
Tu allor raggianti d' un sorriso in giro  
De i quattro venti su le penne tese  
L'aura mandasti del divino spiro.  
La terra in sen l'accolse e la comprese,  
E un dolce movimento, un brivido  
Serpeggiar per le viscere s'intese;  
Onde un fremito diede, e concepio;  
E il suol, che tutto già s'ingrassa e figlia,  
La brulicante superficie aprio.

Da le gravide glebe, oh meraviglia!  
Fuori allor si lanciò scherzante e presta  
La vaga de le belve ampia famiglia.  
Ecco dal suolo liberar la testa,  
Scuoter le giubbe, e tutto uscìr d' un salto  
Il biondo imperator de la foresta:  
Ecco la tigre e il leopardo in alto  
Spiccarsi fuora de la rotta bica,  
E fuggir ne le selve a salto a salto.  
Vedi sotto la zolla, che l' implica,  
Divincolarsi il bue, che pigro e lento  
Isviluppa le gran membra a fatica.  
Vedi pien di magnanimo ardimento  
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,  
E nitrendo sfidar nel corso il vento;  
Indi il cervo ramoso, ed il leggiro  
Daino fugace, e mille altri animanti,  
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.  
Altri per valli e per campagne erranti,  
Altri di tane abitator crudeli,  
Altri de l' uomo difensori e amanti.  
E lor di macchia differente i peli  
Tu di tua mano dipingesti, o Diva,  
Con quella mano che dipinse i cieli.  
Poi de' color più vaghi, onde l' estiva  
Stagion de le campagne orna l' aspetto,  
E de' freschi ruscei smalta la riva,  
L' ale spruzzasti al vagabondo insetto,  
E le lubriche anella serpentine  
Del più caduco vermicciuol negletto.  
Nè qui ponesti a l' opra tua confine;  
Ma vie più innanzi la mirabil traccia  
Stender ti piacque de l' idee divine.  
Cinta adunque di calma e di bonaccia  
De le marine interminabil' onde,  
Lanciasti un guardo su l' azzurra faccia.  
Penetrò ne le cupe acque profonde

Quel guardo, e con bollor grato Natura  
Intiepidille, e diventâr feconde;  
E tosto varii d' indole e figura  
Guizzaro i pesci, e fin da l' ime arene  
Tutta increspâr la liquida pianura.  
I delfin snelli colle curve schiene  
Uscir danzando; e mezzo il mar copriro  
Col vastissimo ventre orche e balene.  
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro  
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,  
E di coralli e d' erbe si vestiro.  
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,  
Il mar, le belve, le campagne, i fonti  
Il sol teatro de la tua grandezza,  
Anche sul dorso de i petrosi monti  
Talor t' assidi maestosa, e rendi  
Belle de l' alpi le nevole fronti:  
Talor sul giogo abbrustolato ascendi  
Del fumante Etna, e ne l' orribil veste  
De le sue fiamme ti ravvolgi e splendi.  
Tu del nero aquilon su le funeste  
Ale per l' aria alteramente vieni,  
E passeggi sul dorso a le tempeste:  
Ivi spesso d' orror gli occhi sereni  
Ti copri, e mille intorno al capo accenso  
Ruggiano i tuoni, e strisciano i baleni.  
Ma sotto il vel di tenebror sì denso  
Non ti scorge del vulgo il debil lume,  
Che si confonde ne l' error del senso.  
Sol ti ravvisa di Sofia l' acume,  
Che ne le sedi di natura ascose  
Ardita spinge del pensier le piume.  
Nel danzar de le stelle armoniose  
Ella ti vede, e ne l' occulto amore  
Che informa e attragge le create cose.  
Te ricerca con occhio indagatore  
Di botaniche armato acute lenti

Ne le fibre or d' un' erba ed or d' un fiore:  
Te de i corpi mirar ne gli elementi  
Sogliono al gorgoglio d' acre vasello  
I chimici curvati e pazienti.  
Ma più le tracce del divin tuo bello  
Discopre la sparuta anatomia  
Allorchè, armata di sottil coltello,  
I cadaveri incide, e l' armonia  
De le membra rivela, e il penetrabile  
Di nostra vita attentamente spia.  
O uomo, o del divin dito immortale  
Ineffabil lavor, forma e ricetta  
Di spirito e polve moribonda e frale,  
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto  
Manca la lena, e il verso non ascende  
« Tanto che arrivi a l' alto mio concetto.  
Fronte che guarda il cielo, e al cielo tende;  
Chioma che sopra gli omeri cadente  
Or bionda, or bruna, il capo orna e difende;  
Occhio, de l' alma interprete eloquente,  
Senza cui non avria dardi e faretra  
Amor, nè l' ali, nè la face ardente;  
Bocca d' onde esce il riso che penetra  
Dentro i cuori, e l' accento si disserra,  
Ch' or severo comanda, or dolce impetra;  
Mano che tutto sente e tutto afferra,  
E ne l' arti incallisce, arditata e pronta  
Cittadi innalza, e opposti monti atterra;  
Piede su cui l' uman tronco si punta,  
E parte e riede, e or ratto ed or restio  
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;  
E tutta la persona entro il cuor mio  
La meraviglia piove, e mi favella  
Di quell' alto saper che la compio.  
Taccion d' amor rapiti intorno ad ella  
La terra, il cielo; ed io son io, v' è sculto,  
De le create cose la più bella.



Ma qual nuovo d' idee dolce tumulto!  
Qual raggio amico de le membra or viene  
A rischiararmi il laberinto occulto?  
Veggio muscoli ed ossa e nervi e vene,  
Veggio il sangue e le fibre, onde s' alterna  
Quel moto che la vita urta e mantiene;  
Ma ne i legami de la salma interna,  
Ammiranda prigion! cerco, e non veggio  
Lo spirto che la move e la governa.  
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,  
E da la luce di ragion guidato  
In tutte parti il trovo, e lo vagheggio:  
O spirto, o immago de l' Eterno, e fiato  
Di quelle labbra; a la cui voce il seno  
Si squarciò de l' abisso fecondato:  
Dove andâr l' innocenza ed il sereno  
De la pura beltà, di cui vestito  
Discendesti nel carcere terreno?  
Ahi, misero! t' han guasto e scolorito  
Lascivia, ambizion, ira ed orgoglio,  
Che a la colpa ti fero il turpe invito!  
La tua ragione trabalzâr dal soglio,  
E lacero, deluso ed abbattuto  
T' abandonâr ne l' onta e nel cordoglio,  
Siccome incauto pellegrin caduto  
Ne la man de' ladroni, allorchè dorme  
Il mondo stanco e d' ogni luce muto;  
Eppur sul volto le reliquie e l' orme,  
Fra il turbo de gli affetti e la rapina,  
Serbi pur anco de l' antiche forme:  
Ancor de l' alta origine divina  
I sacri segni riconosco; ancora  
Sei bello e grande ne la tua rovina.  
Qual ardua antica mole, a cui talora  
La folgore del cielo il fianco scuota,  
Od il tempo che tutto urta e divora,  
Piena di solchi, ma pur salda e immota



Stassi, e d'offese e danni carica aspetta  
Un nemico maggior che la percota.  
Fra l'eccidio e l'orror de la soggetta  
Colpevole Natura, ove l'immerse  
Stolta lusinga e una fatal vendetta,  
Più bella intanto la Virtude emerse,  
Qual astro che splendor ne l'ombre acquista,  
E in riso i pianti di quaggiù converse.  
Per lei gioconda e lusinghiera in vista  
S'appresenta la morte, e l'amarezza  
D'ogni sventura col suo dolce è mista:  
Lei guarda il ciel da la superna altezza  
Con amanti pupille; e per lei sola  
S'apparenta de l'uomo a la bassezza.  
Ma dove, o Diva del mio canto, vola  
L'audace immaginar? dove il pensiero  
Del tuo vate guidasti, e la parola?  
Torna, amabile Dea, torna al primiero  
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva  
Di minor vanto e di minore impero.  
Torna; e, se cerchi errante fuggitiva  
Devoti per l'Europa animi ligi,  
E tempio degno di sì bella Diva,  
Non t'aggirar del morbido Parigi  
Cotanto per le vie, nè su le sponde  
De la Neva, de l'Istro e del Tamigi.  
Volgi il guardo d'Italia a le gioconde  
Alme contrade, e per miglior cagione  
Del fiume tiberin fermati a l'onde.  
Non è straniero il loco e la magione.  
Qui fu dove dal Cigno venosino  
Vagheggiar ti lasciasti, e da Marone;  
E qui reggesti del pittor d'Urbino  
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno  
« Michel più che mortale Angel divino.  
Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,  
Il genio redivivo. Al suol romano

D' Augusto i tempi e di Leon tornarno.  
 Vedrai stender giulive a te la mano  
 Grandezza e Maestà, tue suore antiche,  
 Che ti chiaman da lungi in Vaticano.  
 T' infioreranno le bell' Arti amiche  
 La via dovunque volgerai le piante,  
 Te propizia invocando a le fatiche.  
 Per te a l' occhio divien viva e parlante  
 La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi  
 Di crederlo insensato, o palpitante:  
 Per te di marmi i duri alpestri dorsi  
 Spoglian le balze tiburtine, e il monte  
 Che Circe empieva di leoni e d' orsi;  
 Onde poi mani architetrici e pronte  
 Di moli aggravan la latina arena.  
 D' eterni fianchi e di superba fronte:  
 Per te risuona la notturna scena  
 Di possente armonia, che l' alme bea,  
 E gli affetti lusinga ed incatena;  
 E questa selva, che la selva ascrea  
 Imita, e suona di febeo concento,  
 Tutta è spirante del tuo nome, o Dea;  
 E questi lauri che tremar fa il vento,  
 E queste che premiam tenere erbette,  
 Sono d' un tuo sorriso opra e portento:  
 E tue pur son le dolci canzonette  
 Che ad Imeneo cantar dianzi s' intese  
 L' arcade schiera su le corde elette.  
 Stettero al grato suon l' aure sospese,  
 E il bel Parrasio a replicar fra nui  
 Di Luigi e Costanza il nome apprese.  
 Ambo cari a te sono, e ad ambidui  
 Su l' amabil sembiante un feritore  
 Raggio imprimesti de' begli occhi tui;  
 Raggio che prese poi la via del core,  
 E di Virtù congiunto a l' aurea face  
 Fe ne l' alme avvampar quella d' Amore.

Vien dunque, amica Diva. Il Tempo edace,  
 Fatal nemico, co la man rugosa  
 Ti combatte, ti vince e ti disface.  
 Egli il color del giglio e de la rosa  
 Toglie a le gote più ridenti, e stende  
 Dappertutto la falce ruinosa.  
 Ma, se teco Virtù s' arma e discende  
 Nel cuor de l' uomo ad abitar sicura,  
 Passa il veglio rapace, e non t' offende;  
 E solo allorchè fia che di Natura  
 Ei franga la catena, e urtate e rotte  
 De l' universo cadano le mura,  
 E spalancando le voraci grotte  
 L' assorba il Nulla, e tutto lo sommerga  
 Nel muto orror de la seconda notte,  
 Al fracassato Mondo allor le terga  
 Darai fuggendo, e su l' eterea sede,  
 Ove non fia che Tempo ti disperga,  
 Stabile fermerai l' eburneo piede.

VINCENZO MONTI.

CCLXXIII. *Parigi ne' tempi della rivoluzione,  
 e morte di Luigi XVI.*

Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa  
 La taciturna coppia oltre cammina,  
 E giunse alfine a la città confusa,  
 A la colma di vizii atra sentina,  
 A Parigi, che tardi e mal si pente  
 De la sovrana plebe cittadina.  
 Sul primo entrar de la città dolente  
 Stanno il Pianto, le Cure e la Follia  
 Che salta e nulla vede e nulla sente.  
 Evvi il turpe Bisogno, e la restia  
 Inerzia co le man sotto le ascelle,  
 L' uno a l' altra appoggiati in su la via.  
 Evvi l' arbitra Fame, a cui la pelle

Informasi da l' ossa, e i lerci denti  
Fanno orribile siepe a le mascelle.  
Vi son le rubiconde Ire furenti,  
E la Discordia pazza il capo avvolta  
Di lacerate bende e di serpenti.  
Vi son gli orbi Desiri, e de la stolta  
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte  
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.  
Veglia custode de le meste porte,  
E le chiude a suo senno e le disserra  
L' ancella e insieme la rival di Morte;  
La cruda, io dico, furibonda Guerra,  
Che nel sangue s' abbevera e gavazza,  
E sol del nome fa tremar la terra.  
Stanle intorno l' Erinni, e le fan piazza,  
E allacciando le van l' elmo e la maglia  
De la gorgiera e de la gran corazza;  
Mentre un pugnol battuto a la tanaglia  
De' fabbri di Cocito in man le caccia,  
E la sprona e l' incuora a la battaglia.  
Un' altra Furia di più acerba faccia,  
Che in Flegra già del cielo assalse il muro,  
E armò di Briareo le cento braccia;  
Di Diagora poscia e d' Epicuro  
Dettò le carte, ed or le Franche scuole  
Empie di nebbia e di blasfema impuro;  
E con sistemi e con orrende sole  
Sfida l' Eterno; e il tuono e le saette  
Tenta rapirgli, e il padiglion del sole.  
Come vide le facce maledette  
Arretrossi d' Ugon l' Ombra turbata,  
Chè in inferno arrivar la si credette;  
E in quel sospetto sospettò cangiata  
La sua sentenza, e dimandar volea  
Se fra l' alme perdute iva dannata.  
Quindi tutta per tema si stringea  
Al suo conductor, che pensieroso

Le triste soglie già varcate avea.  
Era il tempo che sotto al procelloso  
    Aquario il Sol corregge ad Eto il morso,  
    Scarso il raggio vibrando e neghittoso;  
E dieci gradi e dieci avea trascorso  
    Già di quel Segno, e via correndo in quella  
    Carriera, a l' altro già voltava il dorso;  
E compito del di la nona ancella  
    L' ufficio suo, il governo abbandonava  
    Del timon luminoso a la sorella:  
Quando chiuso da nube oscura e cava  
    L' Angel coll' Ombra inosservato e quieto  
    Ne la città di tutti i mali entrava.  
Ei procedea depresso, ed inquieto  
    Nel portamento, i rai celesti empando  
    Di largo ad or ad or pianto segreto;  
E l' Ombra si stupia quinci vedendo  
    Lagrimoso il suo duca, e possedute  
    Quindi le strade da silenzio orrendo.  
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute  
    L' opre del giorno, e muto lo stridore  
    De l' aspre incudi e de le seghe argute:  
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,  
    Un domandar, un sogguardar sospetto,  
    Una mestizia che ti piomba al core;  
E cupe voci di confuso affetto,  
    Voci di madri pie che gl' innocenti  
    Figli si serran trepidando al petto;  
Voci di spose che a i mariti ardenti  
    Contrastano l' uscita, e su le soglie  
    Fan di lagrime intoppo e di lamenti.  
Ma tenerezza e carità di moglie  
    Vinta è da Furia di maggior possanza,  
    Che da l' amplesso conjugal gli scioglie.  
Poichè fera menando oscena danza  
    Scorreat di porta in porta affaccendati  
    Fantasmi di terribile sembianza;



De' Druidi i fantasmi insanguinati,  
Che fieramente da la sete antiqua  
Di vittime nefande stimolati,  
A sbramarsi venian la vista obliqua  
Del maggior de' misfatti, onde mai possa  
La loro superbir semenza iniqua.  
Erano in veste d' uman sangue rossa,  
Sangue e tabe grondava ogni cappello,  
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.  
Squassan altri un tizzone, altri un flagello  
Di chelidri e di verdi anfesibene,  
Altri un nappo di tosco, altri un coltello.  
E con quei serpi percotean le schiene  
E le fronti mortali, e fean, toccando  
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.  
Allora de le case infuriando  
Uscian le genti, e si fuggia smarrita  
Da tutti i petti la pietade in bando.  
Allor trema la terra oppressa e trita  
Da cavalli, da rote e da pedoni;  
E ne mormora l' aria sbigottita;  
Simile al mugghio di remoti tuoni,  
Al notturno del mar roco lamento,  
Al profondo ruggir de gli aquiloni.  
Che cor, misero Ugon, che sentimento  
Fu allora il tuo, che di morte vedesti  
L' atro vessillo volteggiarsi al vento?  
E il terribile palco erto scorgesti,  
Ed alzata la scure, e al gran misfatto  
Salir bramosi i manigoldi e presti;  
E il tuo buon rege, il re più grande in atto  
D' agno innocente fra digiuni lupi,  
Sul letto de' ladroni a morir tratto;  
E fra i silenzi de le turbe cupi  
Lui sereno avanzar la fronte e il passo,  
In vista che spetrar potea le rupi.  
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso;



Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto  
L'avete, o crude? Ed ei v' amava? Oh lasso!  
Ma piangea il sole di gramaglia cinto,  
E stava in forse di voltar le rote  
Da questa Tebe che l' antica ha vinto.  
Piangevan l' aure per terrore immote,  
E l' anime del cielo cittadine  
Scendean col pianto anch' esse in su le gote;  
L' anime che costanti e pellegrine  
Per la causa di Cristo e di Luigi  
Lassù per sangue diventâr divine.  
Il duol di Francia intanto e i gran litigi  
Mirava Iddio da l' alto, e giusto e buono  
Pesava il fato de la rea Parigi.  
Sedea sublime sul tremendo trono,  
E su le lance d' ôr quinci ponea  
L' alta sua pazienza e il suo perdono;  
De l' iniqua città quindi mettea  
Le scelleranze tutte; e nullo ancora  
Piegar de' due gran carchi si vedea.  
Quando il mortal giudizio e l' ultim' ora  
De l' augusto Infelice alfin v' impose  
L' Onnipotente: cigolando allora  
Traboccâr le bilance ponderose;  
Grave in terra cozzò la mortal sorte,  
Balzò l' altra a le sfere, e si nascose.  
In quel punto al feral palco di morte  
Giunge Luigi. Ei v' alza il guardo, e viene  
Fermo a la scala, imperturbato e forte.  
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene;  
E va sì pien di maestà l' aspetto,  
Ch' a i manigoldi fa tremar le vene.  
E già battea furtiva ad ogni petto  
La pietà rinascente, ed anco parve  
Che del furor sviato avria l' effetto.  
Ma fier portento in questo mezzo apparve:  
Sul patibolo infame a l' improvviso

Asceser quattro smisurate larve.  
Stringe ognuna un pugnol di sangue intriso,  
A la strozza un capestro le molesta,  
Torvo il cipiglio, dispietato il viso;  
E scomposte le chiome in su la testa,  
Come campo di biada già matura,  
Nel cui mezzo passata è la tempesta.  
E su la fronte arroncigliata e scura  
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,  
Nome terror de' regi e di natura.  
Damiens l' uno, Ankaström l' altro dicea,  
E l' altro Ravagliacco; ed il suo scritto  
Il quarto co la man si nasconde.  
Da queste Dire avvinto il derelitto  
Sire Capeto dal maggior de' troni  
A la mannaia già facea tragitto.  
E a quel Giusto simil che fra' ladroni  
Perdonando spirava, ed esclamando:  
Padre, Padre, perchè tu m' abbandoni?  
Per chi a morte lo tragge anch' ei pregando,  
Il popol mio, dicea, che si delira,  
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.  
In questo dir con impeto e con ira  
Un de gli spettri sospingendo il venne  
Sotto il taglio fatal; l' altro ve 'l tira.  
Per le sacrate auguste chiome il tenne  
La terza Furia, e la sottil rudente  
Quella quarta recise a la bipenne.  
A la caduta de l' acciar tagliente  
S' aprì tonando il cielo, e la vermiglia  
Terra si scosse, e il mare orribilmente.  
Tremonne il mondo, e per la meraviglia  
E pel terror dal freddo al caldo polo  
Palpitando i potenti alzâr le ciglia.  
Tremò Levante ed Occidente. Il solo  
Barbaro Celta in suo furor più saldo  
Del ciel derise e de la terra il duolo.

E di sua libertà spietato e baldo  
 Tuffò le stolte insegne e le man ladre  
 Nel sangue del suo re fumante e caldo.

VINCENZO MONTI, *Bassvilliana*, canto II.

CCLXXIV. *Ultimi momenti di Luigi XVI.*

Uom d' affannosa, ma regal sembianza,  
 A cui rapita la corona e il regno,  
 Sol del petto rimasta è la costanza,  
 Venia di morte a vil supplizio indegno  
 Chiamato, ah! lasso! e vel traevan quelli  
 Che fur de l' amor suo poc' anzi il segno.  
 Quinci e quindi occorrean sciolte i capelli  
 Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi  
 Ognuna avea conversi in due ruscelli.  
 Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi  
 Un dolente fanciullo, e par che tutto  
 Ne gli amplessi e ne' baci il cor trabocchi;  
 E si gli dica: Da' miei mali istrutto  
 Apprendi, o figlio, la virtude, e cogli  
 Di mie fortune dolorose il frutto.  
 Stabile e santo nel tuo cor germogli  
 Il timor del tuo Dio, nè mai d' un trono  
 Mai lo stolto desir l' alma t' invogli.  
 E, se l' ira del ciel sì tristo dono  
 Faratti, il padre ti rammenta, o figlio;  
 Ma serba a chi l' occide il tuo perdono.  
 Questi accenti pareva, questo consiglio  
 Profferir l' infelice; e chete intanto  
 Gli discorean le lagrime dal ciglio.  
 Piangean tutti d' intorno, e da l' un canto  
 Le fiere guardie impietosite anch' esse  
 Sciogliean, poggiate su le lance, il pianto.

VINCENZO MONTI, *Bassvilliana*, canto IV.

CCLXXV. *Morte di Lorenzo Mascheroni.*

Come face al mancar de l' alimento  
 Lambe gli aridi stami, e di pallore

Veste il suo lume ognor più scarso e lento;  
 E guizza irresoluta, e par che amore  
 Di vita la richiami, infin che scioglie  
 L'ultimo volo, e sfavillando muore:  
 Tal quest' alma gentil, che Morte or toglie  
 A l'italica speme, e su lo stelo  
 Vital, che verde ancor fioria, la coglie;  
 Dopo molto affannarsi entro il suo velo,  
 E anelar stanco su l'uscita, al fine  
 L'ali aperse, e raggiando alzossi al cielo.  
 Le virtù, che diverse e pellegrine  
 La vestir mentre visse, il mesto letto  
 Cingean bagnate i rai, scomposte il crine.

V. MONTI, *Cantica in morte di L. Mascheroni*, canto II.

CCLXXVI. *Il mattino.*

Allorchè il sole (io lo rammento spesso)  
 D' Oriente sul balzo compariva  
 A risvegliar dal suo silenzio il mondo,  
 E a gli oggetti rendea più vivi e freschi  
 I color che rapiti avea la sera,  
 Da l'umile mio letto anch' io sorgendo,  
 A salutarlo m' affrettava, e fiso  
 Tenea l'occhio a mirar come nascoso  
 Di là dal colle ancora ei fea da lunge  
 De gli alti gioghi biondeggiar le cime;  
 Poi come lenta in giù scorrea la luce  
 Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,  
 E dilatata a me venia d' incontro,  
 Che a' piedi l'attendea de la montagna.  
 Da l'umido suo sen la terra allora  
 Su le penne de l'aure mattutine  
 Grata innalzava di profumi un nembo:  
 E altero di sè stesso, e sorridente  
 Su i benefizii suoi, l'aureo pianeta  
 Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,  
 Già rinfrescando le divine chiome,

E fra il concento de gli augelli e il plauso  
De le create cose egli sublime  
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.  
Allor sul fresco margine d' un rivo  
M' adagiava tranquillo in su l' erbetta,  
Che lunga e folta mi sorgea dintorno,  
E tutto quasi mi copriva; ed ora  
Supino mi giacea, fosche mirando  
Pender le selve da l' opposta balza,  
E fumar le colline, e tutta in faccia  
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe:  
Or rivolto col fianco al ruscelletto  
Io mi fermava a riguardar le nubi,  
Che tremolando si vedean riflesse  
Nel puro trapassar specchio de l' onda:  
Poi di gentil spettacolo già sazio,  
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,  
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto  
Il picciol mondo a contemplar poneami,  
Che tra gli steli brulica de l' erbe,  
E il vago e vario de gl' insetti ammanto,  
E l' indole diversa e la natura.  
Altri a torma e fuggenti in lunga fila  
Vengono e van per via carichi di preda;  
Altri sta solitario, altri l' amico  
In suo cammino arresta, e con lui sembra  
Gran cose conferir: questi d' un fiore  
L' ambrosia sugge e la rugiada; e quello  
Al suo rival ne disputa l' impero,  
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,  
E avviticchiati insieme ambo repente  
Giù da la foglia sdruciolar li vedi.  
Nè valor manca in quegli angusti petti;  
Previdenza, consiglio, odio ed amore.  
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi  
Prestansi aita ne' bisogni assai;  
Migliori in ciò de l' uom, che al suo fratello



Fin ne la stessa povertà fa guerra:  
 Ed altri poscia da vorace istinto  
 A la strage chiamati ed a gl' inganni,  
 De la morte d' altrui vivono, e sempre  
 Del più gagliardo, come avvien tra noi,  
 O del più scaltro la ragion prevale.

VINCENZO MONTI, *Sciolti al principe Ghigi.*

CCLXXVII. *Battaglia de' Titani.*

Così cantâr de l' orbe giovinetto  
 Gli alti esordii le Muse e l' incremento;  
 E un insolito errava almo diletto  
 Sul cor de' Numi a l' immortal contento.  
 Poi disser come dal profondo petto  
 La Terra suscitò nuovo portento;  
 Col Ciel marito nequitosa e rea,  
 Che i suoi figli, crudel, spenti volea.  
 Quindi i Titani di cor fero ed alto  
 Con parto ella creò nefando e diro,  
 Congiurati con Oto ed Efialto  
 Ad espugnar l' intemerato Empiro.  
 La gioventù superba al grande assalto  
 Con grande orgoglio e gran possanza uscìro,  
 E fragorosa la terra tremava  
 Sotto i vasti lor passi, e il mar mugghiava.  
 Ma Piracmon, da l' altra parte, e Bronte,  
 Co' lor fratelli affumicati e nudi,  
 Sudor gocciando da l' occhiuta fronte  
 Per la selva de' petti ispidi e rudi,  
 Cupamente facean l' eolio monte  
 Gemere al suon de le vulcanie incudi,  
 I fulmini temprando, onde far guerra  
 Giove a i figli dovea de l' empia Terra.  
 Tutte di ferro esercitato e greve  
 Son l' orrende saette, ed ogni strale  
 Tre raggi in sè di grandine riceve,  
 E tre d' elementar foco immortale,



Tre di rapido vento, e tre ne beve  
 D' acquosa nube, e larghe in mezzo ha l' ale.  
 Poi di lampi una livida mistura:  
 E di tuoni vi cola e di paura;  
 E di furie e di fiamme e di fracasso:  
 Che tutto introna orribilmente il mondo.  
 Prende il Nume quest' arme e move il passo:  
 Il ciel s' incurva, e par che manchi al pondo.  
 Sentinne il re Plutòn l' altò conquasso,  
 E gli occhi alzò smarrito e tremebondo.  
 Chè le volte di bronzo e i ferrei muri  
 A l' impeto stimò poco securi.  
 Da' fulmini squarciata e tutta in foco  
 Stride la terra per immensa doglia.  
 Rimbombano le valli, e caldo e roco  
 Con fervide procelle il mar gorgoglia.  
 Vincitrice di Giove in ogni loco  
 La vendetta s'aggira; e par che voglia  
 Sotto il carico de' Numi il gran convesso  
 Slegarsi tutto de l' Olimpo oppresso.  
 E in cielo e in terra, e tra la terra e il cielo  
 Tutto è vampa e ruina e fumo è polve.  
 Fugge smarrita dal signor di Delo  
 La luce, e indietro per terror si volve.  
 Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,  
 Ed urtasi ogni sfera e si dissolve:  
 E immoto ne l' orribile frastuono  
 Non riman che del Fato il ferreo trono.  
 Ma coraggio non perde la terrestre  
 Stirpe, nè par che troppo le ne caglia.  
 Di divelte montagne arman le destre,  
 E fan con rupi e scogli la battaglia.  
 Odonsi cigolar sotto l' alpestre  
 Peso le membra, e ognun fatica e scaglia.  
 Tre volte a l' arduo ciel diero la scossa,  
 Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa.  
 E tre volte il gran padre fulminando

Spezzò gl' imposti monti e li disperse:  
E da le stelle mal tentate in bando  
Nel Tartaro cacciò le squadre avverse;  
Nove giorni le venne in giù rotando,  
E nel decimo al fondo le sommerse:  
Orribil fondo d' ogni luce muto,  
Che da perpetui venti è combattuto.  
E tanto de la terra al centro scende  
Quanto lunge dal ciel scende la terra.  
Di pianto in mezzo una fiumana il fende;  
Di ferro intorno una muraglia il serra;  
E di ferro son pur le porte orrende  
Che Nettuno vi pose in quella guerra.  
I Titani là dentro eterna e nera  
Mena in volta la pioggia e la bufera.  
Ivi Giapeto si rivolge e Ceo,  
E l' altra turba che i Celesti assalse.  
Ivi Gige, ivi Coto e Briareo,  
Cui la forza centimana non valse.  
Fuor de l' atra prigion restò Tifeo,  
Ch' altramente punirlo a Giove calse:  
Su l' ineffabil mostro in giù travolto  
Lanciò Sicilia tutta; e non fu molto.  
Peloro la diritta, e gli comprime  
Pachin la manca, e Lilibeo le piante.  
Schiaccia l' immensa fronte Etna sublime,  
Di fornaci e d' incudi Etna tonante.  
Quindi, come il dolor dal petto esprime,  
E mutar tenta il fianco il gran gigante,  
Fumo e fiamme dal sen mugghiando erutta.  
Ne trema il monte e la Trinacria tutta.  
Del sacrilego ardir sortì compagna  
Encelado a Tifeo la pena e il loco.  
Gli altri su la flegrea vasta campagna  
Rovesciati esalàr di Giove il foco.  
Ond' ivi ancor la valle e la montagna  
Mandan fumo, e rumor funesto e roco.

De la divina Creta alcun satolle  
 Fe del suo sangue le feconde zolle.  
 E tu pur desti a gli empîi sepoltura,  
 Terribile Vesevo, che la piena  
 Versi rugghiando di tua lava impura  
 Vicino ahi troppo a la regal Sirena.  
 Deh sul giardin d' Italia e di natura  
 I tuoi torrenti incenditori affrena:  
 Ti basti, ohime! l' aver di Pompeiano  
 I bei colli sepolto e d' Ercolano.  
 Il sacro de le Muse almo contento  
 Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.  
 Tacean le dive; e desioso e attento  
 Ogni Nume l' orecchio ancor porgea.  
 Del néttare il ruscello i piè d' argento  
 Fermare anch' esso, per udir, pareva,  
 E lungo l' immortal santissim' onda  
 Nè fior l' aure agitavano nè fronda.

VINCENZO MONTI, *Musogonia*.

CCLXXVIII. *Notte dopo una battaglia.*

Pallido intanto su l' abnobie rupi  
 Il Sol cadendo raccogliea d' intorno  
 Da le cose i colori, e a la pietosa  
 Notte del mondo concedea la cura.  
 Ed ella, del regal suo velo eterno  
 Spiegando il lembo, raccendea ne gli astri  
 La morta luce, e la spegnea sul volto  
 De gli stanchi mortali. Era il tuon queto  
 De' fulmini guerrieri, e ne vagiva  
 Sol per la valle il fumo atro, confuso  
 Co le nebbie de' boschi e de' torrenti:  
 Eran quete le selve, eran de l' aure  
 Queti i sospiri; ma lugubri e cupi  
 S' udian gemiti e grida in lontananza  
 Di languenti trafitti, e un calpestio  
 Di cavalli e di fanti, e sotto il grave

Peso de' bronzi un cigolio di rote,  
 Che mestizia e terror mettea nel core.

VINCENZO MONTI, *Bardo della Selva  
 Nera*, canto I.

CCLXXIX. *Sul monumento di Giuseppe Parini*<sup>1</sup>.

.....  
 I placidi cercai poggi felici,  
 Che con dolce pendio cingon le liete  
 De l' *Eupili* lagune irrigatrici;  
 E nel vederli mi sclamai: salvete,  
 Piagge dilette al ciel, che al mio Parini  
 Foste cortesi di vostr' ombre quete;  
 Quando ei fabbro di numeri divini  
 L' acre bile fe dolce, e la vestia  
 Di tebani concenti e venosini.  
 Parea de' carmi tuoi la melodia  
 Per quell' aure ancor viva, e l' aure e l' onde  
 E le selve eran tutte un' armonia.  
 Parean d' intorno i fior, l' erbe, le fronde  
 Animarsi, e iterarmi in suon pietoso:  
 Il cantor nostro ov' è? chi lo nasconde?  
 Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso  
 Sculto un sasso funebre che dicea:  
 A I SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.  
 E donna di beltà che dolce ardea  
 ( Tese l' orecchio, e fiammeggiando il vate  
 Alzò l' arco del ciglio, e sorridea )  
 Colle dita venia biancorosate  
 Spargendolo di fiori e di mortella,  
 Di rispetto atteggiata e di pietate.  
 Bella la guancia in suo pudor; più bella  
 Su la fronte splendea l' alma serena

<sup>1</sup> Le parole sono in bocca di Pietro Verri, uno de' quattro Spiriti des critti sul fine del terzo canto. — Parini è uno degli ascoltanti.

Come in limpido rio raggio di stella.  
Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,  
Di lauro, che pareo lieto fiorisse  
Tra le sue man, fe al sasso una catena.  
E un sospir trasse affettuoso, e disse  
Face eterna a l' amico: e te chiamando,  
I lumi al cielo sì pietosi affisse,  
Che gli occhi anch' io levai, certa aspettando  
La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale  
Parte d' Olimpo ratteneati, quando  
Di que' bei labbri il prego erse a te l' ale?  
Se questa indarno l' udir tuo percuote,  
Qual altra ascolterai voce mortale?  
Riverente in disparte a le devote  
Ceremonie assistea, colle tranquille  
Luci nel volto de la donna immote,  
Uom d' alta cortesia, che il ciel sortille  
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole  
Il voler de le care alme pupille,  
Ergea d' attico gusto eccelsa mole,  
Sovra cui d' ogni nube immacolato  
Raggiava immemor del suo corso il sole.  
E Amalia la dicea dal nome amato  
Di costei, che del loco era la Diva,  
E più del cor, che al suo congiunse il fato.  
Al pio rito funebre, a quella viva  
Gara d' amor mirando, già di mente  
Del mio gir oltre la cagion m' usciva.  
Mossi alfine, e quei colli, ove si sente  
Tutto il bel di natura, abbandonai,  
L' orme segnando al cor contrarie e lente.

VINCENZO MONTI, *Frammento del canto IV*  
*inedito della Mascheroniana.*

F I N E

# INDICE

## DELLE MATERIE

---

### SECOLO DECIMOQUINTO

- I. *A una fanciulla. Scherzo.* Brunelleschi.
- II. *Sopra Amore.* Leonello d' Este.
- III. *La volpe ed il gallo. Favola.* Pulci.
- IV. *Spettacoli della campagna.* Poliziano.
- V. *Caccia di fiere.* Poliziano.
- VI. *Favole effigiate da Vulcano sulle porte della reggia di Venere.* Poliziano.
- VII. *Alla sua donna, Ippolita Leoncina.* Poliziano.
- VIII. *La fortuna.* Serafino dall' Aquila.

### SECOLO DECIMOSESTO

- IX. *Canto funebre pastorale.* Sannazzaro.
- X. *L' età d' oro.* Sannazzaro.
- XI. *Una sposa moribonda parla allo sposo.* Tebaldeo.
- XII. *Del sito che conviene alle api.* Rucellai.
- XIII. *Invito a Galatea.* Castiglione.
- XIV. *Giuliano de' Medici, duca di Nemours, defunto, alla moglie Filiberta di Savoja.* Ariosto.
- XV. *Ritratto dell' amata.* Berni.
- XVI. *Il Berni racconta gli accidenti della sua vita, e descrive la sua natura.* Berni.
- XVII. *Contro gl' ipocriti.* Berni.
- XVIII. *L'uomo descritto come piccolo mondo.* Berni.
- XIX. *Sopra l' effetto che fa negli uomini ben nati il racconto delle azioni nobili e virtuose.* Berni.
- XX. *Alla città di Roma.* Guidiccioni.
- XXI. *Velocità del tempo; caducità umana.* Vittoria Colonna.
- XXII. *Vittoria Colonna al marito morto.* Vittoria Colonna.
- XXIII. *Lodi della bellezza.* Lodovico Martelli.
- XXIV. *Esortazione all' agricoltore perchè s' industrii di migliorare lo stato del suo terreno.* Alamanni.



- XXV. *La vita dell'agricoltore. Lo stato del popolo italiano nel secolo decimosesto. Lodi della Francia.* Alamanni.
- XXVI. *Invocazione a Cerere.* Alamanni.
- XXVII. *Il cavallo.* Alamanni.
- XXVIII. *Lodi di Bacco e del vino.* Alamanni.
- XXIX. *Segni della tempesta e della serenità.* Alamanni.
- XXX. *Bellezza di Apollo.* Alamanni.
- XXXI. *Gaspara Stampa a Collattino de' conti di Collalto.* Gaspara Stampa.
- XXXII. *Al medesimo.* Gaspara Stampa.
- XXXIII. *A Zefiro.* Bernardo Tasso.
- XXXIV. *Sopra un pappagallo, che educavasi da una dama.* Della Casa.
- XXXV. *A una foresta.* Della Casa.
- XXXVI. *A Dio.* Della Casa.
- XXXVII. *Sopra la città di Venezia.* Della Casa.
- XXXVIII. *Amori pastorali.* Varchi.
- XXXIX. *Sopra la primavera.* Marmitta.
- XI. *All' imperatore Carlo quinto.* Caro.
- XLI. *Canzone amorosa di un pescatore.* Rota.
- XLII. *Le bugie.* Cini.
- XLIII. *La testuggine.* Favoletta. Tansillo.
- XLIV. *Incomodità e danno dell'aver cattivo vicino in villa.* Tansillo.
- XLV. *Necessità della industria; valore e benefizii della medesima.* Tansillo.
- XLVI. *Lodi della vita rustica.* Tansillo.
- XLVII. *Al tempo.* Torquato Tasso.
- XLVIII. *Alla Duchessa di Ferrara; in tempo di carnevale: dalla prigione.* Torquato Tasso.
- XLIX. *Sopra un cagnolino.* Torquato Tasso.
- L. *Amore che fa nido.* Torquato Tasso.
- LI. *Amore e la zanzara.* Torquato Tasso.
- LII. *Amore fuggitivo.* Torquato Tasso.
- LIII. *Costumi degli uccelli.* Torquato Tasso.
- LIV. *Amore degli animali verso i proprii figli.* Torquato Tasso.
- LV. *La battaglia del Taro, fra le genti di Carlo ottavo, re di Francia, e quelle dei Confederati italiani.* Torquato Tasso.
- LVI. *Intorno a un ritratto di Torquato Tasso.* Costantini.
- LVII. *A un ucellino.* Celio Magno.
- LVIII. *Alla luna.* Celio Magno.
- LIX. *Pensiero di morte vicina.* Celio Magno.
- LX. *Apparecchio di un pranzo rustico.* Baldi.
- LXI. *La madre di famiglia.* Baldi.
- LXII. *Segni della tempesta e della serenità.* Baldi.
- LXIII. *La condizione dell'agricoltore e quella del navigatore.* Baldi.

## SECOLO DECIMOSETTIMO

- LXIV. *Per vittoria riportata da Giovanni de' Medici contro i Turchi.* Chiabrera.
- LXV. *Per vittoria ottenuta dalle galee di Toscana contro quelle di Alessandria.* Chiabrera.
- LXVI. *Per altre vittorie delle galee toscane contro i Maomettani.* Chiabrera.
- LXVII. *Per altre vittorie de' Toscani contro i Turchi, con liberazione di molti Cristiani schiavi.* Chiabrera.
- LXVIII. *In morte di Fabrizio Colonna.* Chiabrera.
- LXIX. *Sopra il sorriso di una bella.* Chiabrera.
- LXX. *Sopra Amore.* Chiabrera.
- LXXI. *La bellezza del corpo suole esser congiunta a bellezza dell' animo e dei costumi.* Marino.
- LXXII. *Il giuoco degli scacchi.* Marino.
- LXXIII. *Il Conte di Culagna combatte in duello con Titta di Cola.* Tassoni.
- LXXIV. *Gli studii poetici.* Bracciolini.
- LXXV. *Momo, o il maldicente.* Bracciolini.
- LXXVI. *La casa della Morte.* Bracciolini.
- LXXVII. *Sopra i rimorsi della coscienza.* Soldani.
- LXXVIII. *Sopra l' ipocrisia.* Soldani.
- LXXIX. *Sopra la libertà del filosofare.* Soldani.
- LXXX. *Sopra gli onori e le grandezze del mondo, e la felicità della vita privata.* Testi.
- LXXXI. *Sopra il medesimo argomento.* Testi.
- LXXXII. *Contro gli eccessi del lusso.* Testi.
- LXXXIII. *Sopra l' Italia.* Testi.
- LXXXIV. *Ubaldo a Rinaldo fuggito dal palazzo di Armida.* Testi.
- LXXXV. *La nobiltà e la virtù.* Testi.
- LXXXVI. *Caducità dell' uomo e delle opere umane.* Testi.
- LXXXVII. *Invito a un cortigiano.* Testi.
- LXXXVIII. *La Gelosia.* Graziani.
- LXXXIX. *Spavento e fuga popolare.* Lippi.
- XC. *Sopra la imitazione servile degli scrittori.* Salvator Rosa.
- XCI. *Contro i poeti adulatori.* Salvator Rosa.
- XCII. *Sopra lo stesso argomento.* Salvator Rosa.
- XCIII. *L' invidia.* Salvator Rosa.
- XCIV. *La rosa, l'ape e lo scarafaggio.* Favola. Salvator Rosa.
- XCV. *Sopra il vino.* Redi.
- XCVI. *Contro il bere acqua.* Redi.
- XCVII. *Trasformazione dell' usignuolo.* De Lemene.
- XCVIII. *Scherzo sopra l' Amore.* De Lemene.
- XCIX. *Sopra l' Italia.* Maggi.
- C. *A un uccellino rinchiuso in gabbia.* Maggi.
- CI. *Al Sobieski, re di Polonia.* Da Filicaja.

- CII. *Sopra le sventure del Galilei*. Menzini.  
 CIII. *All' Invidia*. Menzini.  
 CIV. *Sopra il sublime*. Menzini.  
 CV. *Tempesta vicina*. Menzini.  
 CVI. *Scilla*. Menzini.  
 CVII. *Sopra le depravazioni che avvengono all' indole e ai costumi degli uomini*. Guidi.  
 CVIII. *Sopra gli avanzi di Roma antica*. Guidi.  
 CIX. *La Fortuna*. Guidi.

## PRIMA META' DEL SECOLO DECIMOTTAVO

- CX. *La Gloria e l' Invidia*. Zappi.  
 CXI. *Sogno*. Zappi.  
 CXII. *Sopra due belle*. Zappi.  
 CXIII. *La partenza*. Zappi.  
 CXIV. *Gli occhi d' Amore*. Zappi.  
 CXV. *La Fortuna*. Fortiguerra.  
 CXVI. *Il buon poeta*. Fortiguerra.  
 CXVII. *Lodi della vita oscura*. Fortiguerra.  
 CXVIII. *Sopra la compassione*. Fortiguerra.  
 CXIX. *La rana. Favola*. Fortiguerra.  
 CXX. *Sopra la nobiltà*. Manfredi.  
 CXXI. *Giuramento alla donna amata*. Manfredi.  
 CXXII. *Per nuova monaca*. Manfredi.  
 CXXIII. *Trasformazione di Canopia e del figliuolo*. Baruffaldi.  
 CXXIV. *Sopra la città di Roma*. Ghedini.  
 CXXV. *L'amante rigettato*. Baldovini.  
 CXXVI. *Lo donnola, il coniglio e il gatto. Favola*. Crudeli.  
 CXXVII. *Contro la soverchia coltivazione de' monti*. Spolverini.  
 CXXVIII. *Irrigazione di campi*. Spolverini.  
 CXXIX. *Trebbiatura*. Spolverini.  
 CXXX. *L'amante di tutte le donne*. Frugoni.  
 CXXXI. *L' isola di Cuccagna*. Quirico Rossi.  
 CXXXII. *Dialogo di un pastore e un fanciullo*. Rolli.

SECONDA META' DEL SECOLO DECIMOTTAVO  
E PRINCIPIO DEL DECIMONONO.

- CXXXIII. *Il cuor liberato dall' amore*. Metastasio.  
 CXXXIV. *Riposo di Diana*. Roberti.  
 CXXXV. *Il precipizio*. Varano.  
 CXXXVI. *Il turbine*. Varano.  
 CXXXVII. *Il fenomeno detto la Fata Morgana, al furo di Messina*. Varano.  
 CXXXVIII. *L' aurora boreale*. Varano.  
 CXXXIX. *La tempesta di mare*. Varano.  
 CXL. *Il prato*. Varano.  
 CXLI. *Il deserto*. Varano.

- CXLII. *Le sorgenti dell' Arno.* Varano.  
 CXLIII. *La peste di Messina.* Varano.  
 CXLIV. *Sopra lo stesso argomento.* Varano.  
 CXLV. *Il terremoto di Lisbona.* Varano.  
 CXLVI. *Il tempio della vendetta di Dio.* Varano.  
 CXLVII. *La valle della pietà divina.* Varano.  
 CXLVIII. *Gli Angeli della morte.* Varano.  
 CXLIX. *La Provvidenza divina.* Varano.  
 CL. *Le feste di Adone.* Varano.  
 CLI. *In morte della sua donna.* Varano.  
 CLII. *Sopra lo stesso argomento.* Varano.  
 CLIII. *La gara pastorale.* Varano.  
 CLIV. *L' età provetta.* Parini.  
 CLV. *La caduta* Parini.  
 CLVI. *Il pericolo.* Parini.  
 CLVII. *Da piccoli e remoti principii gli animi divengono facilmente inumani.* Parini.  
 CLVIII. *Lodi del sonno.* Passeroni.  
 CLIX. *Sordità di varie sorte di persone.* Passeroni.  
 CLX. *Amore verso i cagnolini.* Passeroni.  
 CLXI. *Sopra i giudizi che si fanno dei difetti altrui.* Passeroni.  
 CLXII. *Sopra la forza e gl' inganni che alcuni usano alle figliuole circa la elezione dello stato.* Passeroni.  
 CLXIII. *Sopra i musici.* Passeroni.  
 CLXIV. *Sopra i commentatori.* Passeroni.  
 CLXV. *Sopra lo stesso argomento.* Passeroni.  
 CLXVI. *Sopra la moltitudine dei versificatori.* Passeroni.  
 CLXVII. *Sopra la vanità delle cure umane.* Gozzi.  
 CLXVIII. *Contro l' ozio e la mollezza.* Gozzi.  
 CLXIX. *Contro la negligenza dell' educare i figliuoli.* Gozzi.  
 CLXX. *I castelli in aria. Favola.* Gozzi.  
 CLXXI. *I visitatori importuni.* Gozzi.  
 CLXXII. *Sopra i damerini del suo tempo.* Gozzi.  
 CLXXIII. *Sopra i cattivi poeti.* Gozzi.  
 CLXXIV. *Sopra lo stesso argomento.* Gozzi.  
 CLXXV. *I buoni giudici di poesia.* Gozzi.  
 CLXXVI. *Sopra le proprie sventure.* Gozzi.  
 CLXXVII. *Sopra lo stesso argomento.* Gozzi.  
 CLXXVIII. *La madre degli ucellini che ha perduto i figliuoli.* Lorenzi.  
 CLXXIX. *La gelosia.* Savioli.  
 CLXXX. *All' Amata inferma.* Savioli.  
 CLXXXI. *Al sonno.* Savioli.  
 CLXXXII. *Amore e Psiche.* Savioli.  
 CLXXXIII. *Napoli e suoi contorni, veduti la sera dal mare.* Bettinelli.  
 CLXXXIV. *All' orologio.* Bondi.  
 CLXXXV. *Alla memoria.* Bondi.  
 CLXXXVI. *I beni umani.* Bondi.  
 CLXXXVII. *A novella sposa.* Bondi.

- CLXXXVIII. *Il pensiero*. Bondi.  
 CLXXXIX. *La partenza dalla reggia del piacere*. Bondi.  
 CXC. *Il cianciatore*. Bondi.  
 CXCI. *Lo scioperato dormiglioso*. Bondi.  
 CXCII. *Le occhiate della donna civetta*. Bondi.  
 CXCIII. *La bella affettata*. Bondi.  
 CXCIV. *Il discioglimento della conversazione*. Bondi.  
 CXCV. *La polenta*. Bondi.  
 CXCVI. *Il caffè*. Bondi.  
 CXCVII. *Sopra il matrimonio*. Cesarotti.  
 CXCVIII. *A Fille*. Cesarotti.  
 CXCIX. *Alla stanza della sua donna*. Cesarotti.  
 CC. *Alla sua donna*. Cesarotti.  
 CCI. *Il sospiro*. Cesarotti.  
 CCII. *Atene, Sparta e Roma*. Cesarotti.  
 CCIII. *L'amatore leggero*. Cesarotti.  
 CCIV. *L'autunno*. Pignotti.  
 CCV. *I palloni volanti*. Pignotti.  
 CCVI. *Il gatto e il pesce dorato*. Favola. Pignotti.  
 CCVII. *La mosca*. Favola. Pignotti.  
 CCVIII. *Il rosignuolo e il cuculo*. Favola. Pignotti.  
 CCIX. *La rosa, il gelsomino e la quercia*. Pignotti.  
 CCX. *La chicchera e la pentola*. Favola. Pignotti.  
 CCXI. *Il cigno*. Favola. Pignotti.  
 CCXII. *Il cavallo, il bue, il montone e l'asino*. Favola.  
 Pignotti.  
 CCXIII. *La zucca*. Favola. Pignotti.  
 CCXIV. *Al' Italia*. Bertola.  
 CCXV. *Partendo da Posilippo*. Bertola.  
 CCXVI. *Il fiore del prato. Per nozze di un amico*. Bertola.  
 CCXVII. *L'incostanza*. Bertola.  
 CCXVIII. *La malinconia*. Bertola.  
 CCXIX. *Epigrammi*. Bertola.  
 CCXX. *Fovolette*. Bertola.  
 CCXXI. *Conchiglie, pesci ed ossa fossili*. Mascheroni.  
 CCXXII. *Orto botanico*. Mascheroni.  
 CCXXIII. *Sopra gl'invidiosi*. Alfieri.  
 CCXXIV. *Alla camera del Petrarca*. Alfieri.  
 CCXXV. *Partendo dall' Italia*. Alfieri.  
 CCXXVI. *Ritornando l' ultima volta in Italia*. Alfieri.  
 CCXXVII. *Viaggiando per luoghi corsi poco innanzi dalla  
sua donna*. Alfieri.  
 CCXXVIII. *Sopra la sua donna*. Alfieri.  
 CCXXIX. *Effetti nobili dell' amore ben collocato*. Alfieri.  
 CCXXX. *La vita umana*. Alfieri.  
 CCXXXI. *La malinconia*. Alfieri.  
 CCXXXII. *La libertà*. Alfieri.  
 CCXXXIII. *Sopra i proprii scritti*. Alfieri.  
 CCXXXIV. *Al Genio*. Mazza.  
 CCXXXV. *Sopra la musica e i musici antichi*. Mazza.  
 CCXXXVI. *L' opera in musica*. Mazza.



- CCXXXVII. *A Giovanni Ansani cantore ed attore illustre.* Cerretti.
- CCXXXVIII. *Sopra la filosofia morale.* Cerretti.
- CCXXXIX. *Alla posterità.* Cerretti.
- CCXL. *Canto nuziale.* Fantoni.
- CCXLI. *In morte della sua sposa.* Salomone Fiorentino.
- CCXLII. *Il rimorso della coscienza.* Salomone Fiorentino.
- CCXLIII. *L'innocenza.* Lamberti.
- CCXLIV. *Il cannocchiale della Speranza.* Fiacchi.
- CCXLV. *Favole varie.* Fiacchi.
- CCXLVI. *Sopra l'amore del danajo.* D'Elci.
- CCXLVII. *Sopra la nobiltà.* D'Elci.
- CCXLVIII. *Dori, o la felicità.* De Rossi.
- CCXLIX. *Le uve dipinte da Zeusi.* De Rossi.
- CCL. *L'arco di Amore.* De Rossi.
- CCLI. *La Gelosia.* De Rossi.
- CCLII. *Amore dà udienza.* De Rossi.
- CCLIII. *Amore incatena Cerbero.* De Rossi.
- CCLIV. *La Gioventù e il Piacere.* De Rossi.
- CCLV. *La fanciulla e il giardiniero.* De Rossi.
- CCLVI. *Le piante di gelsomini.* De Rossi.
- CCLVII. *Epigrammi e scherzi vari.* De Rossi.
- CCLVIII. *Favolette.* De Rossi.
- CCLIX. *Sopra i giudizi e le opinioni degli uomini intorno ai poeti ed ai versi.* Giovanni Paradisi.
- CCLX. *Giudizii del popolo sopra gl' indegni fortunati, onorati, potenti.* Giovanni Paradisi.
- CCLXI. *I sepolcri.* A Ippolito Pindemonte. Foscolo.
- CCLVII. *A Luigia Pallavicini, caduta da cavallo.* Foscolo.
- CCLXIII. *Al' amica risanata.* Foscolo.
- CCLXIV. *Discorso di un contadino in lode della vita conjugale.* Perticari.
- CCLXV. *Sopra la Morte.* Vincenzo Monti.
- CCLXVI. *Sulla morte di Giuda.* Vincenzo Monti.
- CCLXXII. *Pel ritratto di sua figlia.* Vincenzo Monti.
- CCLXVIII. *Prosopopea di Pericle. Alla Santità di Pio sesto.* Vincenzo Monti.
- CCLXIX. *Al signor di Montgolfier.* Vincenzo Monti.
- CCLXX. *Ad Amarilli Etrusca.* Vincenzo Monti.
- CCLXXI. *Visione d'Ezechiello.* Vincenzo Monti.
- CCLXXII. *La bellezza dell'universo.* Vincenzo Monti.
- CCLXXIII. *Parigi ne' tempi della rivoluzione, e morte di Luigi XVI.* Vincenzo Monti.
- CCLXXIV. *Ultimi momenti di Luigi XVI.* Vincenzo Monti.
- CCLXXV. *Morte di Lorenzo Mascheroni.* Vincenzo Monti.
- CCLXXVI. *Il mattino.* Vincenzo Monti.
- CCLXXVII. *Battaglia de' Titani.* Vincenzo Monti.
- CCLXXVIII. *Notte dopo una battaglia.* Vincenzo Monti.
- CCLXXIX. *Sul monumento di Giuseppe Parini.* Vinc. Monti.



# INDICE

## DEGLI AUTORI

---

Alamanni, XXIV — XXX (1).  
Alfieri, CCXXIII—CCXXXIII.  
Aquila. *V.* Serafino.  
Ariosto, XIV.  
Baldi, LX—LXIII.  
Baldovini, CXXV.  
Baruffaldi, CXXIII.  
Berni, XV—XIX.  
Bertola, CCXIV—CCXX.  
Bettinelli, CLXXXIII.  
Bondi, CLXXXIV—CXCVI.  
Bracciolini, LXXIV—LXXVI.  
Brunelleschi, I.  
Caro. XL.  
Casa. *V.* Della Casa.  
Castiglione, XIII.  
Cerretti, CCXXXVII—CCXXXIX.  
Cesarotti, CXCVII—CCIII.  
Chiabrera, LXIV—LXX.  
Cini, XLII.  
Colonna Vittoria, XXI—XXII.  
Costantini, LVI.  
Crudeli, CXXVI.  
Da Filicaja, CI.  
Dall' Aquila. *V.* Serafino.  
D' Elci, CCXLVI—CCXLVII.  
De Lemene, XCVII—XCVIII.  
Della Casa, XXXIV—XXXVII.

1) Questi numeri corrispondono a quelli che sono posti innanzi a ciascuno articolo o passo.

- De Rossi, CCXLVIII—CCLVIII.  
 D' Este Leonello, II.  
 Elci. V. D' Elci.  
 Este. V. D' Este.  
 Fantoni, CCXL.  
 Fiacchi, CCXLIV—CCXLV.  
 Filicaja. V. Da Filicaja.  
 Fiorentino V. Salomone.  
 Fortiguer XV—CXIX.  
 Foscolo, XI—CCLXIII.  
 Frugoni, CXXX.  
 Ghedini, CXXIV.  
 Gozzi, CLXVII—CLXXVII.  
 Graziani, LXXXVIII.  
 Guidi, CVII—CIX.  
 Guidiccioni, XX.  
 Labindo. V. Fantoni.  
 Lamberti, CCXLIII.  
 Lemene. V. De Lemene.  
 Lippi, LXXXIX.  
 Lorenzi, CLXXVIII.  
 Maggi, XCIX—C.  
 Magno Celio. LVII—LIX.  
 Manfredi. CXX—CXXII.  
 Marino, LXXI—LXXII.  
 Marmitta, XXXIX.  
 Martelli Lodovico, XXIII.  
 Mascheroni, CCXXI—CCXXII.  
 Mazza, CCXXXIV—CCXXXVI.  
 Menzini, CII—CVI.  
 Metastasio, CXXXIII.  
 Monti Vincenzo, CCLXV—CCLXXIX.  
 Paradisi Giovanni, CCLIX—CCLX.  
 Parini, CLIV—CLVII.  
 Passeroni, CLVIII—CLXVI.  
 Perticari, CCLXIV.  
 Pignotti, CCIV—CCXIII.  
 Poliziano, IV—VII.  
 Pulci, III.  
 Redi, XCV—XCVI.  
 Roberti, CXXXIV.  
 Rolli, CXXXII.  
 Rosa Salvatore, XC—XCIV.  
 Rossi Quirico, CXXXI.  
 Rota, XLI.  
 Rucellai, XII.  
 Salomone Fiorentino, CCXLI—CCXLII.  
 Sannazzaro, IX—X.  
 Savioli, CLXXIX—CLXXXII.  
 Serafino dall' Aquila, VIII.  
 Soldani, LXXVII—LXXIX.

Spolverini, CXXVII—CXXIX.  
Stampa Gaspara, XXXI—XXXII.  
Tansillo, XLIII—XLVI.  
Tasso Bernardo, XXXIII.  
Tasso Torquato, XLVII—LV.  
Tassoni, LXXIII.  
Tebaldeo, XI.  
Testi, LXXX—LXXXVII.  
Varano, CXXXV—CLIII.  
Varchi, XXXVIII.  
Zappi, CX—CXIV.

---











